STORIA
D'ITALIA
DI CARLO BOTTA

606

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

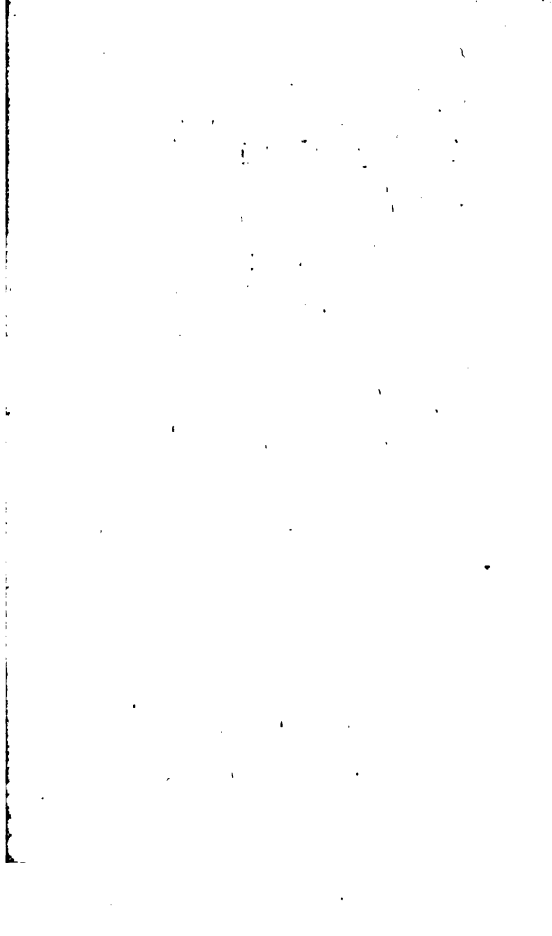
CARLO BOTTA

TOMO XII

CAPOLAGO

presso Mendrisio

TIPOGRAFIA E LIBRERIA ELVETICA

1834

STORIA
D' ITALIA

LIBRO XXXIX

SOMMARIO

Condizioni della Corsica, e semi terribili, che vi covano. Come gravissimi sdegni s' annidavano nel cuore dei Corsi contro la signoria di Genova, che gli governava. Una ingordigia del fisco apre in quell'isola per lungo tempo una funesta vena di sangue. Come per detto motivo un vecchio e storpio vi suscita un moto grandissimo, anzi una crudele guerra contro i Genovesi. S' accostano i Corsi minacciosi a Bastia, città capitale dell'isola per prenderla, ma pregati da un vescovo si rimangono. Vi tornano più fieri di prima, ma pure pregati da un altro vescovo, di nuovo si rimangono. Mandato dal governo giunge nell'isola per quietarvi gli spiriti il senator Veneroso, uomo tenuto in molta venerazione

dai Corsi, ma non vi fa frutto. Viepiù s' accendono i Corsi, e viepiù s' accordano; eleggono a loro capi, per dar forma all'impresa, Andrea Ciaccaldi e Luigi Giafferri, uomini valorosi e caldi. Giustificano con testi di scrittura sacra e profana il proposito della ribellione. Seguono brevi accordi, e lunghe battaglie. I Genovesi chiamano in ajuto gl' imperiali d' Austria per sottometter l'isola: gl' imperiali vengono, e vincono. Seguono gli accordi, ma non per durare; maravigliosa Iliade di lunga guerra.

I semi gettati da Sampiero sulle terre di Corsica produssero frutti a loro medesimi conformi. Un governo sempre duro per massima, talvolta abjetto per corruttela, reggeva un popolo feroce, fiero, indomito e superbo. A ben intendere le cose, che seguiranno, fia necessario dire più particolarmente quale questo popolo fosse, e quali irritamenti gli si facessero. Sogliono i popoli, che vivono nelle isole, o essere straziati dalle guerre civili, che agitano fra di loro, quando da per se stessi si reggono, o sperimentare quanto sia dura la signoria forestiera, quando da principe lontano dipendono. L'attività degli animi non trovando sufficiente sfogo in piccola scena, si converte, per trovar pascolo, da paesani contro paesani, e maggiore sfogo danno le cattive che le buone passioni. Il commercio solo colle nazioni forestiere potrebbe smaltire gli acerbi umori, e dare più mite indirizzo agli spiriti; ma quando le isole sono pic-

tole, se sono ricche, diventano preda altrui, se povere non possono nè utilmente, nè largamente trattare il commercio. Dall'altra parte i governi lontani, che le dominano, stanno sempre in sospetto delle medesime, temendo di perdere facilmente ciò, che con essi la natura non ha congiunto. Quindi nascono i reggimenti avari, e le tirannidi crude, facendo del tener povero ed atterrito altrui il fondamento della propria potenza. I governi poi, che la sede hanno in terra ferma, difficilmente si persuadono, che gli abitanti delle isole siano da equipararsi agli altri sudditi, e quel nome di colonia, che indica sempre una condizione più bassa, viene loro in mente continuamente; nè per diritti, nè per istima gli conguagliano, alterigia da una parte, disaffezione e sdegno dall'altra. L'una e l'altra condizione sperimentavano Genova e i Corsi. Quindi le ingiurie chiamavano da ambe le parti le vendette, le vendette le ingiurie, e con sanguinosa vicenda di quasi un mezzo secolo la Corsica spaventò se stessa e il mondo.

I Corsi, dati piuttosto alla vita selvaggia che alla civile, furono primieramente, per quanto si estendono le storie, signoreggiati dai Romani. I vincitori del mondo videro della Corsica poco più che i lidi: della parte aspra, selvaggia e montagnosa dell'interno poco si curarono. Era per essi l'isola piuttosto posto militare per frenare Corsari e Cartaginesi per parte dello stato, cui avanzare in civiltà volessero. Tributi, e questi ancora conformi alla natura

delle terre e degli abitatori, ne cavavano. Schiavi ancora ne derivavano, ma in poco pregio gli avevano, perciocchè difficilmente gli costringevano all'obbedienza, e nemmeno in ciò i bastoni e le verghe valevano contro la Corsa ostinazione. I crudeli dominatori ciò chiamavano pigrizia; ma più che pigrizia, era amore della perduta patria; la morte anteponevano, non solo alla schiavitù, ma alla lontananza. Chi lavorar può col tedio della vita, e quando va mancando il fonte principale, che la sostenta, dico il dolce aspetto della patria?

Spegnentesi poscia il Romano impero, cadde la miseranda Corsica in un disforme avviluppamento di disgrazie. Vicina all'Italia, e con lei consuonando, l'emulò di tormenti e di sciagure. Vandali, Goti, Saraceni, e non so quale altra pestilenziale ammorbazione di tramontana la dominarono. Alla selvatichezza naturale s'aggiunse la ferocia dei conquistatori, feri costumi la spaventarono. Poco la Cristiana religione introdottasi l'ammansava. Preti e frati ignoranti, vivendo fra popoli ignoranti intendevano anzi a farsi dar terre da chi ne possedeva, che ad erudire ed ingentilire; nè nissuna religione ingentilire può, se non erudisce ed illumina; imperciocchè tutte le religioni possono stare coll'ignoranza. A volere la civiltà si richiede, oltre la religione, il ministerio delle lettere, direi anche della filosofia, se non fosse diventata nome esoso ad alcuni; ma dirò, e certo posso dire con consentimento di tutti, di quella filosofia, che facendo conoscere la debolezza del-

l'uomo, e le umane miserie, batte contro l'orgoglio, e porta a sopportazione; onde poi nascono la gentilezza delle maniere e la dolcezza dei costumi.

Nacquero quindi, secondo che da alcuni fu scritto, dedizioni di popoli Corsi, infastiditi delle guerre e delle rapine, alla Santa Sede, e donazioni di re e d'imperatori alla medesima. Torbide e feroci generazioni date a debole governo, a potenza incapace di reggerle con forza, e preservarle con efficacia dalle armi forestiere. In fatti nè le sanguinose sette vi cessarono, nè i pericoli d'altronde. I Saraceni, a cui poco di papa e di Santa Sede importava, e che la Corsica agognavano, di nuovo l'invasero. L'invasione fatta al tempo, in cui la feudalità si andava ordinando in Europa, divenne cagione di nuove sorti all'isola. Dicono, che un Ugo Colonna nel nono secolo, mandato o no da papa Eugenio, ne fece contro i Saraceni il conquisto, ed in propria balìa, e de' suoi capitani la ridusse. A questo tempo poco o nulla obbediva a potenza di fuori, ma da Ugo e dai suoi capitani a cui l'aveva partita, e dai loro successori con freno feudatario era signoreggiata. Non si mansuefece allora, anzi forse si accrebbe la ferocia natìa, ma si spense la generosità degli animi; sotto duro ed avvilitivo giogo gemeva l'infelice Corsica. Niun reggimento più nemico è dell'umana generazione che il feudatario, posciachè e gl'individui avvilisce, e i diritti municipali disperde.

Successe allora in Corsica quello, che sempre

suole succedere a chi vive sotto le feudali forme. I baroni, marchesi, conti o visconti che si fossero o si chiamassero, primieramente cancellarono ogni vestigio di libertà municipale, traendo a se la forza pubblica, e l'amministrazione della giustizia: al dispotismo veniva facilmente accoppiandosi la tirannide; nè le persone, nè le vite, nè gli averi, nè l'onore erano in sicurezza. A chi ricorrere? I successori di Carlomagno nè potevano, nè si curavano; il papa poco poteva, e la sua volontà era anche corrotta da qualche omaggio, che i baroni gli rendevano, e dal denaro, che gli mandavano. Anco le nudi voci erano interdette, perchè nè dentro parlare osavano, nè chi mandare potessero, o andare volesse, avevano. Servitù piena, ed inesorabile, e quasi del tutto inestricabile, e che pareva dover esser perpetua, faceva i Corsi dolorosi e disperati.

Mescolavansi alle amarezze della servitù i tormenti della guerra civile. I baroni, a cui non bastava il comandare ciascuno nel suo distretto, sorsero l'uno contro l'altro, e le Corse rupi cospersero di sangue. Ferocia seminava ferocia, l'egualità delle forze fra le parti contrarie, ed i luoghi sicuri facevano, che l'una all'altra prevalere non potesse; la guerra intestina si perpetuava. Non si vedeva fine a tanti sdegni, ed a tante morti. Le dissensioni domestiche danno adito ai forestieri, sì perchè i più deboli fra i partigiani, per non essere soperchiati dagli avversarj, gli chiamano, sì perchè paese diviso malagevolmente si può difendere.

Alcuni signori Corsi diedersi od ai Genovesi, od ai Pisani, potenti repubbliche, di quei tempi. Altri diedersi agli Aragonesi, signori di Napoli, di cui molta fama allora suonava, e che valevano per forze di mare. I papi, che sempre pretendevano sovranità sopra l'isola, secondo che Genovesi, Pisani od Aragonesi loro erano ossequenti o restii, o generosi, o scarsi, ora fomentavano, ora scomunicavano Genovesi, Pisani, od Aragonesi. Intanto le coltella e le balestre continuavano a maneggiarsi con furore nell'infelice isola, che da se vivere non poteva, ed a cui i forestieri erano di nuove guerre, non di protezione, o di pace, cagione. Cessero finalmente gli Aragonesi, restò l'aringo ai Genovesi e Pisani. Prevalsero alla fine i primi, ma non tanto che del tutto vi dominassero; ma ebbero acquistato un piede fermo in Bonifazio, ed in Calvi.

I baroni Corsi piuttosto sospettosi della potenza di Genova che stanchi di ammazzarsi, fecero ricorso alla repubblica con pensiero di darsele a certi parti, stimando essere meno molesto l'obbedire per dedizione che per conquista. Speravano altresì, che sebbene per la superiorità della repubblica sarebbero costretti di rinunziare al piacere dello straziarsi, tuttavia troverebbero nell'appoggio di lei tale compenso, che a loro profittasse di poter tenere nella solita servitù i sudditi feudatari. I popolani non si dimostrarono alieni dalla deliberazione, confidando, che la tutela dei Genovesi maggiore libertà, e sufficiente difesa loro darebbe contro

i proprj tiranni; imperciocchè vedevano, che in Bonifazio ed in Calvi essi procedevano a guisa di protettori del popolo, e vi lasciavano qualche forma di libero governo. Adunque i Corsi di ogni condizione con solenne trattato al comune di Genova si assoggettarono. Furono i patti, come narra Giacomo Gregori nella sua elegante e dotta Introduzione alla Storia del Filippini, che dovesse la repubblica avviare governatori per reggere l'isola, e per ministrare con rettitudine la giustizia; che dovessero i Corsi pagare venti soldi a fuoco, e non altra imposizione o tributo; che non fossero gravati d'altra obbligazione o vassallagio o comandamento di muoversi per alcun servizio civile o militare del comune di Genova. Queste cose succedevano verso la metà del secolo decimoquarto. Fu anche stipulato, che i conti, marchesi e baroni conservassero intatti i loro diritti, che le ragioni feudatarie rimanessero illese. Così con la superiorità Genovese sussistevano ancora gli ordinamenti feudali che contaminavano la libertà, ed il supremo dominio di Genova infievolivano.

Genova cominciò ad insorgere, i baroni continuarono ad insolentire. Crudo governo si faceva dei Corsi. La repubblica cattivo sostegno aveva nella nobiltà, la quale nulla poteva senza i popoli, ed i popoli erano da lei continuamente esacerbati. Grave timore l'assalse, ch'essi dessero finalmente la volta, e qualche strana rivoluzione facessero. Oltre a ciò male s'accordano fra di loro due signorie, ed era odioso ai

Genovesi il dominio dei nobili. Per la qual cosa con ogni maniera lecita ed illecita il numero e la potenza degli odiati baroni andavano gradatamente scemando. I feudi caduchi più non conferivano, que' de' rei confiscavano, le reità o fingevano o ampliavano, i popolani incitavano a liberarsene. In somma favorivano il popolo a depressione della nobiltà. Per dare ordine e forma alla resistenza dei popolani conferirono facoltà ad alcune famiglie principali delle più potenti pievi di arrolare soldati, di governargli, e di confederarsi a difesa contro la nobiltà. Andarono queste famiglie, che caporali si chiamarono, sino al numero di diciotto, ed erano quest'esse: Pietrocaggio, Dalla Pancaraccia, Da Luco, Campocasso, Casta, Dalla Corbara, Da Sant'Antonino, Dall'Arenoso, Dalla Pastoreccia, Da Omessa, Ortali, Dalla Chiatra, Dalla Matra, Dal Pruno, Dalla Casabianca. Dal popolo erano state create, e riconosciute ereditarie insin poco appresso dal mille. Questi caporali, che stipendio ricevevano da Genova, coi loro partigiani armati frenarono la prepotenza degli antichi signori, difesero e tutelarono le ragioni e le prerogative municipali, intendevano a libertà.

La repubblica conseguì l'intento, quanto allo spegnere la potenza dei nobili. Rimasero bensì, non tutte, ma molte famiglie dell'antica nobiltà, per cagion d'esempio i Colonna, e gli Ornano; nondimeno andarono casse le loro ampie facoltà, e perdettero i dritti feudatarj. Ma quindi accadde ciò, che suole accadere,

quando si crea uno stato dentro lo stato, e si dà la forza, e il reggimento della forza ai sudditi. I caporali divenuti potenti per lo sbassamento dei nobili, e pretendendo d'altronde la tutela del popolo alle loro imprese, acquistarono tanto credito, che ne divennero formidabili alla stessa signoria. Se si fossero bene accordati fra di loro, il dominio di Genova sopra la Corsica precipitato sarebbe già sin d'allora verso la sua fine. Ma siccome i nobili si erano straziati fra di loro medesimi, così fra di loro incominciarono a straziarsi i caporali. Guerre civili sorsero, ora prevaleva questa parte, ora quella, ogni cosa incerta, se non che le Corse rupi s'insanguinavano, il furore dominava, la rabbia soldatesca le famiglie spaventava. Successe un impaccio molto incomposto di cose tra papi, Aragonesi, Genovesi, nobili, caporali, popolani. I caporali non potendo vincere da per se gli avversarj, si collegarono a ruina della parte popolare con alcuni fra i nobili, scandaloso e brutto esempio, che da scelerati partigiani solo si può dare. Così la Corsica con le proprie mani si consumava e distruggeva.

Infrattanto l'imperio di Genova fra quegl'isolani s'indeboliva e pericolava; imperciocchè, quantunque caporali e nobili gli uni contro gli altri combattessero, e spesso ancora caporali e nobili contro caporali e nobili, accadeva nondimeno anche qualche volta, che questi e quelli collegandosi, contro di lei voltavano gli sdegni e l'armi. Ella allora si serviva del nome di ribellione per non osservare i patti giurati,

di fellonia parlava, ed all'autorità assoluta tendeva. Ma più volere che potere aveva: perciocchè dopo varj casi, tutti scomposti, quasi tutti terribili, le cose furono ridotte a tale che poche terre teneva: Alfonso da Napoli minacciava, ed aveva aderenti, Galeazzo da Campofregoso vi aveva stato e forze, le famiglie di Leca, Della Rocca e d'Istria, assai potenti per molto seguito, violentemente contrastavano, i caporali, chi quà, chi là, e chi contra questo, e chi contra quello, muovevano le popolazioni a romore. Più disordinato sconvolgimento non si era mai veduto in Corsica, nè forse in alcun altro paese. Ogni partito pareva scarso; nè che sperare, nè che prevedere si potesse, agli spaventati animi soccorreva.

Infine i popoli, veduta la infelice patria loro caduta in tanto travaglio, di comune consentimento si adunarono, essendo oramai alla metà del suo corso giunto il secolo decimoquinto, a Lago Benedetto, luogo sul fiume Golo, e quivi, per vederne finalmente la fine, concordemente deliberarono di farsi soggetti all'ufficio, o casa, o banco di San Giorgio di Genova, che si voglia nominare, al quale mandarono ambasciatori a posta. Speravano dall'ufficio più miti condizioni che dal governo, e da un'altra parte il senato ebbe per bene, che l'ufficio piuttosto che la repubblica, tenesse la signoria della Corsica, per non inimicarsi e tirarsi addosso Alfonso, che sempre vi pretendeva ragioni. Al tempo stesso ella cedè all'ufficio medesimo le ragioni di sovranità che poco innanzi il Cam-

pofregoso le aveva donate. Così la piena sovranità della Corsica cadde nell' ufficio di San Giorgio, degli ordinamenti del quale abbiamo in altro luogo favellato. E perchè fosse più stabile e rata, ed antiche ragioni all'incontro non sorgessero, San Giorgio diede alla repubblica, ed al Campofregoso in ricompensa delle cessioni grossa somma di denaro.

Fecersi tra il banco e gli ambasciatori Corsi alcune convenzioni: che non si potesse imporre veruna tassa nel regno (la Corsica aveva titolo ed onore regio) senza il consenso dei rappresentanti del medesimo; che i titoli e feudi dei conti e baroni secondo l'uso antico si conservassero; che dei medesimi diritti, fuorchè quello della vita, godessero; che il regno continuasse ad avere in perpetuo tutti i privilegi, che aveva; che dal banco l'isola dipendesse, ma però sotto l'alta protezione della Santa Sede. A questi statuti politici restarono aggiunti alcuni capitoli relativi al commercio, e specialmente alla vendita del sale, che s'accordò libera ad ognuno, e non potesse valere più di sedici denari il bacino a colmo. Le promesse non mancarono: che si ministrerebbe con rettitudine la giustizia ad ognuno, che con severità contro i malfattori si procederebbe, che i presidj si munissero, che alle querele si darebbe ascolto, che l'isola dalle esterne aggressioni salva e sicura si persevererebbe.

Da principio non fu senza moderazione il governo dell'ufficio. Quietava il Cismonti, ma si mostrava alterato con violenti commozioni

l'Oltramonti, il quale in parte obbediva ancora agli Aragonesi. L'ufficio intendeva a sottometterlo per forza, ma gl'interruppero il disegno gli antichi pensieri della repubblica, ch'egli volle imitare; imperciocchè cominciò a farsi innanzi con dar addosso ai baroni, la cui soverchia potenza aveva in sospetto: usò eziandio in questa bisogna una estrema crudeltà. I baroni si risentirono, massimamente quei di Leca, antichi signori del Capo Corso. Guidava i loro consigli principalmente Gianpaolo, personaggio di non mediocre valore. Vennero a scompigliare viemaggiormente le cose gli Appiani di Piombino, e gli Sforzeschi di Milano, in poter dei quali Genova, perduta la sua libertà, era venuta. Gli Aragonesi anch'essi facevano i loro sforzi, e dall'Oltramonti fomentavano i baroni, che contro l'ufficio nel Cismonti combattevano. I Fregosi ritornarono sul campo, riconceduta ad essi l'isola da Bona, duchessa di Milano. Tra San Giorgio, i baroni, gli Appiani, i Campofregosi, gli Aragonesi, e i popoli arrabbiati, la Corsica più parte alcuna non aveva, che sana fosse. Tutti dicevano, ch'era povera, e pure tutti la volevano avere. Minor male sarebbe stato, se una potenza di forze sopraeminenti l'avesse conquistata e posta al giogo, che quell'orrendo miscuglio di odj inestinguibili, e di rabbie impotenti. Alla per fine, cacciati gli Appiani, gli Aragonesi ed i Campofregosi, la cosa si ridusse tra l'ufficio e Gianpaolo di Leca. Ruinò Gianpaolo, andò in esteri paesi esulando, servì d'esempio, che male si

difende la libertà di un popolo diviso e parteggiante. San Giorgio allora s'impadronì della regione Oltramontana, dove fondò sulla destra sponda di un golfo assai profondo, e non lunge dalle vestigia dell'antica Urcinio, la moderna Ajaccio, destinata ad essere sede del governo di quella parte dell'isola.

Oppressi i Leca, restavano in potenza i baroni della Rocca. Chi si dilettava del parteggiare, chi amava la libertà, chi odiava i Genovesi, voltarono l'animo e le speranze ai Della Rocca; per lo chè l'ufficio si diffidava di loro argomentando, che non mai la possessione della Corsica sarebbe nelle sue mani sicura, sin che quella potente famiglia vivesse in fiore. I pretesti non mancarono per la poca fede dell'ufficio, forse nemmeno le cagioni per l'imprudenza di Ranuccio della Rocca, capo di quel casato. S'accese la guerra: era San Giorgio mirabilmente cupido di atterrare Ranuccio, posciachè quella era la sola testa, che gl'impedisse l'assoluto dominio. Il Della Rocca, contuttochè con estremo valore e grandissima costanza ministrasse la guerra, restò finalmente vinto dalle preponderanti forze dell'ufficio. Fu vinto, ma con segni d'efferato furore da parte degli avversarj. Incesero la provincia del Niolo, trucidarono uomini e donne, vecchi e fanciulli in Talabo, pieve della giurisdizione d'Ajaccio, mozzarono la testa a quanti Della Rocca vennero loro alle mani.

Ranuccio vinto andò errando per estere terre, non contento, se ai tiranni della sua patria,

come gli chiamava, nuovi nemici non suscitasse. Raccozzò alcune genti, parte Corse, che amavano la patria, parte vagabondi, che amavano il sacco. Comparve di nuovo su i Corsi lidi, ma non trovò consenso negli spiriti atterriti e domi. Le funeste ricordanze di Niolo e di Talabo frenavano anche i più audaci, e più vogliosi di prorompere. Errò alcun tempo, asilo nei più reconditi recessi cercando, e non trovandolo. Per mano Corsa, anzi consanguinea infine perì. Francesco della Rocca, suo nemico, e che già coi Genovesi s'era accordato, a tradimento l'uccise. Perì con lui la potenza dei Della Rocca, con lui si spense anco la potenza dei baroni, che d'allora in poi più intenti ad obbedire che a muovere, diedero esempio ai popoli, che chi non s'accorda, ruina; conciossiacosachè mentre Gianpaolo e Ranuccio pretessevano alle imprese loro la libertà, altri baroni, non solamente non gli secondarono, ma coi nemici a loro perdizione si collegarono. Sorsero bensì coll'andar del tempo altri movimenti, ma suscitati piuttosto da chi popolano era, non dai nobili, che il servire impararono, e l'insegnarono altrui.

Le solite parole, ed i soliti fatti seguitarono la vittoria. San Giorgio mandò fuor voce, che i capitoli della dedizione, ed i privilegi erano annullati per la ribellione, e che come in paese conquistato per armi voleva governare. Sciolto dal timore, rallentò il freno alle ingiurie; la dolorosa Corsica sospirava indarno la libertà prima perduta che acquistata. L'anarchia, frutto

dell'ambizione ne l'aveva tenuta lontana, un governo conquistatore di proposito deliberato gliel'impediva. Così mossa o quieta l'infelice isola gemeva, prima non perita di ordinarsi da se, poscia costretta ad uniformarsi agli ordinamenti altrui.

Forse alcuno si maraviglierà, pensando alla diversità del destino della Corsica, e di quello delle isole compagne, la Sicilia e la Sardegna. I tre stati o bracci, od ordini, da tempo antichissimo erano radicati, e restarono in vigore nelle due ultime, non mai furono ordinati nella prima. I baroni Corsi ne furono la principale cagione; perciocchè non amando la signoria divisa, ed avendo soverchia maggioranza, tirarono tutto l'impero a se. Poi, gli ecclesiastici, la maggior parte, poveri ed abjetti, non ebbero mai credito abbastanza per fare, che altri o per timore o per amore pensasse a fargli partecipi delle faccende pubbliche. Finalmente i comuni, oppressi dai nobili, non poterono mai innalzarsi tanto, che di loro od all'universale, od a chi dominava, calesse. I papi per la debolezza loro non avrebbero potuto, e per le massime del loro governo non avrebbero voluto introdurre gli ordini della monarchia temperata, che in Sicilia ed in Sardegna vigevano; nè il dominio degli Aragonesi fu mai abbastanza o forte, o generale, onde potessero gli ordinamenti della Corsica a quelli delle altre loro isole uniformare. Genova poi, passata da governo del tutto democratico a governo del tutto aristocratico, quegli ordinamenti, che in uso erano presso alle

monarchie mai non amò, nè mai pose l'animo a fondargli in Corsica. Così Sicilia e Sardegna vissero, se non sempre, almeno il più del tempo quiete, mentre la Corsica con perturbazioni continue dimostrò, che l'unità non seppe nè trovare, nè temperare, e cadde finalmente in potestà di una forma di signoria, che dei tre stati è nemicissima.

Ci avviciniamo ad un tempo già da noi descritto, ed è quello, in cui la Corsica tornò da San Giorgio alla signoria, e quello ancora di Sampiero di Bastelica, prode, ma infelice difensore della libertà Corsa, nome riverito, e di sempre grata ricordanza fra quegl'isolani. Raccontammo come combattè, e come cadde, sforzi generosi, morte indegna di un tanto guerriero. Dopo la vittoria, per opera principalmente di Giorgio Doria, governatore, Genova diede campo alla mansuetudine: restituì la patria ai fuorusciti, a tutti il vivere quieto e sicuro, respirava l'isola dai passati affanni. Speciale fondamento di contentezza si vedeva negli ordini municipali risorti a libertà dopo la ruina dei baroni; imperciocchè i popoli liberamente eleggevano gli amministratori dei comuni, cioè un magistrato col nome di potestà nelle terre del contado, e nelle città, un potestà con sindaci ed anziani; e se la giustizia fosse stata ordinata e ministrata con uguale prudenza dell'amministrazione dei comuni, non si sarebbero forse vedute le orrende scene, che ci restano a descrivere, e forse ancora Genova avrebbe conservato sino all'ultimo la sovranità dell'isola.

Assai sensitive e subite e fiere erano le popolazioni della Corsica; la terra per lo più aspra e selvaggia simili a se gli abitatori produceva. Nè le scienze, nè le lettere, ancora gli avevano addolciti. Perpetuamente sdegnati per le guerre continue, ed all'armi intieramente addetti, non applicavano l'animo all'ammaestramento di quanto l'umana natura più si gloria, e più alla ferocia delle passioni si contrapone. Narrano ancora, e non è lontano dal vero, che il governo della repubblica poco si curasse di erudire le popolazioni, temendo che dai lumi nascessero cattive propensioni verso una foggia di regimento, che, se mansueta era poco dopo che i movimenti di Sampiero furono soppressi, non conservò la medesima mansuetudine ed integrità nei tempi, che seguirono. Non so, se ciò fosse contro la prudenza, ma certamente era contro la natura.

Sono i Corsi generalmente ingegnosi, e gl'intelletti hanno acconci ai semi delle belle e delle utili discipline. Sono essi in ciò anzi singolari che rari; ed io ho udito dire da un ispettore degli studj, il quale, non ha gran tempo, visitò i collegi della Linguadoca e della Provenza, che nelle classi non aveva bisogno di domandare di quale provincia fossero gli scolari, che tenevano i primi luoghi. Senza domandare, ei già sapeva, se Corsi nel collegio albergavano, ch'essi Corsi erano, e veramente erano. Già insin dai tempi più remoti felici piante nascevano in quel paese. Negli studj d'Italia gli allievi di Corsica erano sempre fra i primi, e al par di tutti, e

forse più di tutti stimati. L'idoneità dei Corsi osservavasi specialmente nel collegio del Bene fondato in Genova da Gerolamo del Bene, nobile Genovese per mantenimento ed instruzione di giovani studiosi dell'isola. Ma in casa propria la guerra, la mancanza quasi totale di mezzi, ed una certa naturale accidia, quando stimolati non sono, gli guastavano, e rozzi, ruvidi, vicini all'ignoranza gli tenevano. Accidiosi erano e restii al lavoro, e quando otto castagni, ed una piccola mandra possedevano, non altro sostegno di vita cercavano, nè dell'arare le terre, o del potare le viti, o dell'acconciare gli ulivi, o dell'arnie preparare alle sollecite api punto si curavano. Accorrevano nella stagione buona Lucchesi o Sardi per compire i lavori campestri, ai quali i Corsi ripugnavano; vedevansi quest'inquilini uomini, standosi i naturali oziosi ad osservare, conciare le terre, governare i boschi, segare le tavole, scarpellare le pietre; poscia nel loro paese col raccolto denaro se ne tornavano. Ma le forestiere braccia all'ampiezza del suolo non bastavano. Quindi era, che le terre giacevano per lo più orride, ed incolte, e più ulivastri che ulivi sorgevano, e l'olio indegno di sì dolce clima per imperizia stillava, nè i vini rispondevano alle generose uve, da cui si spremevano: ferace natura in mano di oziosi abitatori; i melliferi sciami non trovando gl'industri melarj, nelle cave querce, e nei cavi lecci figliavano. Nè stanza alcuna i Corsi alle soavi pecchie eleggevano: a caso esse svolazzavano, a caso ancora nutricandosi andavano,

ond'era il mele di Corsica esoso per amarezza, per essere le pecchie costrette a pascersi su i tristi tassi, di cui l'isola abbonda. Pure grande quantità di mele vi si raccoglieva insin dai tempi antichissimi, per modo che i Romani in sostanza di mele dai Corsi i tributi esigevano.

Singolare era l'oziosità Corsa, dico degli uomini, perciocchè le donne per forza erano date alla fatica, e costrette dai mariti, ed anche dai figliuoli a fare e ciò, che al debole, e ciò, che al forte sesso appartiensi. Quest'era segno di selvatichezza e di barbarie, poichè tal è l'uso pressochè generale dei popoli selvaggi. Nè alcuna dolcezza usavano verso le infelici donne, in grado di serve piuttosto che di compagne tenendole. Non istimavano i parti se non i maschili, e quando Napoleone imperatore dava segni di disprezzo, come faceva, udendo, che una signora della sua corte o de'suoi soldati si era sgravata di femmina, era un piglio Corso. La maggior ricchezza che stimassero, era appunto quella di molti figliuoli maschi. Essi alle cacce, essi al pan di castagna, essi al correre faticoso per gli aspri monti assai per tempo avvezzavano. Quindi sorgevano generazioni robuste, indolenti al dolore, della fame pazienti, della fatica tolerantissime. Duravano contro il dolore costantissimamente; e furono visti Corsi dannati a crudelissimi tormenti sopportargli senza lamento o sospiro, il silenzio fra gli strazj l'animo indomabile dimostrava.

Oltre le cacce, di nissun esercizio piacevole si dilettavano, se non forse del giuocare alle

carte, e questo ancora facevano con singolare serietà. Superbi ed inattivi fuori del bisogno, ma tocchi si svegliavano terribili e celeri, quasi simili a folgori, che nelle nubi quete ed immobili si posano. Spagnuoli parevano, e pur non erano. Gran superbia era veramente in quella gente; ad altrui non si equiparavano, ma si preponevano, perciò insofferenti delle ingiurie, e nemici d'ogni generazione, che Corsa non fosse. Esercitavano la ospitalità cordialmente, agli ospiti secondo le povere sostanze loro servivano; nelle case gli servivano, fuora altresì in beneficio loro si adoperavano con aver innalzato o capanne o casette nei luoghi inabitati per ricoverargli. Infame sarebbe stato il nuocere all'ospite in qualunque modo; ma nei viaggi e nei remoti sentieri, la compagnìa di chi in ospizio non ti aveva accolto, pericolosa, perocchè assai erano inclinati al rubare. Dominati da un desiderio indomabile di vendetta non vivevano, non morivano contenti, se non l'avevano fatta; nè gli odj, che portavano a vendetta, solamente alla persona, da cui era venuta l'offesa, miravano, ma eziandio ai parenti ed ai figliuoli di lei si estendevano. Ferita chiamava ferita, morte chiamava morte, e siccome molto rissosi erano, così e le ingiurie e le ferite e le morti e le vendette succedevano frequenti, ed erano eterne.

Orrido era, massime fra le alpestri rocce, il vestire, e tale, che di lontano parevano una massa informe più simile a bestia che a uomo; più orrido ancora, quando intendevano a vendetta; conciossiacosachè quando la rabbiosa

stizza gli stimolava, lasciavano crescere la barba. Veduto un Corso colla barba lunga, argomentavasi per certo, che macchinava sfogo di vendetta. Nè la religione, nè le esortazioni dei savj, nè l'amore della famiglia, nè il timore del castigo, nè il pericolo, che altri a lui facesse ciò, ch'ei voleva fare altrui, punto il crudele rovello domavano, o l'uomo ritenevano: passione funesta, figliuola di superbia, pessima in tutti, assai più pessima in un Corso. Alle guerre andavano senza alcun abito o segno militare: uno schioppo, un cinto con polvere e palle, un pugnale al fianco, un zaino con pane di castagna, era quanto portavano, nè più oltre cercavano. Suonavano il corno per le montagne, quando ad un'impresa volevano andare; muovevansi al bisogno; passato il bisogno, cessavano; meglio le risoluzioni improvvise, che i disegni certi, e lunghi amavano. Taciturni non stimolati, verbosissimi, se s'accendevano; e sì, che per superbia s'offendevano, se tu pazientemente non gli ascoltavi, e pericoloso l'aver sembianza di sprezzare la loro dicitura.

Trascorreva la natura degli uomini Corsi in asprezza per naturale ferocia, trascorreva il fare delle donne Corse in dolcezza per timidità. Il crudo giogo, a cui dai padri e dai mariti erano messe, aggiungeva allettamento alla naturale bellezza; imperciocchè ed occhi chiari e cilestri, e dilicati visi, e belle e folte capellature hanno, con un certo timido guardare, che quanto più dinotava debolezza e timidità, tanto più faceva forza nel cuore dei risguardanti: pietà ad

amore spianava la via. E sì, che i lezj, i vezzi, le smancerìe e le parolette amorose ignoravano; che non è dir poco in donna; ma quanto più di bellezza natia, e non guasta dall'affettazione, erano dotate, tanto più allettavano; imperciocchè, se Dio fece le carezze, non fece i lezj, e l'affetto non chiamato è il migliore. Brevemente, gli uomini Corsi parevano fatti per altre donne, e le donne Corse per altri uomini. A tanta asprezza con tanta dolcezza a fianco l'animo si contrista, ed a più felice accoppiamento i desiderj intende.

Ciò non ostante le Corse donne, timorose per tirannide maritale, cambiarono stile nelle sanguinose guerre. Alcune di loro furono fortissime, e le Spartane emularono. Tutte poi, o quasi tutte cogli affettuosi desiderj, e colle tenere mani, quanto poterono, la travagliata, e pericolante patria ajutarono. La mole tutta della Corsica contro i Genovesi si muoveva, e così chi feriva, e chi accendeva. I fanciulli stessi nell'odio generale s'infiammavano. Fuori per ogni atto il dimostravano. Spartivansi volgarmente in due bande, l'una, cui chiamavano Genovese, l'altra Corsa, le quali venivano sovente alle mani, accapigliandosi, o facendo la sassajuola; e sempre accadeva, che la banda Corsa riusciva vincitrice, la Genovese vinta; imperciocchè avevano cura, che i più forti, i più svelti, i più coraggiosi nella prima entrassero, come appunto si usava nelle scuole ai tempi nostri, che, divisa la scolaresca in due bande, una Romana, l'altra Cartaginese, si ordinava la prima per modo che

sempre vinceva. Ma qui si trattava di posti sulle panche, là di botte e di busse, ed a politica l'aspro giuoco traevano. Ciò insinuavano i padri ai figliuoli, ciò le madri: per un Corso ammazzare un Genovese era opera, non che rea, meritoria. Tanti veramente ne ammazzavano, quanti impunemente potevano; e talvolta ancora quando la rabbia del vendicarsi gli faceva imperversare, con la certezza del castigo si ammazzavano. Deplorabile spettacolo, che due nazioni Italiane a tale fossero ridotte, che l'animo all'odio in preda dessero e le mani al sangue l'una contro l'altra adoperassero! Tra di loro ancora molto volentieri pel medesimo furore della vendetta si uccidevano. Egli è certo, che ai tempi, che precedettero la rivoluzione di Corsica, novecento omicidj all'anno vi si commettevano, la maggior parte senza rubamento.

Dicono, che in Corsica non vivono animali velenosi, salvo un ragno di assai piccola spezie, cui chiamano nel paese *marmignato*, ch'io credo essere la tarantola di Puglia, e che non bisogna confondere con quel serpentello innocente di quattro gambe, che va per le case, e tarantola eziandio in alcuni luoghi, nella Corsica stessa, ed in Firenze si chiama, ed altro non è che lo stellione degli autori. Marmignato morde i mietitori sotto la sferza del calore estivo, ed induce uno stupore mortale. Si vede, che il più pericoloso abitatore dell'isola era l'uomo, non che usasse i veleni, perciocchè da ciò i Corsi abborrivano, ma per le archibusate, che fioccavano su chi l'odio perseguitava.

Il feroce talento prendeva origine, parte dalla natura ancor selvaggia, ma che già andata un poco verso la vita civile, ne aveva preso solamente, come suole accadere, il male, non bene, parte dal sito isolano, parte infine e principalmente dagli ordini giudiziali pessimi, ch' erano in uso ai tempi del dominio Genovese, e che ancor peggiori si rendevano per le cattive qualità dei giudici.

« Genova, scrive il Gregori, inviava ogni » biennio nell' isola il suo governatore, a cui era » affidata l'alta potestà di reggere, e senza con» siglio, e con assoluto arbitrio punire i delitti, » o giudicare le civili discordie, quando ciò an» davagli a grado. Era accompagnato nel suo » governo da due vicarj, l' uno pel civile, l'altro » pel criminale, dai cancellieri, da un tesorie» re, dai raccoglitori delle taglie, dai capitani » de' cavalleggieri, e de' famigli, da molti altri » ufficiali subalterni, e da undici giusdicenti, cioè » tre commissarj per Ajaccio, Calvi e Bonifa» zio, ed otto luogotenenti per altri borghi, che » tutti per la decisione dei casi ricorreano agli » statuti civili e criminali dell' isola, e se taceano, » a quelli di Genova, o alle leggi Romane. Ogni » biennio poi, per frenare chi tenea ragione, per » visitare le torri e fortezze, v'inviavano due sin» daci; e queste cariche, che in prima erano state » esercitate da Corsi e Genovesi in egual numero, » lo furono poscia soltanto da questi ultimi ».

Il governatore sedeva in Bastia, e tutta l'isola reggeva, ma poscia furono date nel 1723 al commissario di Ajaccio quasi le medesime fa-

coltà, che al governatore s'appartenevano. Enorme potestà aveva questo magistrato. Poteva pronunziare i giudizj, trattandosi anche di carcere e di galera, *Ex informata coscientia*, come dicevano, senza alcuna forma di processo; la quale facoltà gli fu poi tolta negli ultimi anni dal senato, con lasciargli però quella di far arrestare ed incarcerare le persone, che gli fossero sospette, salvo il dovere di renderne conto sollecitamente al governo. Poteva anche arrestare in qualunque stato si fosse un processo in materia criminale, pronunciando la formola, *Non procedatur*. Dalla qual cosa conseguitava, che era in potestà di una persona sola il carcerare a suo arbitrio un innocente, e salvare un colpevole.

L'uomo per l'intemperanza de' suoi desiderj trascorre facilmente oltre i termini dalle leggi prescritti, anche quando elle sono giuste e buone. Che accadere dovrà, quando o cattive sono, o lasciano il magistrato libero di attenersi a suo volere o al bene o al male? Oltre le regole sopra esposte intorno alla pienezza delle facoltà date al governatore della Corsica, cade qui in acconcio il considerare gli effetti, che dalla natura del governo meramente aristocratico necessariamente derivavano. Quantunque la potestà sovrana nei governi di tale forma sia ristretta in alcune famiglie, ciò non ostante queste famiglie sono per lo più in numero sufficiente a poter somministrare individui per tutti o per la maggior parte delle cariche e dei magistrati. Da ciò risulta, che chi nato non è in famiglia

statuale, non può, se non per grazia, entrare ad amministrare la repubblica. Una tale condizione di cose si scorgeva negli ordinamenti della repubblica di Genova. Essendovi lo stato ridotto ad aristocrazìa, cioè in un numero determinato di famiglie, nissuno poteva ire a partito per le cariche civili e giudiziali, se non i partecipi dell'autorità sovrana, le quali perciò erano in mano dei nobili tutte. Ciò era cagione, che non solo i governatori, ed i loro vicarj, che in Corsica si mandavano, ma ancora i giusdicenti appartenessero al ceto patrizio, e se i nobili per l'uso, e la tradizione delle famiglie potevano avere cognizione sufficiente delle cose appartenenti alla parte militare e politica, certamente mancavano di quelle, che spettano alla parte giudiziale; perocchè per essa sono richiesti studj regolari di dottrine positive, a cui i nobili non attendevano. Egli è altresì da considerarsi, che vi era nella nobiltà Genovese una parte povera di sostanze, che cercava nell'esercizio dei magistrati o modi di sostentarsi o modi di arricchire. Vogliam dire, che da Genova si credevano per lo più i magistrati, massime giudiziarj, in Corsica, a uomini ignoranti, e poveri, e però soggetti ad errare, ad essere corrotti, ed anche a voler essere corrotti. Lo stipendio, con cui gli rimunerava, tanto era tenue, che, non che bastasse al decoro, appena somministrava il vivere.

Il vizio era fatto comune alle riviere, dove, come in Corsica, i giusdicenti erano quasi tutti della consorterìa patrizia, ma della povera.

Nondimeno costoro meno trascorrevano nelle riviere che nell'isola; imperciocchè i Genovesi avevano i Riveraschi in maggiore grado di fratellanza che i Corsi, e più Genovesi gli stimavano, quando pel contrario riputavano i Corsi, come di sangue diverso, ed in concetto gli avevano poco più che di stranieri e di sudditi. Inoltre per la maggiore prossimità del governo, i magistrati delle riviere sentivano maggior ritegno, stante che le male opere loro più presto e più certamente si sapevano, ed in quella maggiore luce del modo la signorìa non solo per giustizia, ma ancora per dignità le doveva castigare. Ma dai cupi recessi della montagnosa Corsica, come potevano le dolorose voci degli offesi e degli oppressi a Genova pervenire? Avevano bensì un oratore appresso al governo per esporre, raccomandare e domandare; bensì i nobili diciotto a Bastìa il governatore consigliavano, informavano, ed a lui le querele dei danneggiati raccontavano. Debole, se non del tutto vano rimedio, perchè a tanto s'era innalzata la potenza di Genova sopra la Corsica, che a posta del governo si facevano le elezioni dell'oratore e dei nobili assistenti; onde o rimessamente esponevano, o la verità troncavano, intenti piuttosto all'adulare che al correggere. In tale maniera si guidavano le cose tra Genova e Corsica.

Cattive leggi, cattivi uomini, cattive opere, pericolosi sperimenti contro un popolo sdegnoso e fiero. Nissun flagello più funesto può cadere sopra le infelici nazioni, della giustizia

venderecia, e tal era divenuta quella, che si ministrava dagli agenti della repubblica in Corsica, se però giustizia, o non piuttosto ingiustizia si debbe nominare; anzi più che ingiustizia, iniquità stimare e qualificare si debbe, stante che per cagioni vergognose ed infami si offendeva il diritto, si esaltava il torto. Ciò nel fôro civile, ciò nel criminale. Nè i Corsi stessi in questo erano esenti da colpa: alcuni di loro si facevano sensali dell'avara fame dei ministri, venali e vili essi, rapaci e vili gli altri. Le liti civili a bello studio si eternavano dai giusdicenti, affinchè maggior frutto producessero, e chi ne dava più, era sicuro di vincere. Mercati erano, non tribunali, dove le sentenze si comperavano a contanti. Tutti mettevano l'avara lingua e la rapace mano in tutto, giudici, cancellieri, famigli, e spesso accadeva, che non solo il pubblico, ma loro medesimi rubavano. Così il giudice il cancelliere, o il cancelliere il giudice, od ambedue il famiglio, o il famiglio ambedue: tutti poi si compensavano su i poveri litiganti. V'era per verità appello ai vicarj, dai vicarj al governatore, dal governatore in certi gravi casi al magistrato di Genova. Ma che giovava, se le medesime cagioni producevano le medesime sentenze, e se il credito dei governatori, e le aderenze e le amicizie e le parentele contaminavano anche nella città capitale i giudizj? Spese inutili e danno certo era in proverbio, e chi ne toccava, si doleva indarno. Fra gli altri vizj, che ai miserandi Corsi nuocevano, vi era anche questo, che ogni cosa si

comportava in Genova a' suoi ministri in Corsica, perchè essendo essi gentiluomini, ed avendo diritto di rendere suffragio nella creazione dei magistrati supremi della repubblica, chi gli ambiva, diveniva loro ossequente per non inimicarsegli. Così l'ambizione sopportava l'ingiustizia e l'avarizia. Era nata, non fra tutti, perchè molti ve n'erano d'integra vita e di sano consiglio, ma fra il volgo degli statuali di Genova una massima, che a ben governare i Corsi *e' bisognava castrargli nella borsa.* Che borsa fosse poi quella di quella povera gente, lascio al lettore il giudicarne. Queste cose erano vere pur troppo; dai Corsi poi si magnificavano. Chi diceva, che ad un ministro da Corsica tornato, si domandava per consuetudine in Genova, non *quanto avete guadagnato*, ma *quanto avete rubato?* Quest'altro affermava, che parlando del grande e perenne peculato, volgarmente s'interrogava in Genova, *sonvi più montagne in Corsica?* come se anche le montagne le avare arpie avessero a divorarsi. V'era poi anche chi con facezia, ma pure con arguzia parlando, esprimeva, che un cotale pregando per le anime dei defunti, giunto che fu a quella d'un agente Genovese stato in Corsica, subito si ristette dicendo, che per lei non v'era rimedio, ed ogni suffragio vano, e lei senza remissione dannata pronunziava. I volgari detti la universale fama, i brutti attentati e l'insaziabile fame, pruovavano. Ecco poi qua sorgere un teologo, che divulgò una sua scrittura in Italia con questo bel trovato, che le isole essendo separate dal

continente, sòno scomunicate dalla natura; e così, che quello, che Genova faceva in Corsica, era anche ben fatto, e che se avesse fatto peggio, anche ciò sarebbe stato ben fatto. Fatto stà, che sovente accadeva, che da poveri gentiluomini e da poveri giusdicenti diventavano ricchi signori.

La stessa contaminazione, anzi peggiore era nell'amministrazione della giustizia criminale. Si amavano dai ministri prevaricatori i delitti, perciocchè due benefizj per loro ne sorgevano, il primo per la condanna, che fruttava un grosso soldo, il secondo per l'assoluzione o la grazia, che fruttavano un soldo maggiore. A questo si vendeva l'impunità per un delitto commosso, a quest'altro si vendeva, cosa enorme e forse non mai più udita, per un delitto da commettersi. Davansi per denaro i *tutti accessi*, davansi i *salvocondotti*, quelli, perchè i banditi potessero comparire alla corte per negoziare la loro assoluzione, questi, perchè potessero passeggiare liberamente ovunque volessero; licenza d'infiniti disturbi cagione; imperciocchè, massimamente negli ultimi tempi, che la repubblica aveva proibito il portar armi, i banditi, che le portavano, spaventavano le popolazioni inermi, bravavano e minacciavano gli avversarj, eziandio i parenti di coloro, cui uccisi avevano, ed essi a dar loro la pace sforzavano. La vendita della giustizia, l'impunità dei malfattori, la natura vendicativa e fiera dei popoli moltiplicavano oltre misura i delitti, poichè vedendo, che lo stato non faceva giu-

stizia contro i malandrini e gli assassini, gli offesi, che pure anch' essi avevano cuore, la facevano da se medesimi, e ad assassini rendevano assassinj. Quest'era minacciato di carcere, se non pagava; quest'altro già carcerato era minacciato di condanna *ex informata conscientia*, se non pagava; questo terzo, o ladro o assassino che si fosse, si teneva esente dalla carcerazione, se pagava; a quello poi già carcerato, e che già aveva addosso il processo, si procurava indennità con un *Non procedatur*, se pagava. Costui un governatore il condannava, un altro governatore poi l'assolveva, quindi un terzo governatore l'impiccava, secondo che le borse giravano o vuote, o piene od esauste. Vi era poi anche un altro modo di campare, e quest'era, che si regalavano le governatrici e le vicarie, e le giusdicenti: gran forza avevano i cappellini e le fettucce, se però è lecito a cose tanto gravi mescolarne delle frivole. Dura fatalità premeva i Corsi, chè, poveri, erano succiati, feroci, instigati. Che civiltà vi poteva nascere? che arte bella, che scienza buona, che lettera amabile sorgere in tanta corruzione, forse peggiore delle barbarie? Così si tribolava in Corsica.

Ma non voglia il cielo, ch'io di una catena non interrotta di perversi parli, o accenni, o segua in biasimare tanto, che chi nol merita, ne resti offeso. Qualche volta ebbe luogo la gratitudine, qualche volta la giustizia. Giudici minori sinceri si videro, giudici maggiori ancora più. Si ricordavano i Corsi con gratitudine, e

forse ancora si ricordano dell'intregrità, bontà e retto animo di un Prato, di un De'Franchi, di un Imperiale, di un Veneroso, i quali mandati dalla signorìa per reggere, come governatori, la Corsica, così lodevolmente vi si portarono, che restò chiaro, niuno più efficace rimedio esservi contro le cattive leggi che i buoni e giusti uomini, ed il volere onesto in un cuore forte prevalere sopra le prave consuetudini.

Brevi intervalli di salute, la corruzione sopravanzando, si notavano. Ai vizj della giustizia, cioè dell'ingiustizia, venivano, ad aggiungersi per asperare i Corsi, che pure da se stessi così facilmente si asperavano, alcune operazioni del governo, le quali, quantunque in se avessero qualche parte buona, e per la natura di quegl'isolani giustificare si potessero, ciò nondimeno, o annullando antichi statuti e consuetudini, o della sincerità loro verso la signorìa e verso loro medesimi poco favorevolmente giudicando furono di non poca irritazione e maltalento cagione. La signoria in fatti decretò gravissime mutazioni: che chi nato fosse in Corsica, o l'abitasse, o moglie vi avesse, dalla carica di munizioniere fosse interdetto; che niuno, che nato fosse in un luogo di Corsica, o moglie o parenti sino al quarto grado vi avesse, potesse a giusdicente di quel luogo essere eletto; che notaj o cancellieri fra i Corsi in Corsica eleggere non si potessero; che la custodia delle porte di Bastìa e d'Ajaccio, o dei luoghi di San Fiorenzo, Calvi e Bonifazio, commettere mai non si potesse a capitani, che nelle cinque nomi-

nate città, o nei loro distretti nati fossero, ancorchè da parenti Genovesi l'origine avessero; che a niun Corso fosse confidata la guardia dei castelli e delle torri. Così convenirsi, portava il decreto, per la buona regola, conservazione e custodia dei detti castelli e torri, come altresì pel ben pubblico e per altre degne cagioni. Genova insorgendo sempre più, statuiva, che i raccoglitori delle taglie non fossero Corsi o maritati in Corsica; che i vicarj o auditori di Rota dovessero essere del dominio di terra ferma; che la visita delle torri non più dai Corsi, ma dai Genovesi fatta fosse; che nissuno, che nato fosse nell'isola, o parenti vi avesse in terzo grado, potesse venir eletto commissario di Ajaccio, Calvi e Bonifazio; che nissun Corso o maritato o imparentato in Corsica potesse essere ammesso per giovane nelle cancellerie criminali.

Nelle quali deliberazioni due cose sono da notarsi, o la sicurezza dello stato dei signori di Genova in Corsica, o la retta amministrazione così della giustizia, come del denaro pubblico. Importava alla prima, che le fortezze e la guardia loro a mani Genovesi si commettessero; importava alla seconda, che chi giudicava della roba, libertà e vita altrui, o chi le rendite dello stato riscuoteva, fosse esente dalle parzialità, che pur troppo dominavano gli spiriti in Corsica; imperciocchè le deliberazioni, di cui si tratta, furono dalla repubblica prese dopo i moti suscitati da Sampiero, i quali a giusta ragione la doveano tenere in sospetto

intorno alle faccende dell'isola; e se i Corsi non amavano Genova, e di lei non si fidavano, non si vede, perchè Genova si dovesse fidare dei Corsi. Ed anche ai modi di schivare i vizj, che nascevano nelle cose giudiziali e pecuniarie dalla sfrenatezza delle parti, che la Corsica divisa e fra se medesima discorde tenevano, doveva ella pensare. Bene per niun conto escusare si può di non aver meglio provveduto all'amministrazione della giustizia, giacchè per Genovesi amministrare la voleva, col mandare governatori, che tutti ad un Prato, o ad un Veneroso somigliassero, e giudici, e cancellieri subalterni, che tanto di virtù avessero, quanto di vizio avevano per lo più coloro, che mandati erano. In ciò la Corsica aveva tutte le ragioni, e Genova a buon titolo accusava. Le esclusioni poi date ai Corsi, e di cui abbiamo favellato, quantunque nella ragione di stato trovassero la loro radice, i Corsi tuttavia maravigliosamente se ne indispettivano e sdegnavano, ed a cose nuove alzavano l'animo.

S'aggiunse, per la medesima ragione di stato, una deliberazione, che incredibilmente offese gli animi, e fu, che siccome per lo innanzi, per sindacare i magistrati erano sindaci Corsi, tre nobili e tre di popolo, uniti ai sindaci mandati dalla signoria, così restò statuito, che per l'avvenire, non più sindaci del paese, ma solamente Genovesi eleggere si dovessero. Temè Genova, nè senza ragione, che il sindacato fatto da Corsi sopra interessi Corsi troppo parziale fosse; temè la Corsica, nè anch'essa senza ra-

gione, che il sindacare dei Genovesi sopra Genovesi avesse più riguardo alle persone che alla giustizia. I Corsi il sindacato, non solo inutile, ma dannoso chiamavano, perchè in vece di correggere i torti e gli abusi, gli confermava coll'approvazione. Veramente niuni erano i castighi forti e severi contro i prevaricatori, rari i deboli e miti. Per lo più si riducevano al cambio di una patente di grado superiore in una di grado inferiore, per modo che i colpevoli, i quali avevano malamente usato l'autorità loro, esclusi da terre più grosse, erano inviati a misurarla in luoghi di minore importanza: bel conforto certamente pei minori!

Questi consigli, che dimostravano il grave sospetto, per verità non senza fondamento, che i signori di Genova avevano verso i loro sudditi di Corsica, sarebbero stati sopportabili, se, siccome ai magistrati sopradetti erano chiamati solamente Genovesi, così, se non in Genova, la quale, come città capitale, doveva essere in possesso di certe prerogative e privilegi, almeno nelle riviere, fossero stati eletti ai magistrati medesimi un discreto numero di Corsi. Ciò avrebbe dimostrato l'egualità, e che i Corsi nel medesimo luogo e stima erano dalla signoria tenuti che gli altri sudditi. Ma niuno eletto si vedeva o pochi, e fra quelli, che più a Genova si mostravano affezionati che alla Corsica, e cui Corsi traditori della patria chiamavano. Quell'essere tenuto da meno, oltre il non fidarsi, pareva ed era veramente condizione non tollerabile, offendendo sul vivo l'animo di que-

gl'isolani, che di se medesimi molto altamente pensavano.

Mali umori ed occulti sdegni covavano, i quali, saputi dal governo, lo spingevano a sempre più stringere; le cagioni aumentavano gli effetti, gli effetti le cagioni. La Corsica fremeva, e minacciando stava: Sampiero, Sampiero, gradito nome sempre, più ancor gradito allora, suonava nella bocca di tutti. I vecchi dai loro avi avevano udito le prodezze di lui raccontare, e come la Corsica amasse, e come per tradimento perisse; i figliuoli dai padri le udivano: di sdegno, di furore, di fuoco patrio si accendevano: le mute rupi di furibonde passioni piene erano e traboccanti. La scintilla si aspettava pel vasto incendio, che la Corsica tutta commuovere dovea, Genova per lungo spazio travagliare, l'Europa a parte dell'aspra e sanguinosa contesa chiamare, le sorti dell'isola del tutto cangiare, un popolo di favella Italiana ad un popolo di favella Francese mandare.

L'imprudenza e l'avarizia altrui la fatale scintilla somministrò. Il quale accidente acciocchè intendere si possa, fa di mestiero rammemorare, che per quella immoderata smania, che avevano i Corsi di vendicarsi e d'ammazzarsi, succedevano nell'isola omicidj in così gran numero, che in un paese totalmente barbaro non se ne sarebbero forse commessi altretanti. Nel 1715 l'isola aveva, per mezzo del suo oratore Marcello Mancini, che in Genova sedeva, supplicato alla signoria, onde il portar arme in Corsica a tutti proibisse. Il governo

udì favorevolmente la domanda, e di quanto era richiesto, satisfece. Proibite le arme d'ogni sorte, sì da fuoco che da taglio o da punta, eccettuato un coltello domestico, fu mandato nell'isola per raccorle, e nelle conserve pubbliche depositarle, Alessandro Pallavicino. Siccome poi care; anzi carissime erano le armi ai Corsi, si dubitava, che gli ordini non bastassero per fare, che le consegnassero. Pertanto fu stimato bene di accompagnare il Pallavicino con due gesuiti, per nome Cancellotti e Costanzo affinchè intendessero alle persuazioni. Furono in fatti consegnate le armi da molti, ma non da tutti, perchè vi fu chi le nascose nei boschi e fra le rocce, e chi le occultò nel grembo stesso dei sacri altari.

Ma il fisco è sempre fisco, e forse più in Genova che altrove. Pensò al denaro, che gli fruttavano le licenze, che dava del portar arme, e nol volle perdere. Egli è da sapersi, che insin dalla partenza di Alfonso, figliuolo di Sampiero, accaduta nel 1669, erano state vietate le arme da fuoco; e solo permesse a chi era munito delle opportune patenti di permissione. Di tre sorti erano queste patenti. Le prime si davano gratuitamente e per obbligo di stato a certi uffizj, come per esempio ai capitani ed altri ufficiali delle bande paesane, che nel paese si chiamavano battaglioni Corsi, ed in altri paesi hanno nome di guardie nazionali. Queste patenti duravano quanto l'ufficio. Le seconde si chiamavano privilegiate, e di esse erano in perpetuo ed anche gratuitamente investiti i feu-

datarj ed altre persone o di grado, o di merito, o di civil condizione. Le terze finalmente erano camerali, e si davano per durare due anni a chiunque le desiderava, mediante lo sborso di lire 6, 16, 8. Ogni biennio, mediante il pagamento della medesima somma rinnovare si dovevano.

Seccossi per l'assoluta proibizione questa fonte, ma per tenere indenne l'erario, la repubblica stanziò, che l'annua contribuzione fosse aumentata di due seini, che equivalevano, sommati insieme, ad un paolo. Statuì nel medesimo tempo, acciocchè i Corsi alla nuova imposizione non s'alterassero, che soltanto per dieci anni a durare avesse, passati i quali senza altro ordine cessasse. Ora il detto aggravio messo nel 1715, non tanto che cessasse nel 1725, continuò a riscuotersi, e pareva che avesse a durare per sempre. I Corsi già inaspriti per tante altre cagioni, di pessima voglia ciò sopportavano, e già sin da quell'anno macchinavano di fare un risentimento, non già per sottrarsi del tutto dall'imperio della repubblica, ma per obbligarla ad abolire, secondo la promessa, la malnata imposizione, ed osservare i patti così di questa, come gli antichi stipulati nelle dedizioni, in cui vi era precetto, che senza il consenso delle popolazioni nuove contribuzioni assettare non si potessero.

Gonfiò oltre a ciò molto gli spiriti, e di cose nuove gl'invaghì il rigore, col quale s'intendeva ad esigere le somme prestate dalla camera pubblica per anticipazione ai particolari ad

avanzamento della coltivazione delle terre, le quali, non solamente per la tardità dei Corsi ad acconciarle, ma ancora per mancanza dei capitali, incolte e sterili si giacevano. I comuni si erano fatti essi stessi mallevadori della restituzione delle somme date in prestito. Il rigore e la violazione degli antichi patti, e la non osservanza delle recenti promesse aveva colma la misura, e se i Corsi ancora non prorompevano, ciò succedeva, non perchè non ne avessero voglia, chè anzi l'avevano grandissima, ma perchè era sin allora mancata la occasione movente. Queste cose delle tasse sono molto gelose, nè ancora erano cancellate dalla memoria degli uomini le stupende rivoluzioni dell'Inghilterra, dei Paesi Bassi, di Napoli e di Sicilia, le quali da simili cagioni o in tutto o in parte avevano avuto origine. Di un'isola montuosa, selvaggia, piena di passi difficili e di sedi sicure, maggiormente si doveva temere.

Quivi si aprela funesta vena del sangue. Sul principio di settembre del 1729 un Gianbattista Gallo, luogotenente di Corte, essendo giunta la stagione del riscuotere, andò chiedendo le contribuzioni, anche quella dei due seini, nella pieve di Bozio. Un certo Cardone di Bustanica, uomo assai malconcio della persona, anzi mezzo storpiato, e già pervenuto agli ultimi anni della decrepitezza, e non che non agiato, povero, portò i suoi oboli al Gallo. Ma il raccoglitore non gli volle accettare, perchè vi mancava una moneta da otto, che è quanto a dire due quattrini o mezzo bajocco.

La domanda del fisco tanto più crudele ed intempestiva era, quanto che contro un pover uomo si faceva, e che il mezzo bajocco non era dovuto per legge, ma solamente per abuso, e doveva tornare in pro di un Matteo Pieracci, cappellano di detto raccoglitore, o collettore, non dello stato. Il povero vecchio si scusava, e della violata legge, e della propria povertà si lamentava. Oramai il collettore, se crederdessi, s'inteneriva, ma il prete avaro voleva i due quattrini, altri già gli avevano pagati, perciocchè l'abuso era generale: chiamavanlo ricognizione pel prete del collettore. Pieracci instigò Gallo, ed al niego l'indurò; onde disse al vecchio con viso acerbo, tornerebbe il dimane, ed attendesse pure a trovare l'intiera somma; quando no, il pignorerebbe negli utensili di casa. Così fanno contro chi non paga. Da così piccolo principio tanta grandezza di avvenimenti nacque.

Il povero vecchio, condottosi a stento sulla piazza, incominciò a parlare in termini incitatissimi, mentre accorreva intorno a lui tutto il popolo di quel luogo per ascoltarlo, contro la durezza del collettore, e da suoi vicini chiedeva assistenza ed ajuto. Poscia dal fatto, di cui personalmente si doleva, e cui come violenta ed inumana soperchieria rappresentava, passò a descrivere la tirannide Genovese; assai e pur troppo, disse, avere dominato nell'infelice isola le crudeli ed avare voglie dei signori di Genova; molti anni avere già lui veduti, ed essere oggimai giunto alla fine del suo

corso mortale; nuovi pesi ad antichi, recenti violazioni alle passate, a superbe ingiurie ingiurie ancor più superbe, avere sempre veduto aggiungersi da chi la Corsica non per altro stimava che per cavarne danaro e sangue, danaro per soddisfare ad una sete inestinguibile d'inonesti godimenti, sangue per difendere chi tiranneggia. L'involato denaro attestano queste campagne fatte incolte dalla avidità dei tiranni, lo sparso sangue indicano le rocce dell'occidentale Liguria, ed io ne'miei giovani anni le vidi, dove il nostro Ristori coi nostri Corsi il superbo e potente nemico di Genova vinceva. Non v'è più luogo a dubbj, non a lusinghe di pensieri; ecco questa tassa dei seini, che per dieci anni solamente esigere si doveva, ancora esigersi dopo quindici, e contro i poveri, gli storpi, i canuti, i decrepiti esigersi; ecco addomandarsi la restituzione di questo presto per le terre, e addomandarsi appunto quando una insolita ed inesorabile carestìa ci tormenta e consuma; e sì, che non addomandano, come se temessero, che il mondo usuraj già non gli credesse, col capitale il sei per centinajo Amaro il vivere, secche le fonti: per le leggi di questa, non dirò indifferente madre, ma snaturata matrigna ai mercatanti Genovesi soli possiamo vendere i pochi proventi della nostra isola, da loro soli comprargli, vendite basse compre carissime, tali quali da uomini avarissimi, ed al guadagno unicamente intenti aspettare si debbono. Dei prolungati oltre ogni misura giudizj, dei bruttamente venali giudizj io

non vi parlerò, perciocchè alla pari di me gli sapete, ed alla pari sperimentati gli avete. Hanno proibite le armi, ma sì, che le vendono, sì, che ne danno per denaro il libero porto ai ribaldi, ai facinorosi, agli assassini, onde gli onesti uomini, siccome quelli che inermi sono, vivano a discrezione di quanto le generazioni hanno di più empio, di più perverso, di più sicario. Hanno una sfrenata cupidigia delle sostanze nostre; forse più rispetto hanno verso le persone? Certo, mai no. Mirate i patiboli, testè pure eretti in San Remo, ecco apprendervisi i nostri soldati, rei, seppure rei erano, di delitto militare, e solamente per avere voluto vendicare l'insulto fatto loro da una città, che loro non era amica. Quegl' impiccati cadaveri chiamano vendetta. Che sperare, se per un De'Franchi, per un Gerolamo Veneroso, per un Alessandro Saluzzo vengono a governarci, cioè a divorarci cento Felice Pinelli, o per meglio dire, cento tiranni. Per me, stanco dalle disgrazie, imperfetto della persona, cadente per l'età posso bensì essere vittima della tirannide, ma non gastigatore, nè altro alla patria oramai offerire posso che devoti e santi desiderj; ed anche a me mali gravi sì, ma non lunghi possono farsi. Ma voi, che siete d'anni e di salute interi, sopporterete voi le centenali ingiurie? Lascerete voi in preda di gente senza freno le sostanze, l'onore, le donne, i figli? I vecchi vostri, che già tante sciagure vedute e pruovate hanno, ne vedranno e pruoveranno forse, senza che voi vi risentiate,

delle maggiori? Certo, il crederei, se voi Corsi non foste; ma voi Corsi siete, ed altro non posso dirvi, se non che Corsi siate.

Un parlare così risentito accese maravigliosamente gli animi di quella moltitudine, che al pagare era restia, al pagare a torto nemica. L'odio ancora contro il nome Genovese violentemente gli spingeva. La folla ad ogni momento cresceva. Cominciarono a bestemmiar Genova, e chi l'aveva creata, poscia giurarono di non pagar più tasse oltre quelle, che dagli antichi patti di dedizione erano permesse: particolarmente quella dei due seini negavano. E siccome molti ancora non le avevano pagate, così agli esattori fecero intendere, che ai due seini più non pensassero, perchè più non gli volevano pagare; che delle altre tasse conformi agli ordini del regno avrebbero volentieri soddisfatto. Ma i collettori ricusarono di accettare le contribuzioni dimezzate, ed intiere le addomandavano. Dall'umile Bustanica corse la voce di quel popolare empito nelle vicine pievi, massimamente nell'Oltremonti; un gran romore vi si levò, e Genova maledicevano, e le tasse negavano. Siccome poi ottimamente conoscevano, che tra popoli commossi e governi offesi stanno di mezzo le forche per chi è vinto, s'armavano a vicenda di quante arme palesi o nascoste, cui la possessione, il caso o la cerca paravano loro davanti. Le vicine popolazioni intanto alla vendicazione dei dritti, all'annullazione dei gravami, alla pietà verso l'afflitta patria romorosamente chiamavano. Con tanto maggiore

servire ciò facevano, quanto non ignoravano, con Felice Pinelli, che allora, come governatore supremo, faceva capo in Bastìa, non era uomo, cui la clemenza muovesse, o i romori spaventassero. Duro e inesorabile il credevano, ed era veramente. Elessero a moderatore dei moti incomposti della moltitudine un Pompiliani, antico ufficiale nutrito dell'armi, e che aveva veduto le guerre.

Pinelli, informato subitamente di quell'impensato incendio dal luogotenente di Corte, non considerando, che quello non era effetto di causa fortuita e momentanea, ma bensì di un antico rancore malamente e per maladetta forza frenato, pensò, che presto fosse per estinguersi, e che per ottenere l'intento, bastasse mostrare il viso, e fare qualche dimostrazione, la quale désse a vedere, che quello, che il governo aveva stabilito voleva ancora, che si eseguisse. Fermezza senza forza è imprudenza, e piuttosto ostinazione che costanza si dee nominare. Mandò cinquanta soldati contro i sollevati. Così debole sussidio credè bastare contro un moto, che con tanto impeto sorgeva! Il capitano, che lo reggeva, giunto sul poggio di Tavagna diede i quartieri ai soldati, perchè quivi riposassero la notte. Ma gli abitanti, i quali nel comune movimento coi compagni con[illegible]vano, diedero destramente fra il bujo addosso all'armi, mentre i soldati dormivano, e se ne impadronirono. Tornarono in Bastìa inermi, vergognosi per l'inganno, umili per lo scorno.

Pinelli avrebbe dovuto ravvedersi, e credere, che il fiume ingrossava; avrebbe dovuto avvedersi, che non potendo vestire la pelle del lione, il tempo voleva, che vestisse quella della volpe. Ma una deplorabile fantasima il perseguiva, ed il lume dell'intelletto gli offuscava. Stimolato dallo sdegno, frutto della superbia, mandò fuori ducento soldati, ordinando al capitano, che badasse a spazzare pure la campagna, e rigore usasse, e i ribelli castigasse, e la riscossione delle contribuzioni salva ed intera rendesse: nei comuni renitenti mettesse soldati a spesa con doppio soldo, cui nel paese chiamavano paghette.

Non si era ancora di molto dilungato questo corpo da Bastìa, che s'incontrò con una moltitudine di sollevati, che contro la propria sede a calca ed a furia venivano. Portavano schioppi, spade, sciabole, coltelli, bastoni, falci, ronche, ronconi, pali, balestre. Disformi erano le voci al suono, perciocchè vi erano uomini e donne, vecchi e fanciulli, ma conformi al significato; perocchè tutti gridavano: *Via tasse via seini!* Già cinquemila di loro, avventatisi contro l'antica città d'Aleria, che alla foce del Tavignano resta edificata, vi erano entrati, recando in mano loro tutte le armi, che nell'armerìa quivi esistente si contenevano. Di piano in piano, di monte in monte si prorogava il feroce grido, e lo strepitare dei rusticani corni si udiva per ogni lato. Già gran parte della regione Cismontana si muoveva, e coll'Oltremontana alla comune impresa si avviava. Ciò

recava molto maggior pericolo a Bastia per la prossimità, e per le vie più spedite, oltre che il Cismonti, massime nelle parti più vicine alla città capitale, è paese più popolato, e di grosse terre copioso.

L'ufficiale, che per comandamento del governatore co'suoi ducento soldati ai danni degli insorsi camminava, veduto venirsegli incontro una presa così grande e così fiera di gente, pensò, che fosse meglio consigliarsi colla prudenza che coll'animosità, per non esporre a qualche caso sinistro il nome del principe. Per la cosa intero ed ordinato in Bastia si ritirò, qual lasciando fuora il campo libero a chi più poteva di lui, e con tanto impeto a cose nuove correva. I seguaci della bandiera Corsa usarono ostilità, eziandio crudeli contro di quei paesi, che perseveravano in fede verso la repubblica: in Aleria stessa, cui avevano conquistata per forza, fecero orrendo scempio di tutti quei soldati, che alla prima intimazione non avevano, arrendendosi, deposto le armi.

Voltarono i passi verso Bastia, in ciò fermi, che la osservanza dei patti, e la diminuzione delle tasse ottenessero. Guastarono a furore una deliziosa villa, che fuori della città il Pinelli possedeva, ed uguale barbarie usarono contro altri ameni casini, che quivi sorgevano, ed a Genovesi, od a Bastiesi si appartenevano. I Bastiesi quasi alla pari dei Genovesi, odiavano, perchè gli riputavano loro partigiani. S'affacciarono quindi alle mura, in quel tempo assai deboli per non essere bastionate, e non

avere altra comodità di difesa, che le creste merlate. Poco ordine, e quasi nissuna direzione avevano, ma facevano un gran tempestare, sforzandosi di entrare dentro la terra.

Pinelli, sorpreso da così strano ed impensato accidente, nè avendo di gran lunga forza sufficiente per resistere, perchè fievole ostacolo erano le mura del gran cerchio, e la cittadella per la lunga pace si trovava quasi del tutto sprovveduta, mandò fuora Agostino Saluzzi, vescovo di Mariana verso i sollevati per calmargli, e sapere che cosa si volessero. Molti e tumultuarj erano i capi, nè il comandare certo, ma però Pompiliani in maggiore autorità degli altri. Il vescovo in presenza loro venuto, domandò qual fosse il loro consiglio, e perchè così contro il principe si armassero, e quali pretensioni avessero. Pompiliani in nome di tutti rispose: volere i Corsi la diminuzione dell'annuo tributo, e l'abolizione della tassa dei due seini; che fossero rimesse in piede le antiche saline presso San Fiorenzo, Aleria, Stagno di Diana ed altri luoghi, affinchè i Corsi, non fossero costretti, come allora erano, a comprare il sale dai Genovesi; che si restituissero le armi tolte pel divieto del 1715, oppure si dêsse un fucile a testa; che i nazionali fossero capaci di tutti gl'impieghi; che si ministrasse buona, fedele e pronta giustizia, e che si abolissero i magistrati, detti commissariati, i quali lunga e venale la rendevano, e solo castigavano gl'innocenti; che i processi in sei mesi si terminassero. Il vescovo promise di en-

trar mediatore, di rendere informato il governatore, e la signoria stessa di quanto desideravano, di procurare, che conseguissero tutto ciò, che colla dignità del governo, e la necessità della camera conciliare si potesse. Convennero, che cesserebbono dalle offese per ventiquattro giorni per aspettare la risposta. Saluzzi trovò durezza in Pinelli, che concedere non voleva, e resistere non poteva. I sollevati intanto, della parola del vescovo fidandosi, cessarono il tumulto, ed alle case loro se ne tornarono.

Come promesso aveva, così fece il vescovo. Rappresentò il pericolo, espose le domande al governatore: rappresentolle ed espose al senato; si aspettavano piacevoli deliberazioni. Genova udì con non poca sospensione di pensieri i gravi avvenimenti di Corsica, e se ne stava perplessa. Il concedere ai sudditi, che coll'arme in mano addomandavano, non solo le pareva offesa di dignità, ma ancora fomento di pericolo. Sapeva, che i popoli, se si gratifica loro, quando sono sdegnati ed armati, da più basse domande salgono a più alte, sin che a vera ribellione ed a totale indipendenza pervengono. Da un'altra parte essendo l'accidente così inopinato e subito, non aveva in pronto f[illegible] sufficienti per domare i renitenti e ridurre [illegible] se stessa le cose in pristino. Sperava [illegible] i poter raccorre, ai cantoni ricorrendo, [illegible] buona banda di Svizzeri. Sperava parimenti dal governatore di Milano, consenziente il n[illegible]rca di Vienna, alcuno ajuto, onde po-

tesse porre il freno in bocca a chi se l'aveva gettato via. Ma queste cose richiedevano tempo, nè i tumulti il davano. Tra il volere e il non potere titubava ne' suoi consigli, e si andava temporeggiando.

In questo mezzo tempo l'inesorabile Pinelli, non curando ciò, che potrebbe nascere, se poco fedelmente i patti tacitamente convenuti tra il vescovo Saluzzi ed i capi dei sollevati sotto le mura di Bastìa osservasse, e le speranze date e concepute troncasse, mandò suoi agenti ad esigere le contribuzioni così nell'Oltramonti, come nel Cismonti. Ma i popoli tale accoglienza loro fecero, e tali avvertimenti diedero che stimarono, fosse meglio pensare a tornarsene pianamente in Bastìa che ad empir borse per le campagne. In fatti di bel nuovo, e più che prima suonarono i corni, e le grida si alzarono, e di bel nuovo armati, ma in miglior ordine sotto la condotta di Pompiliani contro Bastìa corsero; e se qualcheduno per via incontravano, che piuttosto Genova che Corsica gridasse, gli davano tale ammonizione, che più nè Genova nè Córsica gridare poteva.

Le quali cose pervenute essendo a cognizione dei signori di Genova, chiamarono a se l'oratore di Corsica, intimandogli, facesse sapere a suoi compatrioti, che se dagli audaci tumulti non desistevano, e nella quiete non si componevano, la repubblica userebbe il rigore; e colla forza, e coi castighi farebbe tornare loro il cervello in capo. Pensassero, com'erano finite

le perturbazioni anteriori, e come Sampiero. Così favellavano più per decoro che per isperanza, considerando, che il comportare senza qualche risentimento, almeno in parole, se già sin d'allora coi fatti non si poteva, non si convenisse, al grado di chi governava. Avevano poi anche deliberato di fare qualche dimostrazione di benevolenza, e perchè appunto sforzata non paresse, avevano mostrato volontà di costringere colla forza. Fu tale il concerto, che l'oratore rispose pregando, che gli aspri comandamenti si sospendessero, affinchè si dêsse luogo al pentimento, ed i buoni dai cattivi discernere e segregare si potessero. Rappresentò, che in iscarso numero erano i dissidenti, gli altri piuttosto traviati che colpevoli. Terminò dicendo, che, se si venisse a determinazioni ed esecuzioni rigorose, era pericolo, che gli ostinati viepiù si ostinassero, che i deboli per timore del castigo divenissero forti, che i fedeli, veduto lo strazio della patria e dei parenti e degli amici, coi felloni finalmente consentissero, ed armatamano la medesima causa procurassero. La piacevolezza, concluse, doversi piuttosto usare per ammollire gli spiriti che colla severità infiammargli di vantaggio ed adirargli.

La signorìa mandò con titolo di commissario generale il senatore Gerolamo Veneroso, stato doge nel 1726, personaggio, per avere con giustizia, integrità ed umanità esercitato altra volta l'ufficio di governatore, in somma venerazione appresso le popolazioni di Corsica. Diedersegli amplissime facoltà di perdoni e di

concessioni, purchè pacificamente si addomandassero, e le radici della dovuta soggezione non si toccassero. Speravano nell'uomo, speravano nella riverenza, in cui i popoli l'avevano. Spedirono intanto trecento fanti a Bastìa per preservarla dagli accidenti improvvisi.

In questo mentre Pinelli, che pareva che non sapesse quel, che si volesse o facesse, ora troppo fidandosi dei Corsi, ed ora troppo poco, e senza ingannandosi, aveva pensato a due mezzi per istabilire i suoi disegni, ed arrivare al fine de' suoi pensieri. Degli accennati mezzi uno era una imprudenza, l'altro un'insidia. Considerato avendo, che non poche pievi continuavano in fede verso la repubblica, risolvè di metter loro le armi in mano affinchè contro i compagni ribelli l'autorità dello stato puntellassero, risoluzione, la quale non si può in nissuna maniera escusare; imperciocchè generali erano le cagioni della mala contentezza, generale il risentimento, ed il credere, che le armi fossero sicure in chi odiava, era un volersi ingannare da se medesimo. E veramente non altro frutto partorì la strana deliberazione del governatore, che aggiungere tumultuanti a tumultuanti, e le mani inermi, che quietavano, contro Genova in armate e minaccevoli si convertirono. La moltitudine della commossa gente era incredibile, e a un di presso tutti coloro, che per l'età e per le forze erano atti all'arme, comprendeva. Per tal modo adunque Pinelli governava, che il minacciare ed il favorire divenivano ugualmente funesti alla sua patria.

La vita di Pompiliani nel medesimo tempo agognava. Tesegli un'insidia per tirarlo in una rete mortale. Operò, che per una lettera di persona autorevole, e dal Pompiliani conosciuta, gli si facesse invito di venire con gente armata, ma non troppo numerosa per non dar sospetto, in Bastia. Recava la lettera, che molti Bastiesi avevano fatto una intelligenza per riceverlo, renderlo signore della città, e rivoltare del tutto lo stato da Genova a coloro, che la libertà della Corsica difendevano. Soggiungeva, che la porta gli sarebbe aperta ad un dato segno, tosto che ei comparisse, che le armi erano pronte, i voleri ancora più, e non dubitasse. Il Corso capitano, che aveva fede in chi scriveva, si lasciò giungere al lacciuolo, si mise all'opera, e verso la desiderata città, siccome era il concerto, co' suoi forti compagni s'incamminava. A morte certa andava; ma questa volta un nuovo accidente il salvò. Quando già era in sul marciare, ebbe avviso, che alcune navi sospette, e che Genovesi parevano, s'aggiravano verso le spiagge di San Pellegrino, e facevano le viste di volervi sbarcar gente. Temè di essere preso alle spalle, si ristette dall'impresa di Bastia esso stesso, e corse con un' altra squadra de' suoi a San Pellegrino. Nello stesso tempo mandò all' accordato disegno Fabio Filinghieri, suo luogotenente.

Dentro intanto della città fatale ogni cosa era presta e pronta a fare, che chi securo veniva, della sua securità si pentisse. Soldati posti nei luoghi opportuni per accerchiare ine-

tanente da ogni banda i confidenti Corsi, le armi apparecchiate, le parole date. Venne Fabio avanti, al dato segnale gli si aprirono le porte di quella parte della città, che Terravecchia è detta. Entrovvi con cinquanta compagni della sua eletta schiera; credeva andare a conquista, e andò a morte. Non così tosto entrato fu, che i soldati appostati gli si avventarono addosso da tutti i lati, a morte lui, e gl'infelici compagni con alte grida chiamando. In quella estrema fine gl'ingannati Corsi, e Fabio specialmente, fecero quanto per uomini valorosi fare si poteva. Menando asprissimamente le mani, e combattendo con molta gara, il tradimento al crudele nemico rinfacciavano. Tanto fu il loro valore, ancorchè pochi contra molti combattessero, che buon numero degli assalitori restarono morti. Alla fine la moltitudine prevalse al valore. Furono, non volendo arrendersi per non cambiar le spade coi ceppi, nè il campo di battaglia colle forche, tagliati a pezzi quasi tutti.

L'infelice Fabio, preso da tante braccia, venne vivo in forza nemica. Tormentato aspramente, nulla rivelò su i segreti dei compagni. Dannato a morte, sostenne con animo imperturbabile il soldatesco castigo. Il suo corpo fu fatto in quarti, il capo tronco e sanguinoso esposto sulle mura della spaventata Bastìa. La quale novella, come venne a notizia di Pompiliani, d'incredibile furore s'accese, e giurò, che del fedele Filinghieri, e dei morti amici farebbe tale vendetta che per sempre ne resta-

rebbe la memoria. In fatti, lasciata poca gente a guardia delle spiagge di San Pellegrino, corse pieno di maltalento con le altre verso Bastìa, e dovunque passava, e così da lontano come d'appresso, chiamava furibondo i popoli all'armi. Sorse alla voce dello sdegnato capitano per quelle campagne un gridare, un correre, un armarsi, un incitarsi, un gridare vendetta orrendo. Bastìa pericolava, e contro Bastìa, e contro l'odiato Pinelli rabbiosamente si avventarono, e d'assedio gli cinsero.

L'anno 1730 era giunto al mese d'aprile, quando il venerato Veneroso nella spaventata terra pervenne. Mandò dicendo ai capi dei sollevati, non essere lui per altro venuto, che per rendere la pace al regno; portatore essere di benigne deliberazioni, assai desiderare di mandarle ad effetto; che di ciò a niun modo essi doveano dubitare, poichè il conoscevano, e la giustizia e la umanità sua avevano, non era ancora scorso gran tempo, sperimentata, tale essere, qual era stato, e niuno più intenso desiderio avere di quello di vedere i Corsi tranquilli e fortunati. Aggiunse, che pure la signoria, che benevola era e giusta, richiedeva da loro, perchè la clemenza e generosità sua mettesse in opera, un atto di obbedienza, e quest'era, che l'arme deponessero, ed in aspetto di sudditi sottomessi e rassegnati le mansuete deliberazioni aspettassero. Ciò desiderare, disse, ciò sperare; ma pure essere in obbligo di significare loro, che se armati continuassero di contrastare all'autorità sovrana, sarebbe severamente

castigato chi ciò facesse, e con suo danno pruoverebbe, come male si resiste al principe offeso e sdegnato. Tra l'affezione, che la maggior parte della nazione portava al Veneroso, ed il timore dei castighi, alcuni paesi, e specialmente i più vicini, mandarono deputati a giurare obbedienza, e ad offerirsi pronto a fare spalle alla legittima autorità di chi comandava. Ma il corpo più grosso dei dissidenti protestò che non avrebbe deposto le armi, nè riconosciuto l'imperio di Genova, se non quando le domande esposte al vescovo di Mariana fossero state esaudite.

Veneroso, che bene conosceva l'ostinazione di quelle generazioni Corse, e volendo allettare, massime dopo l'esempio dei sottomessi, spiegò con pubblico bando le intenzioni di Genova: che l'annuo tributo fosse diminuito di un quarto; che la tassa dei due seini fosse abolita; che si fabbricasse il sale nell'isola; che i commissariati fossero cassi. Piacquero le concessioni, ma non fruttarono secondo le speranze di chi le faceva. Ciò, che sarebbe stato sufficiente per uomini quieti ed inermi, più non bastava per uomini commossi ed armati. L'amore della vendetta oltre a tutto questo gli stimolava, lo spirito Corso quella gran mole agitava. Accrebbe i sospetti, e l'acerbità dei sentimenti l'avere il Veneroso dichiarato, che Genova vietava, che fosse dato, come addomandato avevano, un fucile a testa, e che intendeva, che le concessioni fossero a beneplacito. Dal fidarsi al non fidarsi stimarono meglio di starsene coll'armi in pugno, temendo, che le conces-

sioni per altro effetto non fossero offerte, che per dileguare il presente tumulto, e poscia insorgere con più sicuro partito contro l'isola disarmata e sonnacchiosa.

S'adunarono in grandissimo numero a Monte d'Olmo. La strettezza della folla, l'abbondanza dei parlari, l'operare in comune accrebbero, come accade, la concitazione e l'ardire. Pubblicarono un manifesto, ai loro compatrioti le voci indirizzando. « Genova, tiranna, dissero, » intraprese gli antichi nostri privilegi, ci oppresse con taglie esorbitanti, e con estorsioni » avare, ci offese con soperchierie insolenti. » Chi di voi non s'unirà a noi per difesa della » comune patria? Il cielo protettore degli in» nocenti e degli oppressi, il cielo ci assisterà. » Duri petti e dure mani abbiamo, la memoria » delle passate calamità, i segni ancora vivi » della sofferta schiavitù nuova forza daranno a » chi già tanta la natura ne ha dato. Chi nutre » in petto sentimenti da vero Corso, chi la » pace ama, e la libertà ricerca, contro gli op» pressori s'armi, e gli conquida. Niuna Ligu» ria, ancorchè tutta ci si mettesse, niun altra » potenza, ancorchè con lei cooperasse, contro » la Corsica unita alcuna cosa potrà. Badate, » badate al contento di governarci da noi. Corsi » sui tribunali seduti i Corsi giudicheranno; » non più una vil turba di esteri non per altro » vegnenti qua che per tiranneggiare noi, ed » impinguar se coll'esterminio delle nostre fa» miglie. Gli affari civili, gli affari criminali in » mano nostra posti e prosperità daranno, e

„altezza di spiriti, e popolazione alle città, e „coltivazione alle campagne, le quali, se in„colte ed infruttifere si vedono, la Genovese „tirannide n'è la cagione. I proventi delle nostre „terre liberi fatti oro tireranno nell'isola, e pro„venti necessarj, e merci utili, esimj frutti di „di terre e mani forestiere. Sarà il manipolio „dell'avara Genova distrutto, ricchezza cre„scente, aggravi calanti. Ciò procurar voglia„mo con tutte le nostre forze, ed insino col „sangue, se spargere il sangue per conculcare „i tiranni ci fia d'uopo. Voi ancora con la me„desima contenzione il procurerete; unitevi a „noi: l'onore e l'utile vi chiamano; vi chiama „ancora la vendetta dei miseri nostri antenati, „dei miseri nostri compagni proditoriamente „uccisi da chi sempre ci oppresse, ed ora ci „minaccia ed insulta. Correte, venite, concul„cate i tiranni. I felici successi di altri popoli „vi siano d'argomento, che non indarno s'ar„mano i giusti e gli oppressi. A San Pancrazio „di Biguglia v'aspettiamo; là mandate i pro„curatori vostri, là la Corsica v'attende, là il „viver libero ordinerete „.

Alla voce di capi, che in tanto amore erano, ed in tanto onore presso la nazione, i popoli concorrevano, e quel nodo di Monte d'Olmo andava ogni giorno più ingrossandosi. In questo mezzo tempo il Veneroso, che buon uomo era, e molto amava i Corsi, venne in pensiero di tentare, posciachè le offerte e il procedere d'ufficio non erano valsi, se colla presenza e col suono delle proprie parole potesse quegli

accesi spiriti a più pacate risoluzioni condurre. Stando già in pronto di ritornare a Genova, avendone domandato ed ottenuto licenza, perchè prevedeva, che alla clemenza doveva per l'ostinazione dei dissidenti succedere il rigore, andò al campo del Pompiliani, ed ai Corsi a favellare imprese. Con molto efficaci ed affettuose parole, e con lagrime espresse fuori a forza dall'interno sentimento favellava. Suoi figliuoli gli chiamò, gli pregò, gli strinse, per quanto al mondo avessero di più tenero e di più sacro, di accomodarsi al volere della benigna madre, di porre giù le armi, di ridursi alle solite stanze quietamente, dove non solamente liberi, ma ancora protetti sarebbero. Nell'animo concepissero, continuò, la dolcezza del vivere tranquillo, la sventura del vivere turbato, e l'una coll'altra paragonassero; questo solo, e più degli onori ricevuti nella diletta sua patria, e più della contentezza nata dalla fede, ch'ella aveva in lui, tutta la vita sua consolerebbe e rallegrerebbe, se ciò conseguisse, che i suoi amati Corsi nell'obbedienza la felicità trovassero.

Pompiliani a nome di tutti rispose, dolere ai Corsi, e profonda ferita recare nei loro cuori il vedere, che un uomo giusto e virtuoso, qual egli era, avesse preso carico di portar loro le odiose proposizioni dei tiranni; ammirare e venerare la rettitudine e la equità sua; non essere mai per dimenticare la dolcezza e la prudenza, con cui governati gli aveva; sempre essere per averlo in grado di padre della patria, sem-

pre con tal dolce e venerato nome essere per chiamarlo.

A questo passo il forte, ma insidioso Corso dalle lusinghevoli parole a proposizioni crimi-nose passando, all'integerrimo Genovese disse: « Piacciavi essere veramente per noi padre; » piacciavi proteggere un popolo, cui trattano » come reo, perchè vuol esser libero. Se i vo- » stri beni, e le dignità avete in cale, e dal fare » la generosa risoluzione vi rattengono, ed a » tornare ai tiranni nostri v'invitano, siate re, » siate principe nostro; per voi signore e duca » nostro avremo in avvenire il medesimo amore, » il medesimo zelo, la medesima obbedienza » che per lo passato, e quando così dolce- » mente per un acerbo sovrano ci governavate, » avemmo ».

Il virtuoso Genovese inorridì, sdegnossi alla vergognosa proposta, dico vergognosa per chi la fece; sdegnossi, e fra se medesimo si dolse, che altri di così basso animo, e così nemico della sua patria il credesse che con ribelli e sopra ribelli regnare a di lei pregiudizio consentisse. Quindi argomentò, che niun altro rimedio più restava per far rinsavire quelle popolazioni concitate che la forza. Lasciò doloroso e sdegnato il reo e funesto campo, che a lui in quegl'istanti abbominevol parve; lasciollo, in Bastìa si ridusse, ed a Genova poscia con la cosa non fatta, ma con la coscienza pura tornò.

Pinelli, terminato il biennio dell'ufficio, si trasferì anch'esso in Genova, mali semi la-

sciando nella commossa Corsica. Furono mandati due senatori a reggerla, Francesco Gropallo pel civile, Camillo Doria pel criminale. Uomini rigorosi risoluzioni rigorose portavano. Proibirono la vendita del sale, stimando, che la mancanza di questo genere necessario fosse per rompere la superba ostinazione dei Corsi. Ma seguì effetto contrario; perciocchè da Monte d'Olmo corsero intorno a ventiquattromila uomini con armi diverse, ma con voleri concordi contro Bastìa, e nel primo impeto la parte di lei, che Terravecchia si chiama, occuparono. L'altra parte stava in manifesto pericolo per non esservi nella rocca nè provvisioni nè presidio sufficiente. S'interpose a concordia Camillo Mari, vescovo d'Aleria, il quale abboccatosi coi capi, fece loro intendere, ch'egli presso il governo farebbe l'ufficio di mediatore con isperanza, che la sua intercessione sarebbe con benigno viso, ed attente orecchie veduta ed udita. Presero gli ammottinati qualche speranza, e da Bastìa si discostarono, stando però sempre uniti ed in arme. Il tornare era loro facile e non pericoloso.

Intanto, pessimo avviamento a concordia, seguivano crudeli e sanguinosi fatti in varie parti dell'isola tra i partigiani di Corsica, e gli agenti e soldati di Genova. Le sostanze si rubavano, le persone si maltrattavano e si uccidevano, nè più a umanità guardavano gli uni che gli altri. A Renno, paese della pieve di Vico il popolo corse al palazzo del potestà, il saccheggiò, l'incese, e con tanti scherni e con

tante ferite offese il magistrato, che tutto addolorato e pieno di sangue morì. Gli esattori delle taglie, cui Pompiliani poteva aver nelle mani, gli faceva nudi percuotere con gambi di ginestra, e così rotti e dolorosi gli mandava a Bastìa: eranvi di dolore e di spavento cagione. Prese Aleria, e tutti, che avevano voluto fare resistenza, a fil di spada mandò. Gli estremi danni disvelavano le estreme risoluzioni. Ciò ben sapeva l'accorto e pratico capo dei Corsi, onde armi continuamente preparava ed armati, e di cannoni mancando, con le campane, cui fuse, se ne procacciò. Armava i luoghi sicuri dell'interno, armava le torri, e nuove fortificazioni innalzava su i lidi, conoscendo, che da ogni lato potevano venire le offese da parte di una potenza, che per forze di mare valeva.

Dall'altro lato i Genovesi infuriavano anche essi. Il figliuolo del Veneroso, che faceva sua residenza in Calvi, come rettore militare della città, ne uscì con le truppe, e ad Ajaccio andando passò per Vico, ed a ferro il mise ed a fuoco. Doria mandò fuora gente da Bastìa. Prese Furiani, prese Biguglia, e ciò, che Veneroso aveva fatto a Vico, egli a Furiani ed a Biguglia, e forse con maggior furore fece. Prevedendo poscia la piena, che stava per venirgli addosso, nè ancora avendo guernigione, che bastasse contro gl'insulti di una gente numerosa, e da bollenti passioni concitata, alzò un forte di Monserrato, luogo prossimo a Bastìa, che le serve di antemurale. Vi fece stanziare [illegible]to uomini per presidio. Ordinò parimente,

che centocinquanta da Ajaccio partendo andassero a porsi alle stanze di Corte, luogo importante per fama, pei passi e per la fortezza. Ma incontrati per via da un grosso corpo di Corsi, mentre già in vicinanza di Vivario erano pervenuti, restarono sconfitti, la maggior parte presi, e non pochi uccisi. La quale cosa come fu udita dagl'isolani, e non sentendo alcuna novella venire per la intercessione del vescovo d'Aleria, anzi vedendo un giorno più che l'altro crescere le acerbità usate dalla repubblica, fecero un moto più universale, ed a maggiori speranze alzarono l'animo. Levatisi per ogni dove, poco più lasciarono in potere di Genova che Ajaccio, Calvi, Bonifazio e Bastia. Tennero consulta, essendo al fine giunto il mese di decembre del 1730, nella pianura di San Pancrazio sotto Biguglia dove concorsero circa dodicimila persone. A cielo aperto, con aperte voci, e con aperte voglie deliberarono.

Pompiliani, caduto in agguato, era venuto in potere di Genova. Un Claudio Alvaradino gli era stato surrogato, che non riuscì. Non era oscuro, che a volere, che i moti, cui suscitati avevano pervenissero al fine da essi desiderato, o che solamente l'abolizione dei gravami volessero, o che più oltre procedendo intendessero a sciorre del tutto il nodo con farsi indipendenti da Genova, e constituire un governo nazionale, restava necessario di ordinare l'obbedienza, e cercando capi di fama e di valore, ad essi commettere l'indirizzo della cosa pubblica, massime quello delle armi; imper-

ciocchè dove molti comandano, la forza manca, e l'unità dei consigli è il più efficace mezzo, come il più stabile sostegno di ogni umana impresa. Mentre stavano deliberando, e le pretensioni degli emuli o ambiziosi, o amatori della patria, che si fossero, scrutinavano, venne passando da quelle parti Andrea Ciaccaldi Colonna, che da Bastia alla paterna casa se ne ritornava, uomo in voce di tutti per la sua virtù, e per Corsica ricco anzi che no. Tosto il gridarono generale della nazione. Le cose non essendo ferme, anzi parendogli pericolose, se ne stava esitando. Ma i Corsi, che volevano quel, che volevano, se però non fu una coperta, perchè potesse in ogni caso essere scusato con Genova, gl'intimarono, o accettasse, o l'ammazzerebbero, e tutti i beni suoi devasterebbero. O per forza, o per disegno accettò; ma volle ed ottenne, che gli fosse dato un compagno. Elessero Luigi Giafferri, il quale come personaggio di conto, era stato uno dei dodici nobili rappresentanti della regione Cismontana. Ambedue furono salutati generali e capi della nazione; i popoli si strinsero con giuramento verso di loro ad obbedienza. Gl'investirono della facoltà, non solamente di governare le faccende militari, ma ancora di nominare i soggetti per tutte le cariche subalterne. Diedero facoltà sopra gli affari ecclesiastici a Domenico Raffaelli, sacerdote, cui tenevano in molta stima.

La condotta della guerra massimamente pressava; imperciocchè queste cose non si fanno con

le lancie. I due generali andarono ad oste sopra Bastia. Bene argomentavano, che, superata la capitale, ed in mano loro ridotta, assai difficile sarebbe riuscito ai Genovesi di conservare il dominio dell'isola. Nè ignoravano, che sebbene parecchie volte la repubblica vi avesse mandato rinforzi di soldati, la città non era ancora talmente munita, che probabile speranza non avessero di conquistarla. Mandarono avanti due schiere di cinquecento armati de'più spediti e più prodi ciascuna: essi seguitarono col maggiore campo: erano meglio di dodicimila. Tanto moto aveva prodotto in una nazione poco numerosa (imperciocchè la popolazione dell'isola a quel tempo non sommava più che a centotrentamila anime), la concitazione universale! Le due veloci schiere giugnendo, s'impadronirono dei due antemurali fortificati, l'uno di Monserrato dopo un asprissimo combattimento, l'altro quasi senza contrasto, perchè aspettò appena la batteria, del convento dei cappuccini situato in luogo molto ameno sopra la citta. Vennero quindi avanti le altre schiere, e fattesi padrone dei conventi di San Francesco, Sant'Angelo e San Giuseppe intorno al recinto posti, si gettarono con tutto il pondo delle loro forze sopra la Terravecchia.

In questo pericoloso momento Gropallo e Doria tra pel dubbio, che avevano della difesa, e il desiderio della signoria di tirare la cosa in lungo, perchè sperava o che quei movimenti si dissolverebbono da loro medesimi, o che qualche potenza, cui già aveva tentato, finalmente

l'ajutasse, deliberarono di temporeggiarsi. Ciò ad essi in ogni modo giovava, e per la medesima ragione ai sollevati nuoceva. Ma tanta è sempre la maestà del principe, e la forza dell'obbedire consueto, che quelli stessi, che risoluti sono al separarsene, ed al gettar via ogni soggezione, giunti al fatal confine, esitano, e nel passare il Rubicone dubbj, sospesi ed incerti stanno. Così pensarono i Genovesi, e conseguirono l'intento; così sentirono i Corsi, e restarono delusi. Gropallo e Doria spedirono un'altra volta verso i sollevati il vescovo d'Aleria per appiccare ragionamento di concordia col fine di acquistar tempo pei disegni ulteriori. Venne il Mari col padre Isaia, frate di singolare estimazione presso ai Corsi per le rare prerogative, che l'adornavano: venne e vide Ciaccaldi e Giafferri. Si accostarono al trattare. I Genovesi affermavano da una parte di non avere dal governo facoltà di concludere, dall'altra i Corsi pretendevano, che fossero loro accordati tutti i capitoli, che nel primo abboccamento avevano messi in campo. L'astuzia vinse l'impeto. Convennero, affinchè la cosa si potesse trattare in Genova, che si sospendessero le offese per quattro mesi; che in questo mezzo tempo fosse lecito a qualunque Corso di entrare armato in qualunque terra forte, o altro luogo tenuto dai Genovesi, eccettuata solamente Bastia; che la vendita del sale fosse libera, e libere si lasciassero le marine pei traffichi dei nazionali; che fusse vietato alla repubblica qualunque aumento di fortificazioni; che si rimettessero in libertà tutti i carcerati. Gro-

pallo e Doria consentirono, vergognoso consentimento, se non fosse stato disegno.

I due generali della nazione furono tacciati di debolezza e d'imprudenza per avere trascurato di battere il ferro, mentre era caldo, e dato tempo al tempo: alcuni anzi gli chiamarono traditori. Parve strano veramente, che dopo le mortali offese egli abbiano potuto persuadere a se medesimi, che un altro aggiustamento potesse esser possibile fuori di quello del sangue. Si scusarono con dire, che non ancora all'indipendenza, ed al governo nazionale, ma solamente all'ammendazione delle leggi viziose, ad alla moderazione delle gravezze si mirava.

I Corsi attesero ad ordinarsi. Intimarono una dieta ai nove di febbrajo del 1731 in Corte. Quivi formarono leggi per pacificare i cittadini fra di loro, e per fondare la retta amministrazione della giustizia. Vollero principalmente, che i delinquenti con prestezza e rigore fossero puniti, e contro la giustizia vendereccia con veementi discorsi, certamente con molta ragione, si trasportarono. Beneficio e benevolo provvedimento, di cui tanta fu l'efficacia, giuntovi l'ardore, con cui i popoli si erano verso un altro oggetto voltati, che l'isola fu ritornata a più concorde volontà, nè più vi si commisero quei tanti omicidj, che altre volte e poco prima l'avevano spaventata. D'allora in poi amarono meglio ammazzare i Genovesi che se medesimi.

Feroce gente, e pure religiosa era. O che i capi credessero essi, o che solamente volessero far credere alla moltitudine, che bisognava star

colla religione, e ridurre la loro impresa a medesimità con lei, crearono un'arrota, o giunta, o consulta che la vogliam dire, di venti teologi, i più dotti, che nel regno si potessero trovare, commettendole di esaminare, se, caso che Genova negasse di restituire alla Corsica i suoi antichi privilegi, e dalle corruttele, e dalle indebite gravezze, e dai tirannici procedimenti non si astenesse, fosse lecito di sciorsi del tutto dal vincolo dell'obbedienza, che lega i sudditi al sovrano, ad aspirare all'assoluta indepenza e sovranità propria. I buoni padri riandarono giuristi, moralisti e teologi, gli esempj antichi e moderni considerarono, e trovarono, o almeno conchiusero, che quando il principe divien tiranno è lecito deporlo, e per conseguenza, se Genova era tiranna, e' bisognava levarsela dal collo. Suarez e San Tommaso principalmente fecero gran forza pei teologi della consulta. Il famoso libro dell'angelico dottore, intitolato *De Regimine principum*, fu da essi ricercato con diligenza da capo in fondo. Prezioso parve loro massimamente quel testo, dove il Santo scrive: « Prima di fare alcuno attentato » contro il tiranno, si dee ricorrere a Dio col» l'orazione, e a lui colle suppliche e colle ri» mostranze indirizzarsi; che se poi tutto ciò » siasi inutilmente tentato, e non vi sia altro » rimedio per assicurare la conservazione o » tranquillità dello stato, e per provvedere al » ben pubblico, in tal caso sarà lecito ai po» poli di pubblico e comune consiglio, e spe» cialmente de' primati, deporre nella debita »

» prescritta forma il tiranno ». Così San Tommaso. Siccome poi il pregare Iddio stava in lor potere, e le suppliche le avevano fatte, e le rimostranze le facevano, così, detto e giudicato, che Genova era tiranna, il caso era bello e spedito, e diveniva per esso non solo lecito, ma obbligatorio il voltare la punta dell'armi contro di lei. E ben vero, che il dottore angelico dà nel medesimo trattato i segni, per cui si conosce la tirannide, ed il tiranno se medesimo disvela; nè consente, che alla deposizione si divenga, se non quando i detti segni si vedono. Ma in ciò i popoli commossi, e che hanno voglia di scuotere il giogo, non la guardono tanto al minuto. I teologi di Corsica continuando a discorrere, misero in campo fra gli esempj antichi quelli di Roboamo e di Turquinio, fra i moderni Giacomo d'Inghilterra. Nè tacquero dei Castigliani, che si sottrassero da un dominio legittimo per una ingiustizia, che ricevettero, nè dei Portoghesi, che un simile sviluppamento fecero per avere un re nazionale, nè degli Olandesi e degli Svizzeri, che per cagione di tirannide, liberatisi da un odiato governo, in libertà se medesimi vendicarono. Così restò concluso per sentenza dei teologi della consulta, che, se Genova le rimostranze della Corsica non curasse, e se a governare iniquamente, come per lo passato, si ostinasse, era lecito ritirare da lei il giuramento, e dalla sua signorìa intieramente liberarsi; e se la forza abbisognasse, la forza si usasse. I magistrati civili poi, ed i capitani, e generalmente ogni Corso rammen-

tavano i patti dell'antica dedizione, e violati gli dichiararono per una lunga tirannide, mentre i Genovesi o i patti stessi non esistere affermavano, o dalle replicate ribellioni dei Corsi affatto annichilati gli predicavano. Fra teologi e guerrieri intanto la causa Corsa montava in fiore.

Successe in questo mezzo tempo un caso, che molto inviperì gli spiriti già da per se stessi cotanto inviperiti. Un Petruccio d'Orezza tramò la morte del general Ciaccaldi, avendo intenzione d'ucciderlo a tradimento. Fu scoperto e passato per le armi. I Corsi pubblicarono, che il scelerato sicario era stato messo su e pagato dal Doria.

La signoria richiamò Gropallo e Doria, vedutogli, siccome odiosi ai Corsi, cattivi stromenti per sopire. Surrogovvi Carlo de'Fornari e Gianbattista Grimaldi. Quando in Bastia giunsero, mandarono dicendo ai generali, spedissero dentro un plenipotenziario per comporre le cose con contentezza delle due parti. Fu eletto il piovano Aitelli, uomo assai caldo in quelle rivoluzioni, e di molta autorità fra i Corsi. Generalmente gli ecclesiastici, così i secolari come i regolari, ma i secondi ancora più che i primi, parteggiavano per la nazione, e non solamente nelle consulte pubbliche e segrete, ma eziandio fra le armi e sui campi di battaglia si mescolavano. L'Aitelli andò in Bastia, ma non si trovò alcun termine di composizione. Voleva egli e domandava quanto per lo innanzi i Corsi avevano voluto e domandato. I Commissarii di

Genova volevano, che i due generali con gli altri capi dei dissidenti si presentassero in Bastia, od a Genova andassero per implorare perdono, ed in tutto e per tutto si rimettessero nella volontà della repubblica, promettendo, ch'essa, come amorevole madre, avrebbe abbracciato, come buoni figliuoli, i Corsi, e loro conceduto tutte quelle grazie, che in loro comodo ed utilità ridondare potessero.

Altiere erano e non accettabili le preposizioni sì di Genova che di Corsica. I Corsi non se ne potevano fidare, nè lo sdegno concetto lasciava loro veder lume, quand'anche più miti e più moderate e più sicure fossero state le proposizioni venute dalla terra ferma. I Genovesi poi le facevano, non già perchè sperassero, che gradite sarebbero, ma perchè Bastia già era meglio provveduta, e le loro galere già correvano i mari, e i trattati con una potenza ajutatrice già venivano a frutto, ed importava agli occhi loro e del mondo, che pel rifiuto i Corsi incorressero la taccia di ribelli ostinati ed incorreggibili.

Aitelli di ritorno al campo, spiegò ai generali, quali fossero i sensi di Genova. A sdegno si aggiunse sdegno, gridossi all'armi, e non mettendo tempo in mezzo, i rettori della Corsica ordinarono due fazioni. Si avvicinava al suo fine il mese di marzo del presente anno 1731, quando una parte dei sollevati prese il viaggio verso San Fiorenzo, e siccome con molta prestezza mossero i passi, sorpresero la città, ed in propria balia la recarono. Restava da oppu-

gnarsi il castello. Usarono per domarlo, imperciocchè il castellano con estremo valore la nemica forza propulsava, le armi, usarono una crudele minaccia. Gl'intimarono, che se non dava la fortezza, avrebbero ucciso nel suo cospetto la sua madre ed in nipote, cui tenevano in loro potere. Rispose con mirabile costanza ed amore patrio, non la darebbe se non costretto dalla forza di guerra, e facessero pure de'suoi quello strazio, che loro piacesse. Si rimasero i Corsi dal mandare ad effetto la barbara intimazione, e si fecero intorno alla piazza per obbligare il capitano a fare ciò, a che la scossa dei parentali affetti non aveva avuto possanza di sforzarlo. Quindici giorni combattè, e per quindici giorni vincitore i nemici insulti risospinse. Infine, venutagli mancando del tutto la vettovaglia, più potè in lui la fame che il valore, e cedè la ben difesa rocca.

Fatti in quella parte più forti, ed acquistate le artiglierie del preso castello, e messisi sotto il governo di Evaristo Ciatten, i sollevati corsero le marine verso Calvi, sottomisero Mortella ed Algajola, espugnarono parecchie torri, ed inondarono tutto quel littorale. Dall'altra parte Ciaccaldi e Giafferri, conducendo ciascuno d'essi con se un corpo di ottomila, non dirò di soldati, perocchè pagati non erano, e il pan di castagna e l'armi a loro bastavano, ma di prodi uomini, s'incamminarono all'acquisto di Bastia. Dove giunti essendo, s'impadronirono subitamente dei tre conventi di San Francesco, di Sant'Antonio e di San Giuseppe. Il

coraggio e l'impeto non mancavano per tentare d'assalto la piazza; alcuni a tale pericoloso partito stimolavano; ma i più savj e i più pratici di questi crudi giuochi di guerra, frenarono l'eccessivo ardimento, riducendo loro in considerazione, che le mura erano state rassettate e munite di nuove fortificazioni; che dentro vi era un presidio gagliardo; che una parte dei Bastiesi parteggiava per Genova; che le artiglierie proprie non erano da tantó che dessero speranza di poter condurre a buon termine gli assalti; che la munizione stessa da guerra era scarsa talmente che bisognava piuttosto serbarla per fazioni di più certo evento che avventurarla in un cimento assai rischievole. Cangiarono in assedio la oppugnazione. L'ultima strettezza alleggerì poco dopo una nave Inglese accostatasi alla spiaggia, recando loro non poca quantità di polvere da guerra. Pareva, che vi fosse sotto un gran misterio. Niuno sapeva chi avesse questa nave mandata; solo s'intese, che aveva avuto cinquecento piastre di nolo. I Genovesi entrarono in sospetto, e principiarono a temere, che qualche potenza, o Inghilterra, o Francia, o Spagna che si fosse, avesse fatto disegno sopra la travagliata isola, giovandosi della sua discordia per farsene padrone. Sinistre voci correvano in questo proposito. Ora Spagnuoli, ora Inglesi, ora Francesi, si vedevano aggirarsi e per mare e per terra: qualche cosa pure si credeva, che macchinassero. Si scoverse, che la nave portatrice della polvere incendiaria era venuta d'Inghilterra. Genova

gridò a Londra per mezzo del suo oratore Gianbattista Gastaldi. Il re Giorgio II promulgò editto, con cui vietò ai sudditi di dare in qualunque forma soccorso ai sollevati di Corsica. Consimile editto pubblicò il re di Sardegna.

I Corsi, che niun partito peggiore, nè che più odiassero, vedevano che quello di tornare sotto l'obbedienza di Genova, voltarono gli occhi intorno per iscoprire, se qualche potenza volesse loro propizia ed ajutatrice mostrarsi. S'indirizzarono a Roma per mezzo del canonico Erasmo Orticoni, che là a quest'uopo mandarono. Il canonico espose a papa Clemente XII le miserie della Corsica, pregollo, che pietà ne sentisse, supplicollo, che gli ricevesse in fede, e si contentasse di accettare quel regno, quale parte del pontificio dominio. L'accorto Corso andò a questo fine rammemorando, come la Corsica fosse stata una volta posseduta dalla Santa Sede, e tutte le ragioni, ch'ella sopra il possesso di lei aveva, si fece ordinatamente divisando. Accettasse, scongiurò, la Corsica infelice e devota, come tant'altri suoi predecessori l'avevano accettata, o almeno lei in protezione ricevesse, acciocchè i crudi tiranni per rispetto della pontificia sede della loro fierezza in qualche parte rimettessero. Clemente intesa la cosa, non volle entrare in un negozio tanto avviluppato, e che così facilmente non si poteva sviluppare. Solamente profferse la sua mediazione, scrivendo alla repubblica un breve, che incominciava con le parole, *Paterne caritate movemur*. La signorìa di Genova, non so-

lamente non condescese a quanto il papa muoveva, ma ancora con parole molto risentite si lamentò con lui, perchè si fosse fatto mediatore tra il sovrano e i popoli dalla suprema autorità dichiarati ribelli.

Ora un lamentevole suono debbon rendere le mie parole. I Greci di Paomia viveano tranquilla e felice vita nei loro placidi recessi, cui avendo per generosità della repubblica acquistati, colla industria e fatiche loro avevano cambiato, non solo in campi e vigne fruttifere, ma ancora in ameni e deliziosi giardini. Quest' era la più felice e più bella parte di Corsica. La popolazione della colonia andava ogni giorno in pro ed in numero crescendo, nè mai donate terre migliori frutti generarono. I Corsi generalmente, ma principalmente quei della giurisdizione di Vico, in cui Paomia si trovava situata, poco amavano quella gente avveniticcia, così perchè pareva, che la signoria fosse intenta a gratificarla più che la Corsica stessa gratificasse, come perchè quei di Vico pretendevano ragioni su i territorj a lei conceduti dalla repubblica. Da tali condizioni nascevano due cose, la prima, che i Greci memori del beneficio ricevuto da Genova, a lei serbavano fede, nè mai, quantunque più volte stimolati fossero, vollero farsi partecipi dei romori, che i loro vicini avevano suscitati; l' altra, che i Corsi gelosia ne sentivano, vedendo che Paomia amica a Genova poteva molto nuocere ai loro disegni, e maravigliosamente incominciarono ad odiarla, ed a cercar modo di disertarla.

Già insin dal principio della mossa dell'armi nel 1729 e 1730 Corsi armati, specialmente una massa di quei di Vico, assalito avevano quella fortunata regione, da cui piuttosto avrebbero dovuto prender esempio di darsi ai lavori campereccì, la oziosa e vagabonda loro vita lasciando, che con sdegni e con strazj perseguitarla. Ma nell'ingiusto e snaturato proposito perseverando pruovarono con loro danno, che se i Greci erano felici e buoni, guerrieri ancora e valorosi erano; imperciocchè quante volte i Corsi andarono all'assalto, tante furono con prepotente forza respinti.

Così passavano le cose, quando il Veneroso venne in Corsica per la pace. I Greci gli mandarono il padre Giustiniani, eletto direttore della colonia, a fargli onoranza, ed offerirgli le braccia della devota nazione, ove abbisognassero. Riuscita vana la missione del Veneroso, e tornatosi con maggiore rabbia di prima alle offese, i popoli della giurisdizione di Vico rientrarono in Paomia, e ricominciarono a farvi sacco e sangue. Assalirono il Palazzo di Gerolamo Franchi, reggente, lui ferirono, mentre fuggiva, e delle suppellettili fecero bottino. I Greci diedero di mano all'armi, e con tanto valore contro i feroci assalitori si avventarono, che se il padre Giustiniani, che in quel frangente sopravenne, non s'interponeva, avrebbero fatto loro pagare a caro prezzo il fio dell'ingiusta aggressione. Così tornarono a Vico tra laceri e vergognosi.

I generali Ciaccaldi e Giafferri tosto che fu-

tuno in ufficio, intendendo alle pacificazioni, vollero sopprimere quel moto molesto contro Paomia. Vi mandarono una solenne ambasciata (correva il principio di maggio del 1731) di sedici personaggi dei più ragguardevoli della provincia di Niolo. Narrarono in cospetto dei capi adunati della colonia le loro ragioni contro di Genova, descrissero i vantaggi di un governo indipendente, gli richiesero d'amicizia e di lega verso la Corsica, che patria loro propria era divenuta. I Greci volendo temporeggiarsi, diedero buone parole. Mandarono intanto uomo a Bastìa per sapere, che dovessero farsi, stante che le forze dei sollevati andavano un giorno più che l'altro crescendo. Ebbero per risposta, che simulassero pure l'amicizia, poichè fra poco tempo si sperava di por fine alle turbolenze. S'accordarono tra Greci e Corsi alcuni capitoli di pace e lega, salvo che i primi non vollero dare certo numero di fucili, che i secondi avevano domandati. Per serbargli i Greci dissero, che ne avevano bisogno essi. Spedirono due francescani con una lettera a Ciaccaldi e Giafferri. Ma quei di Vico, che detestavano l'accordo, perchè sapevano, che i due generali gli volevano obbligare a rifare i danni a Paomia, intrapresero la lettera, e di nuovo si misero in sull'armi contro la colonia. Quindi seguirono tra l'una parte e l'altra frequenti avvisaglie, per lo più colla peggio dei Corsi.

Tutte queste cose come il senato Genovese intese, avendo a cuore la salute di quegli uomini devoti allo stato, mandò loro consigliando,

cedessero al destino, si ritirassero con quanto d'utile o di caro avessero, in Ajaccio, dove e sicuro ricovero, e provvida ospitalità troverebbero: quanti danni i Corsi già avessero fatti o fossero per fare sulle loro terre, testè pure così floride e felici, sarebbero largamente ricompensati. Il lieto ospizio adunque, e la gradita loro sede non senza lagrime abbandonarono, ed in Ajaccio la loro stanza fermarono. Come stati erano in Paomia, così in Ajaccio furono, vale a dire fedeli e fervidi in pro della repubblica. Ordinatisi in tre compagnie pruovarono al mondo, in favor di Genova combattendo, che il sangue Spartano, che per le loro vene trascorreva, non era punto da quel, che era in altri tempi, degenerato.

Partiti i provvidi e forti difensori, il furore Corso spaziò per l'infelice Paomia. Le gelose e barbare mani sradicarono le vigne, rovinarono le case, bruciarono le messi, tagliarono gli alberi: orrore, deserto e solitudine signoreggiarono ben presto in quei luoghi, che esuli industriosi e forti, or volgevano più di cinquant'anni, avevano accolto, e da essi coltura acconcia, seni fecondi, frutti utili e deliziosi, abitazioni comode e sicure ricevuto. Così sono fatti gli uomini; che qualche volta, per non dire spesso, sono peggiori delle fiere; perocchè queste, se operano qualche volta per furore, non operano mai per vendetta: la vendetta non conoscono, peste riservata all'umana generazione, cui superbia ed odj perenni muovono.

Genova vedendo, che per la natura de' luo-

ghi, e l'ostinazione dei sollevati aveva poca speranza di ridurgli colle proprie forze a quanto portava il dovere di sudditi, aveva già insin dagli anni passati, primieramente pel marchese Doria, poscia pel marchese Pallavicini, suoi ministri a Vienna, sollecitato la corte imperiale, affinchè l'ajutasse di un buon nervo di genti. Addomandava sei mila fanti, e duemila cavalli, cui si offeriva pagare coi debiti soldi, ed anzi più largamente. Con essi confidava di poter sanare le piaghe di Corsica. Dura necessità la premeva. Perchè non mai senza mercede sono gli ajuti dei forestieri, e la dignità del governo ne è offesa: i popoli poi malcontenti, di maggiore acerbità ed odio si vestono; ma niun altro rimedio le restava.

Oltre la resistenza insuperabile della nazione Corsa, la signoria vedeva altri nugoli apparire da altre parti d'Europa. Si presentiva una guerra tra Borboni ed Austriaci, che già tante volte sanguinosi per vicendevoli stragi volevano ricominciare il fiero travaglio di guerra. Nè non era certo, che se quelle due potenti case fra di loro si azzuffassero, gli altri principi d'Europa si sarebbero mescolati nella contesa. Già si scorgevano segni, che davano molto a pensare alla repubblica. Da Marsilia, e sin da Siviglia arrivavano frequentemente su i lidi Corsi navi, che recavano sussidj di guerra. Da Livorno poi le spedizioni non cessavano. Le quali cose non si potevano fare senza che chi comandava, segretamente approvasse. Aveva el bensì ordinato, che nissun bastimento, el

munizioni da guerra portasse, alla Corsica approdare potesse, e per tenerla efficacemente bloccata, faceva correre il mare colle sue galere. Ma, come accade, per gli accidenti dei venti, molte navi sguizzavano o non vedute o non raggiunte; e quando alcuna era presa, la potenza, a cui apparteneva, siccome i grossi non vogliono stare alle regole dei deboli, e ch'esse sono meramente tele di ragni, levava un gran romore, e Genova minacciava per modo ch'ella era costretta, non solo a restituire la nave, e ricompensare i danni, ma ancora a fare le scuse, e quasi a domandar perdono del male, che le si faceva. Così le successe per la presura di una nave Francese, che portava ai Corsi dieci cannoni, tre mortaj con altre armi, seicento barili di polvere, ed altre munizioni fatte per ammazzar gente. La cosa andò che la Francia alzò la voce, come se avesse ragione ella, e Genova torto, e la repubblica fu obbligata, non che a restituire e nave e provvisioni, ma a mandare il marchese Doria a Versailles per escusarsi. Comandò poscia con editto pubblico, che sotto qualunque pretesto non fosse offesa la bandiera Francese. In Luigi XV temevano Luigi XIV.

Per tutte queste cagioni si strinsero viepiù i negoziati di Vienna, desiderando Carlo VI, imperatore, tanto ajutare i Genovesi, quanto essi desideravano di essere ajutati, perchè temeva, che qualche potenza, specialmente marittima, si prevalesse della sollevazione per entrare in possesso dell'isola. Era il tempo, in cui, vacata per la morte del duca Antonio Farnese

la successione di Parma e Piacenza, ed accordatene la possessione all'infante don Carlo, l'imperatore poteva, come bramava, mandare qualche parte delle sue forze da Milano a lontane spedizioni. Genova e Vienna convennero adunque fra di loro, che ottomila Tedeschi sotto il governo del generale Vachtendok all'impresa di Corsica per domare la ribellione andassero. Ma i Genovesi, o fosse per risparmio, o perchè minore apparato credessero sufficiente, ve ne trasportarono solamente quattromila obbligandosi di pagare pei medesimi trentamila fiorini al mese, e cento scudi per ogni soldato, che morisse o disertasse. S'obbligarono altresì di somministrare le munizioni da bocca e da guerra. Nè mancarono a loro medesimi coi proprj fornimenti; perciocchè ne mandarono gran copia a Bastìa, Calvi, San Fiorenzo, che avevano ricuperato, e ad Ajaccio, che avevano conservato.

I soldati ausiliarj d'Alemagna sbarcarono in Bastìa ai dieci d'Agosto. Vachtendock reggeva i Tedeschi, Camillo Doria, cui la speranza portava di far più frutto in questa seconda venuta che nella prima, governava le truppe di Genova. I Genovesi, i Bastiesi, e quasi tutti i Lotinchi, i quali sono gli abitatori del capo Corso, e che avevano preso soldo dalla repubblica, si congiunsero coi vegnenti compagni, per forma che già v'era in Bastìa un giusto esercito e capace d'intimorire chi non fosse stato invasato o nell'amore della libertà o nell'odio contro Genova.

Doria che uomo audace e risentito era, vedutosi forte, nè potendo tollerare più lungo tempo, che i ribelli insultassero le bandiere del principe sotto le mura stesse della capitale dell'isola, uscì subitamente fuora per combattergli. Fece un impeto incredibile. Il generale Vachtendock guidava la destra schiera, il generale Valdstein la sinistra. Era con lui il Restori, il quale, bene servita la repubblica, ed anche da lei bene rimunerato, perseverava fedele, quantunque Corso fosse, sotto le consuete insegne. Le prime guardie dei sollevati restarono facilmente fugate. Quindi gli assalitori pervenuti a fronte del grosso corpo, con tanto valore l'urtarono, che in poco d'ora il costrinsero a fuggire sbandato e scomposto, con lasciare in poter dei vincitori quattro cannoni, e di polvere e di projetti buona quantità. Così i Corsi rimasero perdenti, e restò sciolto l'assedio di Bastia, importante vittoria su quei primi principj e da far dubitare i Corsi del loro destino.

Oltre le armi presero circa settanta prigionieri, fra i quali con infinito cordoglio dei Corsi noverossi il padre Bernardino di Casacconi, cappucino, uno dei più ardenti sostenitori della loro causa, e che nella consulta degli ecclesiastici aveva con risolutissima sentenza opinato, che la guerra contro Genova era legittima e giusta. Questo religioso, quantunque già vecchio, e di gambe invalide fosse, non solo nelle adunanze civili, dove si trattavano le faccende della patria, interveniva molto zelantemente, ma fra l'armi ancora, e su i campi di guerra

volentieri si ravvolgeva, capitani e soldati, a difesa della causa, cui santa chiamava, sollecitando. Narrano anzi, ch'egli nel giorno della Pentecoste, presente una numerosa assemblea radunata nel paese di Corte, prendendo l'argomento della lingua di fuoco discese nel cenacolo sul capo dei discepoli di Gesù Cristo, ad alta e concitatissima voce, pieno d'entusiasmo così politico, come religioso, avesse gridato: *Fuoco, fuoco convien adoperare contro dei Genovesi.* Un altro frate per nome Epifanio l'accompagnava nelle sue predicazioni, e tra l'uno e l'altro tanto avevano accalorato quei popoli, che più oltre nel concitato, anzi nel fanatico non avrebbero potuto dare. Ora nel fatto di Bastia Epifanio, che ben disposto della persona era, fuggendo si salvò; ma il povero Bernardino, siccome quello che appena per età e per debolezza delle membra reggere si poteva, restò preso, gradita presa pei Genovesi, che smisuratamente l'odiavano. Pari all'odio trattamento gli diedero. L'esposero in berlina sulla piazza di Bastia, dove rabbiosamente lo schernivano. Ed egli, *Sì*, disse, *la guerra, che fa la nazione, è giustissima; ed io fui uno dei primi teologi, che la dichiarassi tale nel congresso tenuto, e per far conoscere, che per la patria e per la giustizia so soffrir tutto, senza spaventarmi, ripeto ancor quì l'istesso, cioè che la guerra è giustissima.* Gli sbirri gli diedero sulla voce, maltrattandolo crudelmente. Poscia fu spedito a Genova, e chiuso in torre. Dopo gran tempo per intercessione della corte di Roma

fu rilasciato, e confinato in un convento dell'Abruzzo, lontano dalla marina. I Genovesi negano questo fatto, ed effermano, che il prigioniero, subito che fu preso, non fu già mandato per le torri della Liguria, ma imbarcato a Bastìa per la Toscana, nella quale sin da fanciullo aveva fatto dimora, non essendosi rimpatriato in Corsica, se non pochi mesi prima del principio della ribellione. Del resto se i Genovesi usavano crudeltà contro i Corsi prigioni, non minore ne usavano i Corsi contro i Genovesi caduti nelle loro mani; anzi si sa, e certo è, che alcuni soldati della repubblica furono arsi vivi dai Corsi, altri in numero di diciasette passati per l'armi in un solo giorno. Tali sono i frutti della guerra, che gli autori chiamano civile.

Il Doria volendo usare il terrore, cui credeva avere dato al nemico colla recente vittoria, promise con nuovo editto il perdono a chiunque all'obbedienza fra quindici giorni tornasse. Eccettuò solamente i capi dei ribelli, ed il canonico Orticoni, mettendo anche addosso a ciascun di loro una taglia di duemila scudi a chi gli uccidesse, e la testa a Genova ne portasse, e di tremila a chi alcuno vivente ne conducesse, con promettere anche al prenditore la rimessione di qualunque delitto commesso; il che mirava al far prendere od uccidere i ribelli dagli assassini. Pochi accorsero alle perdonanze, e fra questi pochi, molti simulatamente; perciocchè, passato il pericolo, tornavano coi ribelli.

Il generale di Genova mandò poscia correndo

il paese, prese Cardo e Canari, e gli diede alle fiamme. In quest'ultima terra specialmente fece a furore bruciare la casa di un Alessandrini, uno dei sommovitori più caldi, presevi molti, ed a carcere gli mandò. Fra i presi si numerarono la moglie dell'Alessandrini, con sette suoi figliuoli, tre maschi e quattro femmine, cavati a forza dalla chiesa, in cui avevano cercato asilo. Alcuni dei presi fece impiccare, i Corsi, per rappresaglia mandarono sulle forche alcun numero di Genovesi. Così sempre più fra le due nazioni si esacerbavano gli odj, e la concordia ogni giorno, anzi ogni ora più diveniva, fra di esse impossibile.

I soldati di Genova separatisi in due schiere andarono a due fazioni: intendevano ad allargarsi, perchè argomentavano che moltiplicando il terrore, i nemici tornerebbero al dovere, anzi a se medesimi avevano persuaso, credenza certamente contraria ad ogni probabilità, che andando oltre pel paese avrebbero trovato non pochi, che più per paura che per opinione consentendo coi ribelli, vedute le insegne della repubblica, avrebbero alzato il viso e l'armi contra coloro, che gli opprimevano. Doria marciò verso San Fiorenzo, e il prese. Poi verso la provincia di Nebbio voltò i passi, e commettendovi molto guasto, in gran parte la conquistò. Breve vittoria; perchè i Corsi adunatisi in grosso numero gli diedero addosso il dì sei di settembre, e dopo un ostinato conflitto il ruppero, prendendo a Calenzana cattivi in guerra non pochi de' suoi, fra i quali di nome e di grado

sopravanzavano Salvatore Giustiniani e Gerolamo Partengo, nobili Genovesi.

Dall'altro lato Vachtendock per Marianna sull'orientale marina viaggiando, pervenne a San Pellegrino, e se ne impadronì, prospero evento, ma che si sarebbe presto caugiato in avverso, se i Corsi non avessero portato più rispetto alle bandiere ed al nome imperiale che alla guerra, che i soldati dell'imperatore, a cui non avevano alcuna offesa recato, ad essi erano venuti facendo; conciossiacosachè, calatisi dalle montagne di Vescovato, a cui si erano riparati, gli diedero alle spalle, tagliandogli il ritorno verso Bastia. L'accorto Giafferri questo tiro aveva fatto. Vachtendock si trovava in grave pericolo, perchè tornare non poteva, impedito dalle armi Corse, che gli suonavano d'intorno, nè stare gli era fattibile, mancando di vettovaglia per essere il paese circonvicino occupato dal nemico ed il mare in tempesta. Chiese a Giafferri il libero ritorno a Bastia, al che pel rispetto sovra accennato il capitano Corso condescese. S'intavolarono alcuni negoziati di concordia per opera massimamente del generale Tedesco mosso a desiderio d'aggiustamento dall'agevolezza procuratagli pel suo ritorno. Sospesersi le fazioni di guerra per due mesi, ma non si venne a conclusione; i Genovesi, presa migliore speranza per l'ajuto degl'imperiali ricusarono di prestar orecchio alle proposizioni dei Corsi, che furono quelle stesse da noi più sopra raccontate, colla giunta di una università degli studj, posciachè pochi, anzi quasi niun sussi-

dio era in Corsica per avanzarsi nelle lettere e nelle scienze.

Rincominciossi la guerra. Io non mi dimorerò nel raccontare al minuto i movimenti di questa parte o di quella. Solamente rammenterò, che gli Austroliguri tornarono in pensiero di prendere San Pellegrino, stante che su quella spiaggia approdavano frequentemente navi con munizioni d' ogni genere pei Corsi. Già erano in via, quando attaccati asprissimamente dagli avversarj furono rotti e messi in fuga con lasciarvi sul campo circa mille soldati tra morti e feriti. La quale vittoria quanto diede di coraggio e di speranza ai Corsi, tanto ne tolse agli alleati. Le quali cose consideratesi dai Tedeschi, già da per sè stessi e per natura ammisurati nelle loro deliberazioni, fecero risoluzione di soprassedere insino a tanto che novelli rinforzi arrivassero da Milano, cui il governatore Daun stava in procinto di mandare.

Quì cade in acconcio il dire, quale modo di guerra gli accorti e valorosi isolani in tanto loro bisogno adottato avessero. Rintanatisi nelle montagne di Vescovato non ne uscivano che per correre il paese piano rubandolo o per fare qualche fazione più importante, quando per gli accidenti del tempo, del terreno e degli uomini avevano speranza quasi certa di vincere. A questa sobria, veloce ed infaticabile generazione facile era il correre. Pane d' orzo o di castagna o poche castagne con un po' di cacio entro un sacco di cuojo a loro bastavano, e per dieci o dodici giorni ne portavano. Il cinto poi pieno di pol-

vere e di palle: con estrema sveltezza portavano l'archibuso, e sì ancora con la medesima il maneggiavano, e con mira certa lo scaricavano, abilissimi ad imbreciar l'inimico anche di lontano. Quando si sentivano voglia di calare da Vescovato, suonavano il solito corno, ed a tale suono si assembravano con gli abiti rozzi e cappellacci o berettacci loro, sì che piuttosto di ruvidi pastori avevano sembianza che di guerrieri attilati ed ordinati. Le grosse battaglie non amavano, perchè sapevano, che in esse prevale la disciplina, di cui essi mancavano. Ma l'andare pei tragetti da essi conosciuti, il dare addosso agli sbrancati o tagliar loro le strade, il riuscire all'impensata, l'usare grandissimo silenzio all'uopo per sorprendere, l'usare anche alte grida all'uopo per atterrire, e il portar crocifissi, e l'essere accompagnati dai preti e frati, che predicavano, animavano, combattevano, erano le arti loro. Strani e pur anche tremendi apparivano questi concorsi di Corsi. I Tedeschi massimamente, usi alle guerre regolari e non a simili apparenze ne stupivano, e non potevano darsene pace. Dicevano, che quelli non erano uomini da paura, e che troppo sapevano cogliere addosso ad altrui, e non essere colti essi. Poi fra di loro chi aveva o qualche ragione nel pensiero, o qualche gentilezza nell'animo andava dicendo: *Che siamo venuti a fare quì noi a combattere in una causa, che nulla c' importa, con uomini, che quando tengon piè ci ammazzano, quando ci schivano non havvi modo di raggiungerli?* Tra per la ripi-

dezza dei monti e il coraggio e la spigliatezza delle persone, questa ha da essere una guerra eterna. Così ragionavano. Ma continuando a favellare dei Corsi, quando una parte di loro, che in guerra faticava, aveva consumato le castagne e le palle, a casa se ne tornava, altri sottentrando pure con le castagne e con le palle, e così andando e venendo, v'era una continua muta d'uomini valorosi e stanchi con uomini valorosi e freschi. Sbandati, non fissi alle fazioni andavano. Le bande sciolte scoprivano, dai nascondigli uscendo improvvisamente le circondavano, le ferivano, e le sperperavano per forma che le terre grosse e fortificate, o il quartier maestro del nemico, erano i soli luoghi sicuri contro i loro subiti insulti. Se in corpi grossi e rannodati s'incontravano, cedevano sparpagliandosi, ed a nugoli se ne givano intorno ronzando, e con diligenza cercando, se occasione alcuna si aprisse di bersagliare o da rocce, o da siepi, o da fossi, o da cime d'alberi. Ove il nemico discoprivano, usavano gettarsi boccone a terra, poi giunti a tiro, contro di lui scagliare, rizzatesi subitamente in piè, nembi e tempeste di ferro e fuoco; quindi velocissimamente si tiravano indietro, poscia tornavano, come prima avessero le scaricate armi ricaricato; il quale esercizio con incredibile prestezza sapevano fare. Il nemico non poteva mai accertare il numero loro, nè mai certo era: l'incertezza generava terrore, perchè dava a credere, che fossero più numerosi. Insomma Parti erano, non con frecce, ma con archibusi, Parti

veloci e coraggiosi come gli antichi. Tra i luoghi difficili, un modo di guerra opportuno, uomini valorosi e celeri, non si prevedeva nè come nè quando potessero i Genovesi dare compimento all'impresa. Il cielo poi insolito ai Tedeschi molti fra di loro mandava all'ultima fine; il littorale in parecchi luoghi paludoso e malsano e Tedeschi e Genovesi ammalava di schife, pericolose e mortali infermità. Le compagnìe si vedevano molto assottigliate e scarse, nè i Corsi il furore loro rallentavano, o dell'incredibile attività rimettevano.

La prospera fortuna dava più ardimentoso animo, ed a più alti pensieri innalzava. Ciaccaldi e Giafferri, in cui, massime in quest'ultimo, nè maggiore valore, nè maggiore perizia si poteva desiderare, chiamarono pel primo di febbrajo del 1732 la nazione a parlamento. Intimaronlo a Vescovato oltre il Golo, pregando tutte le pievi a mandarvi i rappresentanti. Vi si adunarono il destinato giorno; elessero in nome dei due generali, che intenti alle fazioni di guerra non intervennero, a presidente il pievano Aitelli; stanziarono un testatico di venti soldi per testa per sostentare il patrio proposito; poi mandarono lettere circolari a tutti i Corsi, che fuori dell'isola dimoravano, con accese parole esortandogli a recar armi, a venire, a correre in così grave emergente in ajuto della diletta e pericolante patria. « Carissimi Corsi » Compatriotti, scrivevano, che dimorate sul » continente, e nelle isole d'Italia, e quanti al» tri vi trovate nel rimanente dell'Europa, i

» capi e popoli di Corsica dicono vera salute a
» voi ed a tutta la gente vostra. Ben sapete, che
» oramai sono scorsi due anni, da che tuttavia
» ci difendiamo dalle implacabili persecuzioni
» dei signori di Genova, i quali così duramente
» ne hanno governati, che resasi grave la loro
» mano sopra le nostre vite, onore e sostanze,
» ci siamo veduti nelle estreme miserie di tutte
» le cose, ed in necessità di non poter vivere che
» una lunga morte. Noi abbiamo tentato invano
» bensì tutti gli aditi dei quotidiani esposti e
» preghiere per indurgli ad aprirne lo scampo
» dal vallo di tante angustie; finalmente si è
» dato mano alle armi, lusingandoci di così do-
» verle finire o con scacciar per sempre dai no-
» stri confini gli oppressori, o da essi restar noi
» una volta del tutto distrutti, volendo noi
» dimostrare, che siamo veri nepoti di quei
» medesimi Corsi, che meritarono da Giulio
» Cesare il glorioso encomio, onde fu scritto,
» *Elogium missum Corsi a Cæsare primo, seu*
» *vincendum belligerando, seu moriendum* ».
Narrate poi di nuovo le lunghe ed inutili sup-
plicazioni, e i primi successi dell'armi, e come
gl'imperiali soldati ai nemici della Corsica uniti
si fossero, continuavano dicendo: « Si vede tut-
» tavia, che non vi è sovrano, che mostri com-
» passione di noi, e che ci ascolti o protegga.
» Vi è però Dio, che fassi chiamare il padre dei
» poveri. Egli, egli vede le nostre miserie, ode
» i nostri gemiti; ed egli non riguardando la
» grandezza degli uomini, giudicherà egual-
» mente sopra di noi, e sopra di quei signori

„del secolo, i quali sprezzate le nostre instan-
„ze, e prima di conoscere la nostra causa con-
„tro di noi si misero. Sia pur benedetto il si-
„gnore, e lodato in ogni tempo ... Il nostro
„sangue griderà al suo tribunale, non già tri-
„bunale delle vendette, ma delle misericordie,
„e così l'accetterà in sacrificio di martirio per
„le patrie leggi, e reggerà l'onorata memoria
„ai secoli futuri, che i Corsi hanno voluto piut-
„tosto morir tutti che vivere in più lunga schia-
„vitù „.

Siccome poi alcuni, che in paesi forestieri dimoravano, si erano contentati di mandar parole, i Corsi, agli occhi dei quali risplendevano i cannoni e le bajonette Genovesi ed Alemanne, in tale modo ad essi dirizzarono il discorso: "Lasciate la penna ed impugnate le armi: è
„tempo questo di sparger sangue, non inchio-
„stro, di combattere fra i pericoli, non di con-
„sigliare al coperto. Ricordatevi, che l'amor
„della patria ha reso noncuranti del fuoco, delle
„voragini e delle scuri, uomini onorati e forti.
„Venite, accorrete: piacciavi morire con noi,
„voi, che con noi nasceste; piacciavi incontrar
„la tomba là dove i natali sortiste „.

Assai lontani erano ancora i Corsi dall'ottenere i loro desiderj, benchè le loro parole, ed ancora più i fatti la propria nazione maravigliosamente infiammassero, e fra i popoli forestieri, e fra i loro governi stessi non poca simpatia eccitassero: a duri cimenti dovevano di nuovo essere messi. Novelli soldati e d'Austria e di Genova sulle commosse rive arrivarono. Som-

mavano a quattromila; gli reggeva il principe Luigi di Wirtemberg, a cui restò commesso anche il supremo governo di quanti già combattevano nell'isola, o soldati della croce rossa o delle aquile a due becchi fossero. Vennero con lui il principe di Culmbach, ed il generale Schmettau. Era un terribile apparato: già si temeva, che nè le scoscese montagne, nè i duri petti, nè le robuste mani potessero resistere a tanto sforzo. Il generalissimo tentò sulle prime, siccome gli era stato intimato da Vienna, di mansuefare gli spiriti colla dolcezza; ma non essendo le condizioni offerte abbastanza precise, ed attraversandovisi i Genovesi Camillo Doria, che già in Corsica aveva la sua stanza con Francesco Grimaldi e Gianpaolo Rivarola venuti col Wirtemberg, perchè anteponevano la soggezione per forza all'accordo per trattati, non si trovò via di composizione. In fatti poche pievi fra molte erano concorse ad usare l'indulto pubblicato dal principe in Bastia ed in San Fiorenzo.

Si venne novellamente sulla guerra: regolar modo fu deliberato dal generalissimo. Ordinò a Vachtendock ed a Schmettau, che con cinquemila assaltassero il Giafferri accampato con seimila sulle alture dalla parte di San Fiorenzo, al principe di Culmbach, che contro la Balagna con quattromila si muovesse, dove stava in guardia Ciaccaldi con settemila, a Valdstein, che da Bastìa al Vescovato, dov'era un corpo assai ben grosso di nazionali, si avviasse. Egli poi con settemila buoni soldati tra Austriaci e Genovesi

divisi in tre colonne da Calvi montando, e verso le parti mezzane dell'isola, principalmente verso Corte procedendo, intendeva ad essere alle spalle dei Corsi, ed in tale modo rompergli e disertargli. A questa mossa dovea cooperare da Ajaccio un colonello Vela, valorosissimo capitano di Genova, con un corpo di duemila, fra i quali si noveravano trecento di quei Greci cacciati dal loro gratissimo nido di Paomia per le molestie dei Corsi.

Addì ventitrè d'aprile del 1732 spirava il termine dell'indulto pubblicato dal principe di Wirtemberg. Non avendo i malcontenti dimostrato desiderio di profittarne, e non che deponessero le armi e tornassero all'obbedienza, la qual era la condizione dell'indulto, perseverando ostinatamente nella durezza a voler continuare il proposito, si diede la mossa ai pronti soldati. I nazionali ancor essi s'erano assembrati a battaglia. Ferocissimi incontri seguitarono tra Schmettau e Giafferri, restando il vantaggio ora a questa parte, ora a quella. Insino a che i fatti d'arme si facevano in luoghi più piani ed agevoli, i confederati, siccome quelli che meglio ordinati, con migliori armi e più maestrevol arte combattevano, recavano per lo più la vittoria in mano loro. Ma quando si pervenne nelle regioni superiori aspre e salvagge, i Corsi, che sparsamente battagliavano, e tutti i tragetti ed i più nascosti recessi bene conoscevano, sopravvanzavano, e facevano, che i lenti Tedeschi sentissero pentimento di essere venuti a sparger sangue in piagge tanto

strane per loro, e dalle loro natìe terre tanto lontane.

Non solamente le difficoltà naturali del suolo ajutavano lo sforzo dei sollevati, ma eziandio, quando ai luoghi abitati si arrivava, la foggia degli edifizj. Essendo i Corsi vissuti in perpetua e sanguinosa inimicizia, per non dire guerra fra di loro, avevano edificato le case a guisa di fortezza con le mura merlate, con feritoje da ogni lato, con entrate ed uscite atte e fatte per bene resistere e bene scampare. Laonde bersagliavano fieramente il nemico da queste case, e con colpi così certi per la perizia acquistata dal lungo uso, che niuno andava in fallo. Poi quando sforzati erano pure dalle armi preponderanti del nemico, trovavano facilmente subito scampo nei vicini boschi e montagne. Ciò bene dimostrò Giafferri valoroso co' suoi valorosi compagni a Lento e a Tenda, dove arrestò l'impeto di Schmettau, e l'obbligò a starsene, e ad aspettare, se più promettenti venture arridessero alle due schiere compagne su i due suoi fianchi a destra ed a sinistra, che in altre parti doveano affrontare i valenti difensori della Corsica. Se con uguale fortuna del Giafferri avessero combattuto Ciaccaldi, e chi difendeva il littorale dalla banda di San Pellegrino, assai dubbia si sarebbe renduta l'impresa dei collegati; non che finalmente non avessero potuto venirne a capo, guerreggiando molti contro pochi in numero tanto sproporzionato, ma perchè la resistenza dei Corsi non avrebbe mancato di dare animo ed appicco ad altri potentati,

che di avere un piede in Corsica ambivano, contro dell'imperatore già si stavano l'armi apparecchiando. Ai Corsi resistenti sarebbero stati in pronto gli amici, con le sole loro mani non avrebbero più combattuto, ma con quelle anco d'altrui.

Ciaccaldi ostò bene con uguale valore su i campi alla sua fede commessi, ma essendo verso la Balagna i luoghi molto più agevoli, e di ogni cosa al vivere umano necessaria più fecondi, fece manco bene i suoi fatti, nè potè vietare, che Culmbach e Wirtemberg stesso con lui congiuntosi, tanto non si avvantaggiassero, mescolate solamente le mani in due aspri incontri nei villaggi di Monastero e Montemaggiore, che non si facessero padroni di tutta la Balagna.

Vela intanto uscito con soldati corridori da Ajaccio alla campagna, tempestava alle spalle. Chè anzi il Wirtemberg più oltre e più provvedutamente pensando, aveva mandato una squadra di soldati leggieri a sbarcare nel golfo di Valinco, affinchè i Corsi, assaliti anche verso la punta meridionale dell'isola, non potessero voltare il pensiero a correre in ajuto della settentrionale. Dalla parte poi, che al mare si volge sulla costiera orientale da Bastia a San Pellegrino, le cose succedevano parimente con felicità di fortuna per gli alleati, per modo che i Corsi, condotti a stretto partito, furono rincacciati sin oltre il Golo. Ultimo rifugio e speranza erano per essi le montagne, onde sorgono il Golo e il Tavignano; ma Wirtemberg

s'incamminava furioso ed a gran passi alla volta di Corte, minacciando di riuscir loro alle spalle ed a ridosso. Alcune pievi già erano ritornate al freno di Genova, altre già tentennavano. Oltre la felicità dei successi, non guerra buona e da uomini civili, ma cruda e da barbari esercitavano e Genovesi ed Austriaci, ardendo le case, calpestando le messi, tagliando gli ulivi, e gli altri alberi fruttiferi, maltrattando ed uccidendo così gl' inermi come gli armati, così gli amici come i nemici, così i quieti come i tumultuanti. Funesti incendii e disperate grida di tormentati e di spaventati desolarono le infelici campagne di Corsica verso la fine del mese d'aprile del 1732. Cotali asprezze usavano sì per naturale talento, attizzato dalle battaglie, come per dar terrore, acciocchè i popoli si persuadessero, che la ribellione mena a perdizione. Fece anche cadere il cuore ai resistenti la varietà delle voci su i soccorsi esterni. I capi, per tenere in vigore gli spiriti, avevano artatamente sparso nel volgo, che da Francia e da Spagna dovevano pervenire ajuti considerabili per la buona volontà, che portavano ai Corsi, e pel desiderio, che avevano di fiaccare la fronte alla potenza Austriaca. Ma dopo le disgrazie vano divenne il nutrire la sparsa fama; poichè da niuna parte appariva lume di soccorso in quel momento stesso, in cui più ne era bisogno. Chè anzi si seppe a quei dì, che un apparecchio marittimo assai grosso, che si andava ammannando nei porti di Spagna, e si credeva per la Corsica destinato, contro di Orano era per avviarsi.

Il principe di Wirtemberg volendo usare il terrore impresso dalle sue armi, pubblicò il primo di maggio, un editto, con cui annunziava ai popoli di Corsica, che la Serenissima Repubblica era disposta, tosto che fossero sedati i tumulti e placati gli animi, di trattargli con giustizia, udire amorevolmente le loro instanze e suppliche, e graziargli anche di tutte quelle concessioni, che fossero per assicurare la tranquilità del regno, e dimostrare con quanto amore ella i suoi figliuoli ravveduti, quale benigna madre, riguardare volesse. Siccome poi il più grande ostacolo, che vi fosse per la pacificazione in ciò consisteva, che i Corsi non si fidavano di Genova, temendo, che, poste giù le armi, con più fieri artigli stringere gli volesse, Wirtemberg promise, col suo editto, che l'imperatore entrava e si faceva mallevadore, non solamente della perdonanza generale, ma ancora di tutti i provvedimenti, che Cesare prometteva, che sarebbero fatti dalla repubblica a vantaggio e sollievo del regno e dei popoli di Corsica.

Sgomento e speranza operarono, non nei capi, che del primo non erano capaci per natura, della seconda per esperienza, ma nell'universale dei popoli afflitti da tante disgrazie, e rimasti soli, ingannati della loro aspettazione, contro Genova e l'imperatore. Giafferri e Ciaccaldi, mancando il sostegno dei popoli, inviarono ai tre di maggio, otto deputati al campo del Wirtemberg; recavano, volersi assoggettare con giuste condizioni alla repubblica; ac-

cettare, con grato e confidente animo, l'intercessione e la mallevadoria imperiale. Nel tempo stesso Gerolamo Ciaccaldi andò con altri capi, ed a nome di tutta la nazione a deporre le armi appresso al principe. Convennero, che si tratterebbe la pace a Corte. Intervennero alle consulte, per l'imperatore, i principi di Culmbach, e di Waldeck, il barone di Vachtendock, ed il conte di Ligneville; per Genova Camillo Doria, Francesco Grimaldi e Paolobattista Rivarola; per la Corsica Luigi Giafferri, Andrea Ciaccaldi, Simone Raffaelli, Carlo Alessandrini, Evaristo Piccioli da Ciattra, e con essi il Mari, vescovo d'Aleria, per la somma autorità, di cui godeva appresso i suoi, e per essersi già intromesso altre volte in queste faccende. Il principe di Wirtemberg, come presidente e maggiore degli altri, soprantendeva a tutti. Graziose furono le accoglienze fatte dagli Austriaci ai Corsi, minacciose, nè senza risentimento tra Genovesi e Corsi. Si restrinsero a negoziare. I Genovesi dissero le loro ragioni, e come la ribellione fosse ingiusta e rea, dimostrarono. Le dissero i Corsi, e come la loro sollevazione giusta e santa fosse pruovarono. Trovo scritto, che l'indomabile Giafferri prorompesse dicendo: « Imparino i sovrani dai Corsi a non » opprimere i loro popoli; e che l'oppressione » è non solo iniqua, ma ancora pericolosa. Im» parino, e si sovvengano, che per legge di na» tura sovrani e popoli sono uguali. Per le leggi » scritte e per le consuetudini confermatrici so» vrastano i sovrani ai popoli solamente: vio-

» lare le leggi, ed in non cale mandarle è di» struggere il fondamento della potenza. La » giustizia, la moderazione, la umanità, tali » sono i veri sostegni del trono. È la tirannide » il più grande nemico dei principi, e qual fra » di loro oltre i limiti delle leggi trascorre, a sua » ruina corre ».

Non si potè venire a conclusione nel primo ragionamento tenuto agli otto di maggio. S'aggiornarono agli undici.

Accettata la mediazione e la malleveria dell'imperatore, e confermato da Genova l'indulto, anche pei già condannati così in contumacia, come definitivamente, furono in quel giorno accordati i capitoli, a norma dei quali dovevano per l'avvenire vivere fra di loro la repubblica, ed i suoi sudditi di Corsica. I principali furono del seguente tenore:

La repubblica condonava ai Corsi le spese da lei fatte per causa delle turbazioni recenti;

Condonava medesimamente le taglie, ed ogni imposizione decorsa, e così ancora i sussidj dati in denaro od in vettovaglie ai Corsi nell'occorrenze di penuria;

Consentiva, che si formasse in Corsica un ordine di nobiltà matricolata, e che gli ascritti godessero dei medesimi onori e prerogative dei nobili di terra ferma;

Prometteva di non opporsi alla esaltazione, alla dignità episcopale degli ecclesiastici Corsi, nè alle visite dei visitatori apostolici, salvo il diritto sovrano d'invigilare, che le dette visite per soverchia frequenza non divenissero di troppo grave peso al regno;

Prometteva altresì di concorrere alla fondazione di collegi in Corsica per la studiosa gioventù;

Si rinnovò l'antico uso, che il regno di Corsica potesse tenere in Genova un oratore, il cui ufficio fosse di promuovere presso la signoria gl'interessi, così del regno generalmente, come di ciascuna parte di lui, o di qualunque individuo che si fosse;

Si statuì, che fossero eletti per durare in magistrato tre anni, e così ogni triennio tre promotori delle arti e del traffico, due del Cismonti, uno dell'Oltramontani, con non poche prerogative, ed esenzioni, e con carico d'informare, proporre e coll'ajuto del governo fare tutte quelle cose, che all'avanzare l'agricoltura, le arti ed il commercio contribuire potessero;

S'accordarono esenzioni di pagamento sulle tratte delle sete col fine di promuovere le piantagioni dei gelsi, e la cura dei filugelli in un paese a tale industria così confacente e propizio;

Convenissi, che in ogni luogo di residenza di governatori, magistrati e giusdicenti, vi fosse un avvocato, o sia protettore dei poveri carcerati per la spedizione delle loro cause;

Fu similmente convenuto, che i nobili dodici del Cismonti, e i nobili sei dell'Oltramonti eleggessero rispettivamente un avvocato, cui chiamarono *piatese*, per assistere in tutti i sindacati le suppliche dei poveri ricorrenti contro gli aggravj stati loro fatti dagli ufficiali sì di

giustizia che di amministrazione, o di milizia, e che i detti nobili potessero anche deputare, o sia eleggere in ciascun luogo, dove giusdicente vi fosse, un simile avvocato, o piatese con obbligo di far pervenire per mezzo dell'oratore, o in altro modo alla signorìa, o al magistrato sopra la Corsica quei ricorsi, sopra dei quali i sindaci biennali non avessero sufficientemente provveduto.

Buoni ordini certamente erano questi, ma il seguente ancor migliore, non già per la dignità del governo, che ne restò offesa, ma per la tutela dei Corsi. Restò accordato, che l'imperatore dovesse fondare in Bastìa una camera di giustizia, ove si darebbe appellazione ogni qual volta che la repubblica o i di lei ministri contravenissero ai capitoli convenzionati; che questa camera fosse composta di un presidente, di un vice presidente, di un segretario, di sei consiglieri, e di due commissarj, uno a nome di Genova, l'altro a nome della nazione Corsa; che tutti questi impieghi dovessero conferirsi dall'imperatore, eccettuati i due commissarj, il primo dal governo, il secondo dai nobili diciotto.

Promisero le due parti l'osservanza dei patti, l'imperatore gli ratificò a' ventisei di marzo del 1733. Terminate le faccende nel modo sopradetto, dal quale i Genovesi si promettevano la tranquillità della Corsica, fu imbandito dai due generali di Corsica un solenne banchetto a nome della nazione: s'assisero intorno alla lieta mensa i plenipotenziarj. *Viva Genova*,

gridò la prima volta bevendo il principe Wirtemberg; *viva Giafferi e Ciaccaldi*, gridò pure bevendo la seconda. Gli chiamò colonnelli per non dar noja alle orecchie dei Genovesi, che il grado di generale in essi non riconoscevano.

Accomodate le cose, il principe di Wirtemberg partì dall'isola per tornare a Vienna. Passò per Genova, dove per ordine del senato gli furono fatti segnalati onori. Ebbesi una ricchissima spada con la manica d'oro, una canna d'India con pomo d'oro, ed un'abbotonatura di diamanti di una valuta, come fu detto da alcuni, di cinquecentomila scudi, da altri di duecentomila: certo, era ricchissima. Vachtendock restò ancora per qualche tempo in Corsica.

Liete erano le apparenze, ma i rancori segreti arrovellavano gli animi delle due parti. Genova mirava ad assicurarsi meglio dei Corsi, i Corsi non si potevano tenere, che Genova non odiassero, e di lei nè punto nè poco si fidassero. La repubblica avendosi recato e fisso nella mente, che sino a che liberi, ed in Corsica vivessero i quattro capi principali della sollevazione, stabile quiete non si poteva promettere, macchinava d'avergli nelle mani, e tenergli per modo che ad altro convenisse loro di pensare che a fare novelli movimenti nella patria. Questi erano i due generali Giafferri e Ciaccaldi, il pievano Simone Aiteli, e Simone Raffaelli, stato segretario del consiglio nazionale. Il commissario Rivarola brutto aggiramento elesse. A petizione sua furono dal Vach-

tendock arrestati nel palazzo del podestà di Corte, quindi trasferiti nelle carceri di Bastia, e finalmente in quelle di Genova. Brutto modo fu, perchè rompeva la fede data pei perdoni, peggiore per le cose, che delle cagioni si dissero, e si scrissero. Per detti e per scritti Virtemberg e Vachtendock furono incaricati di avere, per enormi beveraggi dati dai Genovesi oltre modo gelosi di aver nelle mani i quattro Corsi, consentito alla violazione delle promesse, ed all'arresto di coloro, che alla loro fede si erano commessi. Una così sconcia corruttela nè negare nè affermare io m'ardisco, perchè se da un lato Genova era ricca, e poteva dar molto, e smisuratamente si struggeva dal desiderio di avere i quattro Corsi, dall'altro i Corsi infiammati dall'odio potevano o credere, o fingere, e certamente pubblicarono, che la carcerazione di quegli uomini da loro tanto amati e benemeriti, non fosse senza straordinaria e vergognosa cagione. Bene genera grave sospezione il considerare, che i quattro Corsi, presente Vachtendock, anzi per ordine suo espresso, siano stati ritenuti subito dopo, e quasi, per così dire, nel momento stesso, che la repubblica aveva con solenne promessa consentito, senza alcuna eccettuazione ai perdoni, dei quali Wirtemberg e Vachtendock medesimo a nome dell'imperatore erano entrati mallevadori. Lascio stare, quanto ignobile atto fosse e indegno di principe il far venir gente per trattare seco di pace con animo di maltrattarla.

Per giustificare la condotta della repubblica in questo fatto, ella mandò attorno uno scritto, in cui afferrò, che i Corsi carcerati non potevano con giusta ragione pretendere ai perdoni, atteso che erano venuti nelle forze, non per volontà propria, e nel termine prefisso, ma presi in arme ad in attitudine ostile dagli ussari imperiali, che loro erano corsi dietro, che il termine dell'indulto era spirato. Nella qual cosa è da notarsi, che quand'anche fosse vero, che per forza altrui e dopo lo spirare del termine dell'indulto pubblicato dal Wirtemberg, stati fossero arrestati, certamente vennero in potestà di Genova innanzi che l'ultimo indulto pubblicato dalla repubblica stessa fosse, onde non si vede, come in ciò ella escusare si possa. La cagione vera fu, che viveva in sospetto dei quattro capi; dei quali tanto più temeva, quanto che nel tempo stesso, in cui si trattava la concordia a Corte, parecchie pievi della regione meridionale si erano levate a romore, protestando di volere aver per nullo quanto si facesse a Corte, e commettendo incendj e ruine nelle pievi, che con esso loro consentire non volevano.

Alcuni aggiungono, che avendo Genova sentore, che i sollevati tenessero intelligenza con alcuni Genovesi, che dei loro consigli ed anche col denaro gli ajutavano, e che le carte scopritrici della trama fossero in mano del marchese Antonio Raffaelli, fratello di Simone, venute, gli abbia fatti, anche con minacce interrogare, se ciò sapessero. Vogliono, che rispondessero,

ciò avere fondamento di verità, ed il banchier e Lanfranchi, il maggiore Gentile, ed alcune altre persone di credito avere loro somministrate somme per sostenimento della impresa; ma che nello stesso tempo avvertissero il marchese, affinchè si cansasse. Fuggì veramente, andò in Toscana, fuvvi accolto per segretario dal gran duca Giangastone. La fuga fu vera, ma non opera dei carcerati, perchè del tutto volontaria. Scrivono, che furono trovate le carte in casa di lui a Vescovato, la casa data alle fiamme. I carcerati avrebbero corso pericolo della vita, se l'imperatore per istanza principalmente del principe Eugenio di Savoja, a cui col mezzo di un Giacomotomaso Boerio, pure Corso, si erano indirizzati per protezione, non avesse minaccevolmente richiesto la repubblica dell'osservanza della fede. Trasferiti da Genova a Savona viveanvi alla larga con qualche libertà, ma però con obbligo di rappresentarsi ogni giorno. Finalmente per nuove istanze di Vienna addì ventidue d'aprile del 1733 conseguirono l'intiera libertà: agli otto di maggio in cospetto del senato adunato fecero atto di sommessione, promettendo obbedienza e fedeltà, testimoniando il dolore, che sentivano di quanto era successo in Corsica, ed il venerando consesso della conceduta libertà ringraziando. Ebbero ordine di non rimpatriarsi se non previo consenso e dopo qualche tempo. Le grazie, siccome non fide, degli odiati padroni non vollero accettare. Ciaccaldi si riparò in Ispagna, dove fu innalzato al grado di colon-

nello, Aitelli a Livorno. Simone Raffaelli andò a Roma, dove bene accolto dal pontefice, fu da lui eletto, essendo persona abile, auditore del tribunale di monte Citorio. Giafferri ricoverossi anch'egli a Livorno, poi si acconciò ai servigi di don Carlo. Ma non quietava: il nome di Corsica gli suonava continuamente nell'anima. In Corsica poco appresso in un coll'Aitelli tornò, nuovo stromento di nuove perturbazioni. Vachtendock, messe le fortezze in mano dei Genovesi, con tutti i suoi Alemanni il quindici di giugno se ne partì.

LIBRO QUARANTESIMO

SOMMARIO

I principi d'Europa hanno di bel nuovo voglia di venire al sangue; la cagione era la successione d'Austria, mancando la prole virile nell'imperatore Carlo VI La prammatica sanzione di Carlo VI, e negoziati, che s'intavolano. Stando gli animi in sospetto, sorse di verso tramontana principio di effettiva guerra. Per la morte d'Augusto II, re di Polonia, sorgono due pretendenti a quella corona elettiva, Stanislao di Polonia, ed Augusto di Sassonia, quello portato dalla Francia, questo dall'Austria e dalla Russia. La cosa riesce a guerra tra l'imperatore d'Austria da una parte, la Francia, la Spagna e la Sardegna dall'altra. I Francesi e Piemontesi conquistano il Milanese; Carlo Emanuele di Sardegna si gratifica col pensiero di averselo. Dispareri e disgusti tra lui ed il maresciallo Villars, che poi parte dal campo, e muore in Torino. Gli Spagnuoli guidati da don Carlo, figliuolo del re Filippo, e da lui destinato al regno di Napoli, conquistano questo regno, e ciò che vi fanno. Grossa battaglia di Bitonto colla peggio degli Austriaci, per la quale si assicura la possessione del Regno ai Borboni di Spagna. Il conte

di Mortemar, che aveva vinto la giornata di Bitonto, conquista anche la Sicilia in pro dei Borboni.

I principi d'Europa avevano voglia di menar di nuovo le mani. L'imperio di Carlo V in Italia si era rintegrato nella famiglia Austriaca, posciachè Carlo VI vi possedeva il Milanese, i regni di Napoli e di Sicilia, i porti della Toscana, il ducato di Mantova, ed i feudi imperiali dai territorj Liguri cerchiati. La Francia malvolentieri sopportava di essere esclusa dalla nobile provincia, e di vederla quasi tutta posseduta dalla potenza emula, per sopravanzare la quale aveva da così lungo tempo tanti tesori prodigalizzati, e tante battaglie fatte. Nè minore gelosia della preponderante condizione in Italia dell'Austria sentiva la Spagna, ricordandosi, che non era ancora lunga stagione trascorsa, dappoichè lo stato di Milano, e le due Sicilie alla sua corona si appartenevano. Le pareva, che importasse alla dignità del nome Spagnuolo, che quanto la Spagna altre volte in Italia possedeva, tanto ancora, od almeno la più grossa parte possedesse.

Questi sentimenti principalmente muovevano la regina Elisabetta di sangue Farnese, la quale altiera ed ambiziosa non si contentava, che ad un suo figliuolo fossero dati, non che l'antico stato Farnese di Parma e Piacenza, ma ancora, dopo la morte di Giangastone, il gran ducato di Toscana. Non quietava e pace non trovava,

se ancora le insegne di Spagna non piantasse sulle mura di Milano, od almeno su quelle di Napoli e di Palermo. Procedeva anzi in questi suoi desiderj così rottamente che il cardinale di Fleury, buono e savio ministro di Francia, non se ne fidava, temendo ogni giorno ch'ella facesse qualche strana risoluzione con pregiudizio e scapito di se medesima e della Francia. Quella ultima Farnese era una donna, che frenare da niun uomo si poteva, e piuttosto re che regina, tutte le deliberazioni di Spagna a suo talento indirizzava.

L' Inghilterra e l'Olanda, poco fa e da lungo tempo nemiche costantissime della Francia, ed amiche dell' Austria, ora offese dalla soverchia potenza dell'imperatore, verso di quella propendevano, e non vedendo altro ordine di cessare il pericolo, non si dimostravano aliene dal concorrere con esso lei per fiaccare l'orgoglio del superbo dominatore dell'Alemagna e dell'Italia. A tale sentenza tanto meno ripugnavano, quanto che vedevano nel cardinale di Fleury, principale ministro, un desiderio sincero di pace, ed alienazione evidente da quei pensieri ambiziosi e minaccevoli per la libertà d' altri, che avevano per così lungo spazio resi, per propria sicurezza, i principi d' Europa nemici della Francia. La natura pacifica del Fleury mandava appoco appoco in dimenticanza l'ambizione così molesta ai principi di Luigi XIV, e si sperava, che da' suoi consigli diretta, fosse per essere protettrice, non oppressatrice della comune libertà.

Il re di Sardegna voleva, prima essere, poi ingrandirsi. Se ne stava al solito alle vedette per iscoprire da qual parte fosse la fortuna per inclinare. Dall'un de'lati la potenza dell'Austria lo spaventava, ed ogni speranza gli toglieva di potere ancora allargare i suoi confini verso il Milanese, l'Austria il voleva re di montagna. Dall'altro lato sebbene vedesse, che i Borboni erano sopravanzati in Italia dagli Austriaci, tuttavia temeva, che congiungendosi coi primi gli esaltasse tanto, che non godesse poi egli del frutto delle vittorie, e che il Milanese non suo, ma de' suoi pericolosi nemici diventasse. A queste circostanze accomodava i suoi pensieri, ora negoziando con questi, ora con quelli, e sempre fuggendo di sotto a chi troppo il voleva stringere, e troppo poco contentare. Si faceva intanto forte sull'armi, perchè sapeva, che gli armati si piaggiano, i disarmati si opprimono. Mirava inoltre a non lasciar cadere il suo regno dall'egregia fama d' arme, che gli aveva acquistata il padre, ed a riscuotersi dall'opinione, che di lui era nata fra i popoli, che lento e troppo rispettivo consideratore delle cose fosse.

L'Austria della sua potenza godeva; ma un intestino verme il suo gran tronco rodeva; quest'era la mancanza di prole virile, in cui si trovava l' imperatore Carlo VI, ultimo rampollo. Affinchè la vasta monarchia in brani dopo la sua morte non andasse, che in potere di una sua figliuola cadesse, giacchè in un figliuolo non poteva, che un altro principe d' Alemagna alla superiorità Austriaca in quella provincia

non sottentrasse, e il nome imperiale nella s
discendenza, qualunque ella fosse, non si ca
cellasse, aveva sin dal 1712 ordinato, poi nel 17
pubblicato la prammatica sanzione, per cui tu
la sua eredità doveva tramandarsi all'arci
chessa Mariateresa, sua primogenita. Ma a v
re, che questa sua deliberazione sortisse l'effe
restava necessario, che i principi d'Europa, m
tre ancor egli viveva, vi consentissero, e
rata e ferma l'avessero. Molte gelosie, mol
spetti in ciò sorgevano. I più desideravano,
colla morte di Carlo la formidabile potenza
striaca si disfacesse, ed in molte parti dilac
perisse. Altri pretendevano ragioni di leggi
successione in qualche parte di lei: tutti r
gnavano al riconoscere la prammatica san
ne, e Dio ringraziavano, che finalmente p
orbezza di figliuoli maschi nell' ultimo g
Austriaco avesse liberato l'Europa da un
petuo timore.

L'imperatore prevedendo e sentendo qu
difficoltà, si era messo tutto in ciò, che
preghiere, con offerte, con uffizj di ogni s
dai principi conseguisse, che al nuovo or
della successione della sua monarchia con
tissero. Ciò sopra ogni cosa agognava, e
ogni maggiore sforzo procurava, a ciò sub
nava ogni altra sua deliberazione. Non r
rono del tutto vane le sue diligenze, poichè
Russia si era inclinata a' suoi desiderj, la p
matica riconoscendo; e ciò, che era for
maggiore importanza, trattandosi di un e
e di un pretendente a qualche suo stato,

non sottentrasse, e il nome imperiale nella sua discendenza, qualunque ella fosse, non si cancellasse, aveva sin dal 1712 ordinato, poi nel 1724 pubblicato la prammatica sanzione, per cui tutta la sua eredità doveva tramandarsi all'arciduchessa Mariateresa, sua primogenita. Ma a volere, che questa sua deliberazione sortisse l'effetto, restava necessario, che i principi d'Europa, mentre ancor egli viveva, vi consentissero, e per rata e ferma l'avessero. Molte gelosie, molti rispetti in ciò sorgevano. I più desideravano, che colla morte di Carlo la formidabile potenza Austriaca si disfacesse, ed in molte parti dilacerata perisse. Altri pretendevano ragioni di leggitima successione in qualche parte di lei: tutti ripugnavano al riconoscere la prammatica sanzione, e Dio ringraziavano, che finalmente per la orbezza di figliuoli maschi nell'ultimo germe Austriaco avesse liberato l'Europa da un perpetuo timore.

L'imperatore prevedendo e sentendo queste difficoltà, si era messo tutto in ciò, che con preghiere, con offerte, con uffizj di ogni sorte, dai principi conseguisse, che al nuovo ordine della successione della sua monarchia consentissero. Ciò sopra ogni cosa agognava, e con ogni maggiore sforzo procurava, a ciò subordinava ogni altra sua deliberazione. Non restarono del tutto vane le sue diligenze, poichè già la Russia si era inclinata a' suoi desiderj, la prammatica riconoscendo; e ciò, che era forse di maggiore importanza, trattandosi di un emulo e di un pretendente a qualche suo stato, Fe-

Errigo Guglielmo stesso, re di Prussia, alle medesime intenzioni si era conformato. Restavano i Borboni, e quest'era il più difficil nodo del negozio; perciocchè l'Italia pareva loro un troppo splendido retaggio da darsi in preda ad una carta prammatica, distesa dagli interessati sulle rive del Danubio. Oltre la gelosia di possanza, e il desiderio di possedere il paese, girava nei consigli di Francia e di Spagna il pensiero, che siccome potenze più grandi, non doveano dare il loro consentimento, se non più posatamente, e dopo di averlo fatto sospirare più lungo tempo. Gran prezzo ancora a gran consenso annestavano, e più l'imperatore ne aveva bisogno, e più esse facevano le viste di spugnare. Ciò teneva sospesa ed in pendente l'Europa, che del presente non s'assicurava, del futuro temeva: da abisso in abisso credevano i popoli di dover precipitare.

Corsero per aggiustare questo negozio, e sciorre il nodo, i corrieri sovente, s'abboccarono sovente i ministri, i principi sovente si tentarono. Promesse e minacce, speranze e timori si mescolarono. Già insin dal 1728 la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e la Olanda, si erano ristrette insieme per far guerra all'imperatore col fine di spogliarlo del regno delle due Sicilie. Non vennero per allora all'effetto, perchè altri negoziati si attraversarono, nè Carlo diede motivo di rottura, nè altra fronte di discordia per l'aria si vedeva. Questa intelligenza fra i quattro potentati non era però tale, che non cercasse ciascuno di loro di pren-

dere i suoi vantaggi, acconciandosi specialmente coll'imperatore, e lasciando i compagni con tutta la somma addosso, e si cavassero poi da quel fondo, come potessero; imperciocchè e Spagna ed Inghilterra trattavano a Vienna accordi particolari, quella principalmente per possessioni, questa per commercio.

L'imperatore veniva offerendo la cessione della piazza di Lucemburgo alla Francia, ed un'arciduchessa per isposa a don Carlo, con patto però che il re se ne vivesse in buona concordia con lui, e la prammatica riconoscesse. Delle quali proposte era promovitore principale il conte di Zinzendorf, coll' autorità del quale si reggevano massimamente le deliberazioni della corte imperiale.

Il cardinale di Fleury, uomo amatore della pace, e con esso lui il duca d'Orleans non dimostravano l'animo alieno dall' accordarsi coll' imperatore, anche consentendogli la prammatica, purchè di qualche maggiore condizione che le sopradette, satisfacesse alla Francia. Ma il maresciallo Berwick, i duchi di Noailles e di Richelieu, e sopra tutti il maresciallo di Villars, in somma tutti gli antichi capitani, che solo dei campi di battaglia si dilettavano, e della corte si annojavano, non potevano udire pazientemente, che la prammatica si riconoscesse, e che le spade dal fodero non si cavassero. Desideravano, che si facesse vedere al mondo che la Francia era sempre quella stessa, che sola da se aveva affrontato, e spesso ancor vinto tutta l'Europa a'suoi danni congiurata

Veramente a quel tempo la Francia era divisa in due sette, l'una, che voleva la pace, l'altra che bramava la guerra. Di quella era capo Fleury, di questa Villars; il re più dedito ai piaceri che alle faccende or all'una, or all'altra parte dava più favorevole ascolto, in somma però inclinava più verso la prima che verso la seconda. Villars andava sclamando così nelle udienze pubbliche di Versailles, come nelle consulte segrete, che quand'anche il re avesse perduto tre battaglie campali, non avrebbe dovuto dare l'assenso alla prammatica. Voleva, che si considerasse, che questo imperiale ordinamento avrebbe messo in subuglio tutto l'impero Germanico, e spinto il re di Sardegna a risoluzioni, che avrebbono una somma importanza negli accidenti, cui gli uomini prudenti prevedevano essere, non che inevitabili, imminenti; metteva in considerazione, che in un affare di così grave momento, e da cui pendevano tutte le sorti d'Europa, era vergognoso e pregiudiziale, che la Francia se ne stesse oziosa ad osservare; ch'essa doveva dare l'indirizzo alle cose, non pigliarlo da altri; che tutti i potentati, i quali avevano interesse nel fatale contrasto, che si andava apprestando, volgevano la mente verso la Francia, e da lei aspettavano ajuto e favore per trovar più vantaggi nel vicino smembramento della monarchia Austriaca; che vergognoso era lo starsi, vergognoso, che i popoli potessero dire, che la Francia degenere da se medesima, in vile ozio marciva.

Così parlava il vincitore di Denain, e le sue

braccia, e il suo senno, e l'antica sua esperienza in quella vecchia età, a cui già era pervenuto, instantemente offeriva. Spirito vivo animava spiriti vivi, e volentieri i più si sarebbero avventati nella guerra, gradito suono in Francia, sempre che vi si parla di guerra contro l'Austria.

Ma il vecchio Fleury instava dicendo, la pace ad ogni modo essere da anteporsi alla guerra; ogni altra cosa anzi doversi fare che lei; povera vedersi la finanza, e dalle lunghe e calamitose guerre del regno precedente esausta; sanar doversi le piaghe proprie prima di quelle d'altrui; prima di muover l'acqua doversi esaminare a qual luogo inchini, e tutte le risoluzioni immature, come i frutti acerbi sogliono, al fine destinato dalla natura delle cose non pervenire; l'audacia essere migliore nelle esecuzioni che nelle deliberazioni, ma nelle deliberazioni più valere la prudenza che l'audacia. Così pendevano incerte le cose, e tuttavia si andava innanzi coi ministri e coi negoziati.

Grandissimo momento doveano recare nella fatale congiuntura le deliberazioni del re di Sardegna. Collegandosi colla Francia, metteva in manifesto pericolo il Milanese. Se pel contrario congiungesse le sue armi con le Austriache, difficili condizioni avrebbe avuto la Francia per la guerra d'Italia, e trovandosi in necessità di guernir il paese verso l'Alpi, veniva ad indebolirsi sul Reno, dove doveano combattersi le battaglie più decisive. Ambedue, conoscendo bene la forza dell'accidente, si sforzavano di guadagnarsi Carlo Emanuele. Sapevano

eziandio, che per allettarlo niun' altra migliore maniera era da usarsi che quella di offerigli ingrandimento di stato. Venivano proponendogli parte del Milanese. Chi possedeva, quest' era l'Austria, aveva il vantaggio, perchè dava quel, che aveva. Prometteva inoltre l'imperatore, che consentirebbe al racconcio delle fortezze poste ai confini, che stat' erano demolite in virtù degli ultimi trattati. Ma dall' altro canto con la Francia militavano le probabilità del vincere, non solo per la sua gran potenza, ma eziandio per essere con lei congiunte la Spagna, l' Inghilterra, e fors' anche la Olanda.

Carlo Emanuele, che accortissimo era, e con ministri non meno accorti di lui si consigliava, dal bisogno, che gli altri avevano di lui, misurava le sue determinazioni. Se se gli offeriva poco, domandavano molto, e se le offerte s'innalzavano, si tirava ancor su egli con le domande. In ciò la Francia poteva meglio largheggiare che l'Austria, perchè l' offerire per lei non era lo spogliarsi, come avveniva della potenza avversaria. Gli venne primieramente avanti con dire, che gli si darebbe Vigevano con qualche altra parte contigua del famoso e tante volte conteso ducato. Carlo Emanuele, che non una parte, ma la totalità ne voleva, cominciò a scontorcersi, e pareva, che avesse male. Per tentare e fare, che la Francia gli aprisse meglio la sua mente, uscì fuora per bocca del marchese d'Ormea, suo primo ministro, con queste parole, che se la Francia gli dèsse sicurtà del Milanese, egli a lei cederebbe la Savoja. Non

voleva già cederla, no, ma diceva di volere per vedere la risposta sul ducato di Milano. A queste parole riferite a Parigi, Villars proruppe dicendo con quel suo parlar militare: *Il discorso d'Ormea di offerirci la Savoja per far conquistare il Milanese, non è già per voglia, che Carlo Emanuele ne abbia, ma per tastarci col fine di sapere che cosa abbiamo in corpo; ma e' troverà veramente, che ci abbiamo poca roba.* Con questi motti il maresciallo sbottoneggiava il circospetto Fleury, il quale, se non aveva coraggio da soldato, abbondava di prudenza da ministro.

Crebbero le profferte. Fu detto al re di Sardegna, che gli si darebbe anche il Lodigiano e il Cremonese; ma egli aveva posto l'animo a tutto il Milanese, nè di minore pro si contentava. Attaccava anche, prima di scoprirsi, un altro uncino, ed era, che se la Francia voleva la sua cooperazione, si rendeva necessario, ch'ella entrasse per sicurtà del contentamento della Spagna per la cessione del Milanese; perocchè chiara e manifesta cosa era, che se la Spagna, che vi pretendeva ragione, non ne avesse soddisfazione, ella poteva attraversare tutti i disegni. Quì il negoziato divenne molto arduo, perchè la superba Farnese, che a Madrid regnava, ed a cui pareva che mezzo il mondo non bastasse, aveva il capriccio sul ducato, e voleva bene, che si conquistasse, ma per lei. Finalmente restò superata anche questa difficoltà, avendo la Spagna dato il consenso, perchè veramente vedeva, che senza

l'intervento del re di Sardegna indarno avrebbe sperato di ricuperare Napoli e Sicilia.

Le cose adunque si andavano preparando a guerra tra Francia ed Austria, e la condizione dei tempi era la seguente: la Russia pendeva per l'Austria, la Spagna e la Sardegna per la Francia, l'Inghilterra e la Olanda per la neutralità, i principi di Germania si temporeggiavano per vedere a quale china fossero per indirizzarsi quelle acque torbide. Quanto a quei d'Italia, Genova impedita dalle discordie domestiche, vale a dire da quelle della Corsica, aveva più bisogno di essere ajutata che d'ajutare. La repubblica di Venezia perseverando nella volontà di conservarsi amica di tutti, a gran ventura si recava, se con qualche debole aumento d'apparecchi militari potesse preservare dalla tempesta nascente i suoi territorj.

Così per la successione d'Austria non ancora viva, già si forbivano le armi; ma taciti ancora erano i negoziati, tacite le volontà. La pienezza dei tempi non era ancora giunta, e non ancora i gelosi potentati si sarebbero rotti fra di loro, se una gravissima e subita cagione non gli avesse fatti precipitare sulle spade e su i cannoni. L'Austria, solito per l'ordinario a fare le sue risoluzioni con molta cautela e circospezione, a questa diede anzi imprudentemente che no, occasione di manifestarsi, e sorgere in grave incendio a quel fuoco, che già stava covando sotto la cenere. Nella quale risoluzione non ebbe per consenzienti nè tutti nè i migliori de'suoi consiglieri. Il principe Eugenio, tanto

glorioso in guerra, e che la guerra conosceva con tutte le difficoltà e mali suoi, abborriva dal prendere un partito, che le cose dell'Austria pel romore e pel pericolo delle armi potesse perturbare. Col temporeggiare e col mostrarsi l'Austria aliena da pensieri ambiziosi, poichè già cotanto la sua grande potenza era sospetta, Eugenio credeva, ch'ella conservarsi in fiore, ed arrivare al fine propostosi della prammatica sanzione, solamente potesse. O che l'armi si usassero felicemente, o che la fortuna si scoprisse contraria, l'effettuazione della prammatica diveniva più difficoltosa, nel primo caso per l'aumento delle gelosie altrui, nel secondo per impotenza propria. Ma il conte di Zinzerdof instava dall'altra parte, affinchè non si trasandasse la occasione di fortificarsi con nuove amicizie ed alleanze a tramontana, per poter meglio e più sicuramente voltar la fronte verso il lato opposto. Nell'opinare a questa guisa si fondava principalmente sulla inclinazione verso la pace a tanti segni manifesta del cardinale di Fleury e del re Luigi; dalla quale argomentava, che la Francia non sarebbe per muoversi a sostegno d'interessi molto per lei lontani e diversi.

Era passato da questa all'altra vita sul principio di febbrajo del 1733 Augusto II, re di Polonia. Questa fu, non la prima cagione, ma l'effettiva occasione della discordia e delle risse, che poco stante seguitarono. Due principi andavano a competenza del trono elettivo di Polonia, l'uno era Stanislao Leczinski, suocero

del re di Francia, il quale già statovi eletto nel 1704, n'era stato poscia sbalzato per opera della Russia dopo la giornata di Pultava, in cui era perita la potenza di Carlo XII, re di Svezia, suo protettore; l'altro era Augusto, duca di Sassonia, nipote dell'imperatore Carlo, e figliuolo del defunto re di Polonia. Stanislao, principe di esemplare vita e di esimia virtù, perduto il regno, si era ritirato in Francia, dove se ne viveva assai riposatamente nel castello di Chambord, quieto secesso offertogli dalla munificenza del genero. I desiderj della corte verso di lui si volgevano, acciocchè a quella corona, che già gli aveva ornato la fronte, novellamente fosse assunto. La regina, sua figliuola, era in questo desiderio ardente, parendole, oltre la tenerezza filiale, convenirsi, che re effettivo fosse il padre di colei, che effettiva regina, e di un gran reame sedeva. Ai cortigiani ed alla regina si accostavano gli antichi capi dell'armi, che l'ignobile ozio della corte e gli ameni barchi detestavano, nè ad altro pensavano che al rivedere la Francia vivida e forte su i campi di battaglia. Tutti costoro gridavano, che Stanislao doveva essere re, come già re era stato, che le sorti della Polonia non si dovevano abbandonare, nè permettere, che l'Austria di una così nobile corona a suo talento disponesse. Ma Fleury, che assai freddamente se ne vivea con la regina, ripugnava a vagliar questo grano, trattandosi di un'impresa lontana, la quale, se coll'armi sostentare si dovesse, sarebbe piena di dispendio, di pericoli,

di casi fortunevoli, e forse di disgrazie, di ruine, e di oscurazione di nome pregna. Nè gli sfuggiva, che senza un armamento marittimo assai costoso per la Francia, e forse geloso per l'Inghilterra, ella non si poteva condurre. Ma finalmente avendo inteso, che la dieta di Polonia aveva decretato, che la corona non si potesse dare a chi straniero fosse, il che veniva ad escludere Augusto, ed a favorire Stanislao, ed udendo sempre più crescere le voci di corte, e quelle della partita militare, Fleury mandò una somma di tre milioni in Polonia, affinchè chi non avesse voglia di andare per inclinazione alla volta di Stanislao, per un'altra cagione vi andasse. Stanislao restò eletto, ed essendo già giunto sconosciuto a Varsavia, dopo di essere partito sconosciuto di Francia, vi fu riconosciuto e gridato re dal primate, dai magnati e dal popolo.

Questa elezione cagionò uno sdegno gravissimo nelle corti di Pietroburgo e di Vienna. La prima non poteva pazientemente sopportare, che sul trono di Polonia risalisse colui, che stato n'era cacciato da Pietro il Grande. Oltre a ciò di già le sue mire si voltavano verso il meriggio, desiderando, che la sua autorità nei consigli d'Europa fosse conforme alla sua potenza naturale, ed a quella datale dal gran Pietro. Quanto all'imperatore Carlo VI, non sentì meno acerbamente la esaltazione di Stanislao, perciocchè desiderava ardentemente, che la corona Polacca cadesse nella persona del duca di Sassonia, il quale, oltre che era suo nipote,

voleva amicarsi per opporlo al duca di Baviera, di cui temeva l'ambizione a pregiudizio della prammatica sanzione. Così l'Austria per interessi di traverso fomentava la potenza sorgente della Russia. Maggiormente toccò nel vivo ambedue l'assunzione di Stanislao per vedere, che contro la loro volontà, e presenti quasi le loro armi era stata fatta; imperciocchè per dar favore ad Augusto, la Russia aveva mandato un grosso esercito ai confini della Curlandia, e l'Austria un altro simile nella Silesia.

Lo sdegno produsse la guerra. I Russi entrarono armatamano in Polonia, gli Austriaci stavano in punto di entrarvi; gli uni e gli altri fomentavano la parte dei dissidenti, che volevano per re Augusto. La forza superò il diritto, il minor numero soffocò il maggiore, Augusto fu eletto sotto nome d'Augusto III, Stanislao rifuggitosi in Danzica vi tollerò un lungo assedio di Russi, con molta lode dei Danzichesi, che perseverando in fede verso di lui, sostennero disagi incredibili, e con estremo valore la forza nemica lungo tempo ribatterono. Infine partitosi per istanza loro l'infelice re dalla loro città, cessero dandosi in potere di chi poteva più di loro, e che usò molto acerbamente la vittoria. La Francia aveva mandato in soccorso a Danzica milacinquecento soldati, i quali in gran numero vi perirono nell'esservi voluti entrare. Stanislao tornò al suo ritiro in Francia: altre sorti l'aspettavano; la guerra, che sorse, ebbe per la Francia un esito, che niuno avrebbe

potuto immaginare, non che conghietturare, beneficio, che fu dal savio e prudente Fleury procurato.

L'essersi l'Austria aggiunta la Russia, e l'avere acquistato autorità per mezzo del re Augusto in Polonia, il che le doveva agevolare la strada all'esecuzione della prammatica, accrebbe le gelosìe dei potentati, che con la Francia consentivano, e della Francia stessa, la quale niuna cosa più desiderava che l'abbassamento della famiglia Austriaca per mezzo della divisione de'suoi stati. Le quali risoluzioni di Vienna, se diedero occasione a movimenti ostili, ne sommistrarono anche il pretesto. Gridossi, e gridò Francia più di ognuno, che con un abbominevole abuso della forza si era fatto violenza alla libertà delle elezioni in Polonia, ed offesa la indipendenza di un popolo padrone di se medesimo. Orribile e di pessimo esempio e da non tollerarsi a patto nessuno essere, dicevano, l'insolenza d'introdursi in casa altrui per sforzarvi i naturali abitatori a fare quello, che essi fare non vogliono; ogni generoso uomo dovere far plauso a coloro, che a così funesti procedimenti ostare si proponessero.

Fleury, trasportato dalla fortuna più forte di lui, apparecchiava la guerra. Al che con tanto più pronto animo deveniva, quanto che quella spedizione di milacinquecento soldati in una bisogna tanto importante, massime avendo sortito un fine così lagrimevole, gli pareva vergognosa per la Francia. Veramente i popoli ne mormoravano, ed i suoi avversarj si burlavano

di lui, e del perduto onore della Francia il richiedevano. Conosceva, che era, non che indispensabile, indifferibile il fare un grande atto, ed il muovere tutta la mole del potente reame per fare, che fossero i suoi interessi salvi, e la sua gloria intatta. La protezione degli oppressi, la punizione degli oppressori, la tutela della libertà di un libero regno, l'onore della Francia, a ciò lo stimolavano, e la pia intenzione agli occhi del mondo raccomandavano.

La Francia risolutasi alla guerra contro l'imperatore, primieramente ottenne, che l'Inghilterra e l'Olanda se ne starebbero da parte senza ajutare o questo o quello, anzi restò convenuto con la Olanda, che niuna ostilità sarebbe commessa contro i Paesi Bassi Austriaci, e che si terrebbero in grado di territorj neutrali. Poscia si trattò l'accordo tra la Francia, la Spagna e la Sardegna con tanta segretezza, che la corte di Vienna, che troppo sempre confidava nella natura pacifica del Fleury, non ne ebbe, non che certezza, sentore, prima che concluso fosse. Si venne a conclusione in Torino addì ventisei di settembre. Quivi in quel giorno fu stipolato un trattato d'alleanza, per cui don Carlo, lasciato il ducato di Parma e Piacenza in possessione e sovranità del suo fratello don Filippo, era per essere messo in possesso del regno delle due Sicilie; che quanto si conquistasse del Milanese, cedesse in possesso e sovranità del re di Sardegna; che esso re, quale generalissimo, reggesse le armi confederate in Italia, che sommerebbero a quarantamila Fran-

cesi, e diciottomila Savoini; che il re Luigi sborserebbe a titolo di sussidio al re Carlo Emanuele, durante la guerra, tremilioni e seicentomila lire ogni anno. Il conte Filippi, ambasciatore Cesareo a Torino, quantunque stesse in sull'avviso, non ebbe notizia di quello, che si trattava, se non quando il maestro delle cirimonie di corte da parte del re glielo venne notificando.

La novella dell' accessione della Sardegna alla Francia empì di maraviglia e di sospetto la corte imperiale, perchè non solamente riuscì inaspettata, ma metteva in manifesto pericolo lo stato di Milano, in cui nè pel numero dei soldati, nè per l'assetto delle fortezze vi erano preparamenti sufficienti da contrastare alla tempesta, che vi si attendeva. Il governatore conte di Daun spedì subito presti avvisi a Vienna per domandar soccorsi. Munì, come meglio potè, il castello di Milano, Novara, Pizzighettone, Tortona con introdurvi presidj chiamati in fretta dalla Lunigiana e dal pian paese. Guernì Mantova con le truppe, che erano alle stanze del principato della Mirandola. Nello stesso tempo abbandonò tutte le piazze poco atte ad essere difese, per avere un corpo di dodicimila alla campagna a conforto delle piazze assediate, e ad impedimento contro il nemico, affinchè non potesse troppo liberamente scorrazzare pel paese. Aspettava intanto dalla Germania un poderoso ajuto sotto la condotta del conte di Mercy, prode, praticò e vivace capitano, a cui, come a comandante su-

premo, restava affidata la difesa delle possessioni Austriache in Italia.

Fatto il trattato ed in sul punto di muovere le armi, incominciarono ad usarsi le parole: prima di calpestare il mondo, cercarono di persuaderlo. Il re di Francia si mostrò molto tenero, nel suo manifesto, della libertà della nazione Polacca. Disse, che la dignità della sua corona, ed il luogo, che teneva fra i potentati, non permettevano, che se ne stêsse ozioso ad osservare un accidente, il quale ed offendeva violentemente la libertà di un popolo generoso, e metteva in compromesso la quiete e la libertà di tutta l'Europa; che un gran principe, qual era il monarca della Francia, era il protettore nato degli oppressi, il mantenitore necessario del giusto e dell'onesto; che Stanislao era stato eletto nelle forme prestabilite dalle constituzioni, e pei liberi voti di tutti coloro, che dritto avevano di rendere suffragio; che l'averlo obbligato a discendere dal legittimo trono, anzi a cercar ricovero in paese straniero, era un attentato violento contro le leggi divine ed umane, un abuso enorme della forza, una scandalosa usurpazione dei dritti altrui, un insulto fatto al re con lui congiunto di sangue, e da lui protetto secondo gli ordini constituiti della Polonia; che nel procedere dell'Austria vi era con la violenza congiunto l'inganno, stante che ella per timore della Francia non aveva introdotto le sue truppe in Polonia, ma che si era accordata con la Russia, perchè v'introducesse le sue; che per tutto questo il

re si trovava sforzato a prender l'armi per l'oltraggio fattogli, e per le violenze seguite o d'ordine dell'imperatore o con suo consenso contro la repubblica di Polonia; che il re si maravigliava, che in tale indegno modo Carlo VI avesse trattato un principe, quale era Stanislao, in cui l'imperatore Giuseppe, suo fratello, aveva riconosciuto il sacro carattere di re; che adunque si vedeva chiaramente, che non per mire d'ambizione o d'interesse il re Luigi si muoveva a guerra, non desiderando di allargare il suo reame già cotanto florido e potente, ma che si proponeva solamente di cancellare sino agli ultimi vestigi l'oltraggio, che la corte di Vienna aveva creduto di fargli, di sostenere l'onore della Francia, e di mostrare ai popoli, che Dio suscitava pure dei difensori per la loro quiete e libertà.

Non si stettero tacendo le corti di Madrid e di Torino. Filippo, o piuttosto Elisabetta andò nel suo manifesto ragionando, che indarno una illustre nazione aveva chiamato a reggerla un re virtuoso per la seconda volta, un re già riconosciuto con quella medesima corona in testa dalla corte imperiale, poichè l'imperatore con estrema pertinacia gli si era contraposto, ed aveva usato per impedire la sua esaltazione, o sbalzarnelo i mezzi più illeggittimi; che il re Cattolico non aveva potuto vedere senza passione l'orrenda serie degli oltraggi e delle violenze, alle quali l'imperatore si era lasciato trasportare, mosso dalla speranza di annichilare la libertà dei Polacchi sotto il pretesto di mantenerla.

Carlo Emanuele di Sardegna, come se avesse molto in cale le elezioni popolari, si mostrava dal grembo dell'Alpi assai geloso della libertà della Polonia, e la sua voce alzava dicendo, essere lui strettamente unito e d'amicizia e di sangue col re di Francia; avere, come lui, sentito con grandissimo dolore le dichiarazioni ingiuriose, i maneggi odiosi, e le violenze di fatto, colle quali l'imperatore, molestando con disegno espresso il re Cristianissimo, si era sforzato di serrare la strada ad un principe, cui egli ed amava e proteggeva, e tanto era della corona meritevole che nè le insinuazioni, nè le minacce, nè le ostilità erano valse, perchè per gli unanimi voti della nazione Polacca non restasse eletto; dalla ingiusta ed ingiuriosa condotta dell'imperatore essere stata offesa la persona del re Stanislao, offesa la dignità della Francia, offesa la constituzione della Polonia; vedersi nell'indegno spettacolo un gran re insultato ed una nazione oppressa per non avere voluto rinunziare alla sua libertà; lui non potere non commuoversene, non potere non far suo l'oltraggio fatto all'alto suo amico e parente, lui non potere non vendicare la libertà delle nazioni manomessa in quella della Polonia; quelle armi, cui impugnava, non essere private armi del Piemonte, ma armi pubbliche di tutta l'Europa.

L'imperatore dal canto suo si fece intendere e protestò in cospetto dell'Europa o per bocca propria, o per quella de'suoi difensori, che non oppressore, ma protettore e vindice egli era

della libertà della Polonia; che ne era anzi il mallevadore; che non aveva imitato quelli, che un solo candidato, come se spegnere ogni libertà di voti volessero, imposto avevano; che nissun mezzo aveva posto in opera, per dar favore al duca di Sassonia, che offendere potesse la libera elezione; che veniva accusato dai colpevoli della colpa loro; che non mai egli si era impegnato a dare l'esclusione per la via dell'armi a Stanislao, caso che fosse liberamente, e con l'unanimità dei voti eletto; che l'entrata dei Moscoviti in Polonia non era una irruzione, e che non era stata da lui a verun modo sollecitata; che quanto alle truppe Austriache mandate in Silesia, egli era padrone ne'suoi stati ereditarj, e non aveva a render conto nessuno a nessuno delle mosse de'suoi soldati; che la sua rettitudine conosciuta da tutti non doveva lasciar dubbio, che il fine suo non fosse legittimo e giusto; che l'elezione della persona, la quale reggere doveva la Polonia molto importava all'imperatore, mentre egli era informato di certi maneggi, che si formavano a Costantinopoli da quelli stessi, che ora fingevano di avere tanto a cuore la tranquillità dell'Europa per turbarla, ed il presente assetto scompigliare; che il volere spingere la Turchia contro la Cristianità, come si sapeva di certo essersi voluto fare, non si chiamava concorrere all'osservazione dei trattati; che però era giusto di fare intelligenza con coloro, i quali avevano interesse ad isventare così perniziosi disegni; ohe se l'imperatore Giuseppe

aveva riconosciuto Stanislao come re di Polonia, la Francia aveva medesimamente riconosciuto la medesima qualità in Augusto prima della sua morte, nè aveva avuto la presunzione, per non riconoscerlo, di mettere in campo il carattere regio di Stanislao; che molto mancava, che si fosse udita nell'ultima elezione la voce universale in favore di Stanislao, poichè vi furono dei contrarj a molte migliaja, i quali in quei dì medesimi rendevano pubblica testimonianza agli occhi dell'universo delle loro proteste contro il candidato della Francia; che finalmente, poichè gli alleati si difilavano senza niuna giusta ragione contra di lui, egli avrebbe atteso a difendersi sperando, che la fedeltà dei suoi popoli, il valore de' suoi soldati, e l'assistenza del Dio protettore della giustizia l'avrebbero prosperato in una guerra, di cui a niun modo era stato provocatore.

Le ferite seguitarono le parole. I Francesi, che già in grosso numero si erano alloggiati nel Delfinato si calarono dalle Alpi pei passi del Cenisio, del Ginevra, e di Barcellonetta. Venuti in Piemonte sotto guida del marchese di Coigny e del duca d'Harcourt, si avviarono sollecitamente verso le frontiere del Milanese, dove già erano concorsi i Piemontesi sotto il governo del maresciallo Rhebinder e del marchese d'Aix, generale di cavallerìa. Francesi e Piemontesi ascendevano al numero convenuto nel trattato. Fecero capo grosso principalmente a Vercelli ed a Mortara, donde partirono per andare ad oste contro Vigevano. Già era giunto

al campo il re Carlo Emanuele co'suoi due ministri Ormea e Bogino, e presto vi si aspettava il vecchio maresciallo Villars, che con incredibile sua contentezza era stato preposto alla guerra d'Italia, con obbligo però di conformarsi alla volontà del re di Sardegna.

Consimili erano i disegni di Francia e di Sardegna, ma per cagioni diverse. Carlo Emanuele, che sommo desiderio aveva di possedere finalmente il Milanese, tante volte promesso e tante volte sfuggito alla sua casa, era in ciò tutto intento, che si procedesse con ogni celerità avanti non solamente per non dar tempo al nemico di provvedersi, ma ancora perchè gli pareva, che il possedere per guerra fosse la miglior condizione per possedere per pace. I generali di Francia, avutone intenzione dalla corte, al medesimo scopo miravano. Villars quando prima si era trattato nei consigli del re della guerra Italica, e poscia già in sul partire essendo, era andato dimostrando, quanto importasse il camminare avanti con celerità. Nè vano era, nè senza fondamento il suo pensiero; imperciocchè l'imperatore, siccome ragionava, non avrebbe mancato a se medesimo con mandare in Italia forze tali che contrastar potessero con quelle dei confederati per la conquista del Milanese; che se le sorti rimanessero dubbie, o che solamente si pensasse al conquistare, era da temersi, che il re di Sardegna, al quale certamente l'Austria farebbe partiti larghi, non désse la volta sotto, e la Francia ad un bel bisogno abbandonasse; che niuna cosa più peri-

colosa egli vedeva, che il dipendere da un principe, il quale ti può privare della facoltà del pascerti, per essere padrone delle piazze, delle strade, delle vettovaglie; che tale dipendeza sarebbe svanita, e l'esercito di Francia in sicuro stato posto, per quanto le spalle concerneva, quando sulle rive del Mincio pervenuto fosse. Così l'uno pel desiderio di diventar possessore di un ricco e bel paese, l'altro per motivo di sicurezza la medesima cosa volevano.

Cesse facilmente Vigevano alle armi confederate, abbandonato essendo da'suoi difensori. Per ordine del re il marchese di Caraglio investì Novara, il conte della Perosa Tortona. Il re aveva l'animo a Pavia, sospettando, che essendo munita di castello, e con una grossa banda di soldati per difenderla, fosse per fare qualche contrasto; nè gli pareva conforme alla prudenza il correre contro Milano, se Pavia in mano degli avversarj rimanesse. Ma la fortuna gli si scopriva più prospera di quanto aveva stimato. Tanto era stato, non già il timore, ma la circonspezione del Daun che non potendo contrastare grosso, non volle mettersi a pericolo di essere vinto spicciolato. I Tedeschi, lasciata Pavia, si ritirarono a Pizzighettone ed a Mantova. Vennero i deputati della città al campo regio, offerendola e raccomandandola. Sul principiar di novembre i confederati l'occuparono, ed attraversatola di nottetempo ai lumi accesi dai cittadini per ordine dei soldateschi padroni, si accamparono dall'altra parte in atto minaccevole di correre contra Milano. La fortuna

arrideva ancora più a Carlo Emanuele. Vennero a trovarlo al medesimo campo di Vigevano i deputati di Milano, recando, che secondo l'antico suo costume di darsi a chi avesse passato il Ticino, subito dopo il passo gli si sarebbe dato. Il Ticino varcossi; Coigny, contentissimo della spedizione, così ordinando il re, andò a Milano, e vi entrò la notte dei tre di novembre, poco lieta celebrazione, fra tanto fracasso d'uomini e d'armi, della vigilia di San Carlo. Subito prese le strade, che portavano al castello, in cui gli Alemanni retti dal marchese Visconti, pruovato guerriero, facevano le viste di volersi difendere. Rovinava in fretta l'imperio d'Austria nel grasso ducato, cui la cupidigia e le rapine altrui già tante volte esercitate non avevano potuto fare nè sterile, nè deserto. Coigny prese Lodi, Harcourt Cremona: le bandiere Austriache solamente sventolavano sulle creste di Pizzighettone, Mantova, e castello di Milano.

Andossi a campo a Pizzighettone, piazza importante per la sua fortezza e per essere a cavallo dell'Adda. Dividesi in due parti, l'una chiamata Gera giace sulla destra del fiume, quasi sobborgo della città, la quale sorgendo sulla sinistra, porta specialmente il nome di Pizzighettone. Dall'una all'altra parte si va per un ponte. Gli rendono fortezza i baloardi, da cui ambe le parti sono circondate, e le acque, di cui il paese abbonda. E veramente il governatore principe di Lobcowitz le aveva introdotte, con empirne non solo i fossi della for-

tezza, ma ancora i luoghi circonvicini per dove potevano venire gli approcci. Aveva oltre a ciò fatto tagliare tutti gli alberi all'intorno, nè niun mezzo, che utile fosse al difendersi, trascurava.

Venne il re Carlo, posesi a San Maleto, luogo poco distante all'ingiù del fiume, ed investì il sobborgo di Gera. Non così tosto era arrivato che mandò un trombetto al comandante, che era un Irlandese per nome Lurnstong, con ordine di dirgli, che se volesse meritarsi la sua grazia, dovesse arrendersi prima dell'arrivo dell'artiglierie, poichè sarebbe costretto allora di farlo per forza. L'Irlandese diè per risposta al messo, che non sapeva ciò, che il tenesse, che non lo facesse impiccare per essergli venuto avanti con una commissione tanto impertinente: andasse pur via e presto, e da parte sua recasse al re, che facesse pur venire le artiglierie, quando volesse; che anch'egli ne aveva, e farebbe il dover suo da franco e fedel soldato.

Il maresciallo di Villars arrivò in questo mentre al campo. Furono liete ed onorevoli le accoglienze, ma i cuori non scevri da sospetti. Villars temeva la volubilità della casa di Savoja, Carlo Emanuele temeva le cupidità e la possanza dei Borboni; vi era anche nell'unione dei due personaggi un'altra gelosia, perchè il più vecchio, il più esperto, ed il più famoso in guerra doveva obbedire all'altro, che quantunque il regio nome portasse in fronte, tuttavia nè per fama, nè per pratica delle cose militari,

non poteva paragonarsi giustamente a colui, che era in obbligo di obbedirgli. La dignità di Carlo tenzonava col sentimento di se medesimo nel capo del valoroso Francese, il quale se valoroso era, era ancora superbo, e male sopportava, che altri sopra di lui stesse, e gli comandasse. Queste cose nuocevano alle deliberazioni.

Un grave dissentire sorse sul bel principio, e chi mi ha letto, comprenderà facilmente il perchè. Il re voleva avere Pizzighettone prima d'inoltrarsi nel paese; Villars instava perchè si andasse avanti; tenendo però la piazza cinta di largo assedio. Dimostrava, colla necessità di guadagnar paese, la difficoltà dell'oppugnazione, la stagione avversa (correva il mese di novembre) e soggetta alle piogge, i terreni d'ogn'intorno pantanosi, e perciò malagevoli alle trincee, il pericolo, che crescendo l'acque per le piogge, non solamente la piazza non si potesse espugnare, ma eziandio che le artiglierie rintanate non si potessero più via trasportare, e cadessero in potere del nemico. Il maresciallo Rhebinder, che per esser vecchio aveva vedute molte guerre anch'esso, ed assisteva alle consulte, secondava il parere del Villars. Era il suo sentire di gran peso su gli ascoltanti, perchè conosceva bene la piazza, avendola conquistata, con cacciarne i Francesi, nel 1706. Ma il re nella sua opinione perseverando, volle, che la piazza si sforzasse senza aspettare altro tempo, e siccome la suprema autorità pel governo della guerra risiedeva in

lui, così ne fu presa la deliberazione. Spiacque al re la contraddizione di Rhebinder, il quale siccome vecchio e soldato, tenace nel proposito, e molto fastidioso nell'opporsi era, e lo mandò dietro il campo a Pinerolo, punizione grave per uomo di guerra in tempo di guerra. Poi lo lasciò stare in Torino.

I confederati si misero intorno a Gera. Il re sollecitava ardentissimamente le opere; perciocchè il consiglio di sforzare Pizzighettone in quel tempo essendo stato suo, con tutti i nervi si affatticava, affinchè non riuscisse vano. I guastatori cominciarono i lavori: disegnavano di oltrarsi per via di trincee e di fossi, a destra contro il bastione di Bassano e la porta grande, a sinistra contro il bastione di Sant'Antonio, e la mezzaluna, che sul suo lato destro lo francheggia. Nel promuovere le opere succedevano tra assedianti ed assediati frequenti scontri, in cui le due parti combattevano valorosamente. Carlo Emanuele per dare norma ai lavori, ed animo ai lavoratori ed ai combattenti, metteva spesso a ripentaglio la vita, non senza grande contentezza dei soldati, massime dei Francesi, che più dalla audacia che dalla perizia giudicano dei loro generali. Ai ventitrè massimamente attaccandosi la battaglia per prendere o conservare la strada coperta, il re fu presente nel fatto, e per le trincee trascorrendo ad animare i suoi, mentre il nemico da' suoi luoghi sicuri con spessissimi colpi fulminava, corse pericolo di restare ucciso: un suo paggio, un ajutante di campo e due altri ufficiali, traffitti, mentre a

canto a lui combattevano, videro l'ultima fine. Villars, che già vedeva, gridava a Carlo, che si tirasse indietro, che gli altri dovevano combattere per lui, non egli per gli altri; soccorresse solamente col senno, ma la mano e la spada a chi le doveva maneggiare, lasciasse. Ma non dava ascolto, perchè l'impeto, che signoreggia gli animi nelle battaglie, ed il valore tenace, quando si accende in una mente pigra, più valevano che la prudenza. Superossi la strada coperta, si sollecitò la perfezione delle opere, si piantarono le batterie, s'intendeva a breccia, fu ai ventotto aperta nella contrascarpa a dritta, già si scendeva nel fosso, e l'assalto diveniva praticabile. Il governatore battè la chiamata; vennesi in sul parlamentare; il re, accompagnato dal Villars, scese nelle trincee per udire che cosa i mandatarj del governatore recassero. Domandarono facoltà di uscire da Gera onorevolmente a modo di guerra, e divieto dall' attaccar Pizzighettone da quella parte affinchè l'oppugnazione potesse farsi solamente sulla sinistra del fiume. Gli assediati sapevano, che certi cavalieri innalzati nella Gera dominavano la città, e l'avrebbero potuta, tirando di sopra capo, batterla a soqquadro. Del primo intento furono soddisfatti, del secondo no. Per conciarsi su di questo punto convennero di una tregua di due giorni per dar tempo al governatore di mandare a Mantova consultando col principe di Wirtemberg, allora generalissimo delle forze Austriache, che cosa fosse da farsi. Arrivò risposta, che se non fosse soccorso, désse la

piazza ai sedici dì dicembre. Non piacque. Pattuirono, che se prima degli otto non si ricevesse soccorso, la piazza si darebbe. Uscirono i vinti, onorati convenevolmente dai vincitori, e menando con se due cannoni con due mortaj; a Mantova condussero i passi.

A questi dì il castello di Milano battuto furiosamente dalle artiglierie, si arrendette, ancorchè dentro il Visconti avesse fatto tutto ciò, che da prode ed esperto guerriero fare si poteva. Uscirono i vinti per andare a Mantova con bandiere al vento, con sei carri coperti, con sei pezzi di cannone, con due mortaj, onorati patti conceduti a chi gli meritava.

In progresso e senza molto indugiare capitolarono la resa Novara, Tortona, Lecco, Trezzo, Arona ed il forte di Fuentes. Tutto il Milanese inondato dalle armi regie, Mantova sola si reggeva ancora con l'imperio d'Austria. Non pochi Milanesi, massime i più ricchi, o per serbar fede al padrône antico, o per fuggire i romori di guerra si erano assentati, nei vicini o più lontani paesi ricoverandosi. Carlo Emanuele, che già stimava il Milanese suo, mandò fuora bando, che chi era uscito tornasse, e chi non tornasse, fosse dichiarato ribelle, ed avessesi i beni posti al fisco. Così i Milanesi si trovavano senza colpa loro nelle morse, e l'andare come il venire era loro fatale. Il re cominciò ad intitolarsi duca di Milano, gratissimo suonò alle sue orecchie. L'esercito confederato andò a porsi sulle rive dell'Oglio per dar impedimento agli Austriaci, che già ingrossati romo-

reggiavano nel Tirolo, se avessero voluto calarsi per tentare già sin d'allora qualche impresa d'importanza. Per tale modo passò la stagione vernale nelle stanze. In questo mezzo tempo gli Austriaci, scesi in grosso numero dalle montagne del Tirolo, e guidati dal Mercy avevano preso campo in prossimità di Mantova, cui difendevano, e da cui erano difesi.

Al tempo nuovo la guerra viva e meglio contrastata doveva esercitarsi. Sebbene il generale Austriaco non avesse forze da conguagliarsi pel numero con quelle dei confederati, ardeva ciò nondimeno di desiderio, siccome quegli che ardito capitano era, di venire presto alle mani per ricompensare con una subita vittoria le tante perdite fatte nell'anno precedente. Dal canto degli alleati si stava sulle deliberazioni per sapere come e verso qual parte si dovessero usare le armi. A questo passo rinacquero le antiche discrepanze tra il re di Sardegna ed il Villars. Il maresciallo, che già se ne viveva con molto cruccio, perchè il re non aveva voluto abbracciare il partito posto da lui di correre ai passi delle montagne per vietare ai Tedeschi lo sboccare al piano, confortava, non senza aspre e superbe parole, che poichè per gli errori corsi il nemico aveva guadagnato le campagne piane, almeno con baldanzosa fronte e presti passi si andasse ad urtarlo. Nè dubbio alcuno nutriva della vittoria, sì pel valore dei soldati, come pel loro numero preponderante su gli Alemanni. Sconfitto l'esercito dell'avversario, le paludi e le forti mura non avrebbero

tanto assicurato Mantova, ch'ella non fosse per cadere presto in potestà dei due re. Ma Carlo Emanuele, contento alla conquista del Milanese, non consentiva di rimettere in pericolo ciò, che di già possedeva, e sosteneva la sentenza, che, occupati i luoghi più comodi al difendersi, e fortificati i più deboli, si attendesse solamente a rimbeccare l'inimico, se volesse venire al cimento. Il partito posto dal re prevalse nella consulta anche per adesione dei generali Francesi, i quali non tenevano più il maresciallo in quel conto, in cui l'avevano avuto altra volta, sì perchè troppo superbo lo sperimentavano, sì perche dava troppo la briglia in sul collo ai soldati pel sacco, sì finalmente perchè dal gridare, dall'adirarsi, dal comandare in diverse ore diversamente, pareva loro, ch' egli fosse rimbambito, e per vecchiezza vaneggiasse. Quindi nacquero i rimproveri reciproci e i timidi consigli, peste vera e fatale nei campi. Lo stesso maresciallo indispettito attendeva debolmente alle difese, e poichè non gli era stato dato di offendere, faceva meno che difendersi. Queste cose andavano a seconda del re di Sardegna, il quale non aveva più timore, che qualche disastroso fatto i suoi disegni mandasse in ruina, e poco dubbio teneva di essere sorpreso dal nemico, atteso che se il maresciallo dormiva, non dormiva già egli.

Seguitò un volteggiarsi di soldati, un andare e venire degli uni e degli altri ora di qua ora di là, dal Po, dall'Oglio, dal Panaro, dalla Lenza, dal Crostolo, vaganti passi, ch'io non mi starò

a descrivere per non generar tedio nel lettore. Solò dirò, che essendo il re ed il maresciallo, mentre viaggiavano di conserva, incappati in un agguato di Tedeschi dalla parte di Martinara, poco mancò, che non fossero presi, e sarebbero stati, poichè le guardie del corpo del re, assai timidamente comportandosi, si erano fuggite, se essi stessi cacciando mano alle spade, ed ajutati dalla piccola scorta, che loro restava, non si fossero con estremo valore aperta la via allo scampo tra mezzo ai cavalleggieri d'Austria, che già vicino vicino le persone loro toccavano.

Un altro fatto accennerò, e fu, che i Francesi assaliti nel castello di Colorno, quantunque in numero poco oltre dei quattrocento solamente si trovassero, vi fecero una brava difesa contro quattromila Austriaci: perdettero però il castello, che fu poscia ricuperato. La somma delle cose si ridusse sulle rive della Parma, dove i due nemici dovevano confliggere insieme in una campale battaglia. Il re non vi fu presente, trasferitosi a Torino per visitar la regina inferma. Partendo confortò Coigny, recentemente creato maresciallo di Francia, ad evitare i cimenti grossi, ad attendere al difendersi, non all'offendere. Ma la fortuna addusse un gran caso, e gli avvertimenti di Carlo Emanuele restarono da lei superati.

Poco innanzi agli accidenti in ultimo luogo raccontati Villars se n'era dal campo, quando ancora il re vi dimorava, partito per fare ritorno in Francia. Carlo, anzi tutti i generali

sentirono contentezza della sua partenza, posciachè il vagabondo suo pensiero, ed il fare fastidioso, frutto dell'età oggimai decrepita, davano noja a tutti, non degna fine di così gran guerriero. Narrano, che nell'atto di accommiatarsi dal re, gli esprimesse il cordoglio, che pruovava di non aver conservato la sua buona grazia. Al che, continuano narrando, il re non diede altra risposta se non questa: *Signor maresciallo, vi auguro buon viaggio.* Dura e scortese risposta, se fu vera, trattandosi di un uomo ottuagenario, glorioso per tanti fatti, constituito in alta dignità, e che se più non era quel, che era stato, colpa non era già di lui, ma della inesorabile natura, che i più forti, come i più deboli, e così i re come i marescialli doma e prosterne. Villars non vide più la Francia da lui salvata, non respirò più l'aere patrio; perocchè giunto a Torino, dov'era nato, il suo male si aggravò talmente, che in età di ottantadue anni ai diciasette di giugno vi morì. Alcuni, anzi molti scrivono e scrissero, che desse l'ultimo respiro nella camera stessa, nella quale aveva avuto, quasi un secolo avanti, il primo; ma da altri, e credo con più ragione, ciò è recato in dubbio.

Ad altra scena ora ho da volgere il mio geniale stile, prima che io racconti il sangue sparso sulle desolate rive della Parma. Un romore d'armi spaventava l'alta Italia, un altro adesso spaventerà la bassa. Roma stessa ne sentirà doglia per le soldatesche rapine di chi amico si chiamava, e portava sulle insegne im-

presso il nome di Cattolico. La Spagna aveva lungamente negli scorsi trattati conteso al re di Spagna, la possessione del Milanese, come se Parma e Toscana, già cedute l'una in fatto, l'altra in certa aspettativa, e le due Sicilie, alle quali aspirava, non le bastasse, e fosse necessario, che anche lo stato di Milano si avesse. La quale cosa, se accaduta fosse, l'Italia, non più col suo nome, ma con quello di Spagna si sarebbe dovuta chiamare. Tali erano gli smisurati concetti di quell'Elisabetta, discesa dal sangue di due Alessandri Farnesi, l'uno famoso papa, l'altro famoso capitano di guerra. Alberoni non era più in Ispagna, ma viveano in Elisabetta i suoi pensieri. Finalmente, veduto che senza la cooperazione del re di Sardegna era vano sperare di esercitare felicemente la guerra in Italia, e contentandosi di ricevere per frutto dell'alleanza quelle estreme parti della penisola, delle quali niuna è più bella, nè più feconda, consentì a Savoja il possesso delle regioni bagnate dal Ticino e dall'Adda.

Nel mese di novembre del 1733 un grande apparecchio di navi, d'armi e d'armati partì dai porti di Spagna, e venne ad approdare alle spiagge della Toscana appartenenti a quella corona. Portava dodicimila soldati tra fanti e cavalli, ed il conte di Montemar, che con supremo comando gli doveva governare, sin che arrivasse don Carlo, al quale il re Filippo gli confidava per condurgli al conquisto del regno di Napoli. Cacciarne i Tedeschi voleva, come essi ne avevano cacciato gli Spagnuoli. I nuovi

ospiti cominciarono a dare un saggio del bene, che volevano fare. Saccheggiarono pessimamente il paese della Mirandola, poscia la presero con rintegrare in quello stato il duca Pico, esclusone dagl'imperiali, e che allora militava ai soldi di Spagna. Diedero anche una mano di sacco al principato di Piombino, e se ne impossessarono. Non si può dire, che questo principato fosse o grande o ricco, perchè non era, ma tutti lo volevano, Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Toscani, Napolitani. Se i Piombinesi morti potessero parlare, credo, che le loro parole muoverebbono le lagrime. Finalmente conciarono alla meglio, cioè alla peggio il ducato di Massa e Carrara. L'inerme Roma gli aspettava; già era grido, che volessero indirizzarsi al Regno. Il papa fece di tutto per preservarsi dalle loro rapine; ma non potè, come si dirà.

Don Carlo, chiamato dal re, suo padre, generalissimo dell'oste conquistatrice, essendo pervenuto all'età di diciott'anni, ed uscito perciò dalla minore, fece sapere con pubblico manifesto a'suoi sudditi di Parma e Piacenza, che egli aveva assunto legittimamente il governo, ed aggiunse, che i successori sarebbero e dovrebbero riputarsi maggiori al quattordecimo anno. La duchessa vedova Dorotea fu chiamata dal re Filippo reggente dello stato per tutto il tempo, che l'assenza del duca don Carlo durasse.

S'incamminavano verso il Regno, prendendo il passo per lo stato ecclesiastico. Il papa, i suoi

commissarj, i commissarj di don Carlo, il cardinale Belluga, Spagnuolo, molto si affaticarono, provvedendo a tempo le vettovaglie, e gli altri comodi militari, affinchè non succedessero violenze. Ma furono le diligenze indarno. Pareva gran cosa a quei soldati soliti a scapricciarsi con le ruberie e con le libidini, che quivi per amore del papa non potessero fare ciò, che avevano fatto in Toscana, in Lunigiana e nel Modenese. Non si contentavano del bisognevole, volevano anche il superfluo, e guai a chi si peritava alle insolenze loro. Uniti rubavano nelle città, spartiti rubavano nelle campagne, e qualche altre pazzìe facevano peggiori anche del rubare. Seppeselo Orvieto, che si trovò nelle peste per la sfrenatezza di costoro. Pareva, che questi Spagnuoli facessero a gara per pruovare al mondo, che fra i rubatori e sconciatori antichi e moderni (che sono tanti) dell'Italia, essi pel rubare e lo sconciare non erano da meno degli altri. Queste cose si facevano in presenza di un giovinotto, cui chiamavano figlio di Spagna. So ben io di chi il chiamassero figlio i danneggiati e gli svillaneggiati. Il papa sudò molto per fare, che passassero discosto da Roma. Infine, come Dio volle, per la via di Frosinone nel Regno se n'andarono. Rimasero nello stato Romano i vestigi del furore Spagnuolo.

Don Carlo, come fu giunto a Civita Castellana, mandò bando, con cui spiegò la volontà del padre: che la sua reale anima era stata commossa dalle lamentevoli grida, che suscitato

avevano gli eccessi, le violenze, le oppressioni e le tirannie del governo Tedesco usate contro i popoli di Napoli e di Sicilia; ch'egli quei popoli aveva sempre amato con affetto paterno; che la compassione il muoveva a preferire ad ogni altra impresa la cura di liberargli dalle angosce ed affanni presenti; che ciò tanto più volentieri faceva, quanto che eglino, prima che la mano della servitù si fosse aggravata sopra di loro, si erano dimostrati molto a'suoi desiderj corrispondenti; che però non dubitava, che quanto avevano fatto in ossequio del governo presente, fatto l'avevano per forza, e per non esporsi al furore altrui. Le quali cose attentamente considerate, il re, per missione di lui don Carlo pubblicava ed a tutti manifestava; reale intenzione e comandamento essere, che si mandassero in piena ed intiera dimenticanza i fatti passati, e che tutti i regnicoli di qualunque condizione fossero, o quale cosa avanti fatto avessero, fossero accettati in piena grazia del re, e di un salutifero perdono godessero. Volere inoltre il re e comandare, continuava dicendo don Carlo, che a tutti fossero conservati i privilegi; volere e comandare, che i popoli fossero liberati da qualunque imposizione, gravezza o tassa stabilita dalla sempre ingorda avidità del governo Tedesco, affinchè fosse palese a tutti, che non verun interesse, ma il solo motivo di liberare due così illustri regni, e così benemeriti della monarchia l'avevano mosso ad impugnare le armi per discacciare chi gli tiranneggiava; volere finalmente e comandare,

che se grazia alcuna o favore fosse stato ad alcuno dagli attuali possessori del paese conceduto, questo intendeva, che rato, fermo e stabile fosse.

Dette le lusinghevoli parole, si faceva avanti coll'armi. Intanto una grande sollevazione d'animi in ogni parte si manifestava. Oltre l'instabilità dei popoli, che e da natura proveniva, e dalle frequenti rivoluzioni e cambiamenti di padroni, cui avevano patito, il reggimento Austriaco era in odio all'universale, non tanto perchè più tirannico o più avaro fosse dell'antico governo di Spagna sotto i vicerè, chè veramente non era, quantunque molto fosse, ma perchè il padrone presente è sempre il più odioso ai popoli scontenti, e la dimenticanza naturale all'uomo opera a favore del passato. Brevemente, alla fama dell'approssimarsi degli Spagnuoli con le speranze nuove sorsero molte popolari commozioni. Napoli stessa minacciava di dare la volta, e si vedeva, che niun'altra cosa tratteneva i cittadini dal prorompere, se non se la presenza delle armi Tedesche, massimamente di quelle, che custodivano i castelli, posti come freno a moderare quella immensa città, vivace, immaginosa e turbolenta. La mala contentezza si scopriva specialmente nei baroni, perciocchè la mano imperiale con la sferza dei vicerè non gli lasciava troppo sbrigliati contra il popolo; ed inoltre dava loro noja la strettezza del procedere Tedesco paragonato con la magnificenza e fare grandioso degli Spagnuoli, a cui il loro proprio somigliava. Così

per molte cagioni generative di dispetto e di odio scrollavansi e dai nobili e dal popolo i fondamenti della signoria Tedesca nel Regno.

Come prima il conte Giulio Visconti vicerè, ebbe le novelle dell'approssimarsi del nemico, pensò ai mezzi di fermare, se ancora possibil fosse, quel precipizio. Poca speranza aveva, posciachè vedeva generalmente le popolazioni avverse, ed inoltre difettava di denaro e di soldati, che non in numero sufficiente sulle terre di Napoli albergavano. I Tedeschi pochi, i Napolitani in qualche maggior numero, ma di fede dubbia e vacillante. Tuttavia da quell'uomo valoroso ch'egli era, si deliberò di mostrar il viso alla fortuna, se non per vincere, almeno per perdere con onore. L'essersi il regno di Napoli e lo stato di Milano trovati sprovveduti in tanto bisogno, dimostra quanto i ministri dell'imperatore s'ingannassero delle future cose, e quanto troppo semplicemente facessero fondamento sulle inclinazioni pacifiche del cardinale di Fleury. Zinzendorf, che con tanto calore stimolava alla guerra malgrado dei consigli contrarj del principe Eugenio, che meglio se n'intendeva di lui, avrebbe almeno dovuto sapere accivirsi per farla. Visconti inviò parecchi reggimenti a San Germano per vietare da quella parte l'entrata al nemico, provvidde di nuove munizioni Capua e Gaeta, tentò con promesse e lusinghe la gioventù ad ordinarsi in compagnie atte all'armi ed alle fazioni di guerra. Ottimi procacci erano questi ma il seguente pessimo. Chiamò alle insegne con un perdono ge-

nerale tutti i banditi e condannati per delitti, eccettuatone solamente i rei di maestà divina ed umana al primo capo, i falsatori di monete e quelli, che erano attualmente carcerati. Non so che soldati siano i birbanti, e come non sia vergognoso il chiamargli ad una professione onorata, ed al difendere una patria, che per quanto stà in loro, contaminata hanno, e di cui sono nemici. Domandò il donativo alla città di Napoli, e non l'ebbe; già gli spiriti di voglie nemiche erano impressionati. Spedì a Civitavecchia per mettergli in salvo gli archivi, e gli arredi più preziosi della corona; pose al fisco, e riunì al dominio regio i beni posseduti dalla casa Farnese; carcerò parecchi nobili sospetti.

Vani erano i provvedimenti, vane le lusinghe, vani i rigori. Il conte di Traun, che guardava i passi di San Germano, vedendo un forza superiore venirgli all'incontro, e l'inclinazione generale dei popoli contro all'Austria, si era tirato indietro per andarsi ad alloggiare tra Capua e Gaeta, pronto ad entrare in una di queste piazze, se le cose precipitassero di vantaggio. Si tumultuava da ogni parte in favore di Spagna. S'aggiunse a tutto ciò, che un'armata Spagnola con buone truppe da esser messe a terra, dal golfo della Spezia partendo, era all'isola di Procida giunta, della quale non solamente s'insignorì, ma ancora di quella d'Ischia e di Pozzuolo. Così per mare, come per terra era Napoli chiamata a mutazione.

Il Visconti, sentiti tanti accidenti, che tutti portendevano ruina, non credendosi più sicuro

a Napoli, se n'era partito con prendere il cammino verso la Puglia, e menar con seco circa quattromila uomini, metà fanti, metà cavalli. Quanto era nelle casse pubbliche portò via: sommava ad un denaro molto ben grosso. L'accompagnarono il principe Caraffa, gran maresciallo del Regno, il principe Belmonte Pignatelli ed altri nobili di qualità, i quali, o amavano l'Austria, o temevano la Spagna. Non così tosto passato era che i popoli se gli levavano alle spalle, il nome di Spagna chiamando. Mentre verso le coste dell'Adriatico torceva la via, s'aggiunsero a lui alcune squadre sbarcate sulle coste di Manfredonia. Sperava di essere a tempo, in forte e lontano luogo posandosi, ad aspettare i soccorsi, che dalla Germania, dalla Sicilia e da Trieste gli erano promessi, Ma gli vennero interrotti i pensieri dalla celerità del Montemar, capitano non pure esperto, quanto audace ed animoso; il quale caso sarà da noi raccontato, quando avremo messo nella memoria di chi legge le novità occorse nelle faccende civili, e nel viaggio, i titoli, la possanza e la dignità novella di Carlo.

Concorrevano i popoli con ardore grandissimo al nuovo signore, tosto che egli ebbe posto piede sulle terre del Regno. A Monte Cassino gli furono fatte allegrezze sul suo felice arrivo: i soldati Napolitani, che portavano le aquile su i cappelli, depostele, inalberarono i gigli, ogni cosa inclinava a favore del novello stato. Non incontrando gli Spagnuoli ostacolo veruno per andar avanti, anzi portati, per così dire, sulle

spalle delle popolazioni, arrivarono ad Aversa, città anticamente fondata dai primi Normanni, e distante dodici miglia da Napoli. Quivi vennero a far riverenza ed omaggio al vegnente signore il corpo municipale di Napoli, ed i mandati dai tribunali. Presentarongli le chiavi della metropoli, prestarono giuramento di fedeltà. Il duca di Madalona, eletto del popolo, orando disse; la fedele Napoli giubilare in quel giorno, con tanto eccesso giubilare che le espressioni ne divenivano manche; Napoli con pari affetto amare Carlo con quanto aveva amato ed amava Filippo, suo glorioso padre; prendessene le presenti chiavi, e proteggessela; domandare la conservazione delle grazie e privilegi, anticamente conceduti dagli antichi regj possessori, nuovi ne aggiungesse. Se le narrate adulazioni non ricordano quell'altro prefetto di Buonaparte, il quale di Buonaparte appunto, quando si fece primo consolo, parlando scrisse in una sua ejaculatoria pubblica: *Dio fece Buonaparte, poi si riposò*, non vaglia, e sia con Dio.

Don Carlo rispose grazioso, confermò i privilegi, mantenne nelle cariche i magistrati. Di una grazia da lui novellamente data molto si rallegrarono i Napolitani, e fu, che diede alla città il titolo di grandezza (credo di Spagna) della prima classe, e volle, che l'eletto del popolo ed i deputati, per essere investiti di tale qualità, in sua presenza si coprissero. Bel compenso certamente degli antichi e nuovi strazj! Pure se ne contentarono, e ne fecero gran fe-

sta. Montemar entrò in Napoli con bella pompa militare, conducendo con se seimila soldati. I castelli, privi d'appoggio e di speranza per essere le armi Austriache così lontane, subito si arrendettero. Molte munizioni e provvisioni così d'offesa, come di conservazione vennero in potestà del vincitore.

Domati i castelli, don Carlo fece la solenne entrata in Napoli. Fu molto magnifica, eravi una folla innumerabile. Forti voci uscite da forti petti gridavano a gara: *Viva don Carlo! Viva Spagna!* Io non so che mi dire di questi amori così subiti. Per principiare dalle cose divine, don Carlo andò con tutta la corte al convento di San Francesco di Paola, fuori di porta Capuana, ricevuto dai frati col baldacchino alla porta della chiesa. Quivi sopragiunse la nobiltà a cavallo con gran corteggio e sontuosi abiti, sopragiunsero eziandio i deputati del governo e della città. Con sì onorevole comitiva entrò in Napoli per la porta sopradetta. Tutte le strade parate a festa con tappeti ed emblemi, le guardie urbane in abito, e schierate per fare ala contro la folla, ed onorare il glorioso rampollo di Spagna. Giunse alla chiesa metropolitana; il cardinale Francesco Pignatelli il ricevè alla porta col baldacchino e col capitolo; gli presentò la croce, don Carlo divotamente la baciò. Entrò, cantossi l'inno delle grazie, vide la liquefazione del sangue di San Gennaro, e regalò alla cassa delle sue reliquie un magnifico fiore di diamanti e rubini incastonati in oro con bellissima apparenza. Salì a cavallo, si con-

dusse al palazzo reale, gettò al popolo (gli autori scrivono alla plebe) una quantità prodigiosa di medaglie d'oro e d'argento coniate a posta per la solennità. Le acclamazioni sorgevano più vive. La sera a notte i soliti fuochi artificiati e le solite luminarie.

Le vicarìe erano sempre spiaciute ai Napolitani, e certo con molto giusta ragione, sì per la dignità del Regno, che meritava un re a posta, sì per l'avarizia dei vicerè, che stando in carica solamente tre anni, badavano a fare, che andandosene non avessero più bisogno d'altro che di godere l'acquistato, bene o male che acquistato fosse. Parve a Filippo, posciachè parecchi figliuoli aveva, conveniente di dare a Napoli un re speciale e separato dalla corona di Spagna. Ciò contentava i popoli, ciò confermava l'imperio dei Borboni nell'estrema Italia, ciò dava minor sospetto ai principi della loro potenza. Tra le feste, i canti, i suoni, don Carlo, fatto venire un corriero a posta da Aranjuez, mise fuori un reale diploma del padre. Filippo, pel diploma, cedeva al suo figliuolo don Carlo tutte le sue ragioni su i regni di Napoli e di Sicilia, e lo dichiarava re e sovrano legittimo dei medesimi. Crebbero le allegrezze, si cantarono novelli inni di grazia nella reale chiesa di San Lorenzo, si prestarono i giuramenti. Al popolo si lasciò il carro, che nel paese chiamavano *la cocagna,* e che abbondava di molte belle e buone cose. Così i Napolitani con buona sorte loro furono liberati dal molesto governo dei vicerè, che pur troppo lungo tempo aveva durato.

Alle feste succedettero le grazie. Diessi libertà a non pochi carcerati, compensaronsi alla città le spese fatte pei soldati di Spagna, sminuissi il prezzo del pane, il re dava udienza ogni giorno con singolare affabilità, pranzava e cenava in pubblico; le quali cose, essendo egli giovane e di bell'aspetto, gli acquistavano i cuori. Ebbe particolar cura di soddisfare alla nobiltà; perciocchè alla sua inclinazione favorevole principalmente egli restava obbligato della facilità della conquista. Conferì tutte le cariche ai grandi e baroni, nominò i dodici vicarj o governatori delle province e furono tutti o principi, o duchi o baroni Napolitani: il popolo se ne stette col carro di cocagna e colle medagliuzze. La nobiltà contenta cassava a furia dalle porte de' suoi palazzi l'arme imperiali, ponendovi quelle di Spagna. Il nuovo re s'intitolò: *Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, duca di Parma e gran principe di Toscana.* Assunse per arma nel suo scudo i tre gigli d'oro di Francia, gli sei d'azzurro della casa Farnese, e le sei pallottole rosse dei Medici di Toscana.

Mentre con le grazie e con le pompe si allettavano gli aderenti, con certe giunte di giudici si spaventavano gli avversi. Fu creato un consiglio contro coloro, che ricusassero di sottomettersi al re Carlo. Il conte di Charni, soldato venuto col Montemar, ne fu eletto presidente; don Marcello Caraffa, reggente della vicarìa, don Giannesi segretario di giustizia, i consiglieri Andreossi e Crivelli, il giudice Fiore,

don Francesco Sorrentri, avvocato fiscale, ne furono chiamati membri. Minacciavano confisca, carcere e qualche cosa di peggio a chi non obbedisse.

Per solidare la testè acquistata signorìa, restava, che si vincesse la durezza del papa e l'ostacolo delle armi Austriache ridottesi nella Puglia. Carlo supplicò Clemente, acciò fosse contento di donargli gl'investitura del Regno; promise che la chinea darebbe e gli scudi. Ma il vecchio Corsini, a cui già erano venute a noja quelle rivoluzioni di Napoli, e poco si soddisfaceva della renitenza di quei re in certe cose spettanti alle ragioni pontificali, ed era memore delle recenti rapine ne'suoi stati, se ne stava alla ritrosa, nè si calava ai desiderj dello Spagnuolo. Temeva eziandio dell'Austria, avendo la guerra, come si sa, di molte subite conversioni. Per onestare il rifiuto, si lasciava intendere, che sino a tanto che le cose fossero ferme per la pace fra i principi, egli voleva starsene di mezzo, nè inclinare con nessun atto piuttosto a questa parte che a quella.

Il Visconti co'suoi Austriaci, che sommavano al numero di circa ottomila, tre quarti di fanteria, uno di cavalleria, si era mosso da Bari, ed era venuto a piantare le sue tende non lungi da Bitonto, città di quella provincia. Disegnava di aspettarvi nuovi soccorsi, che gli si promettevano per la via del mare. Era massimamente voce, che fossero per arrivare presto da Trieste seimila Croati. Il luogo, che scelto aveva pel suo alloggiamento, era molto

a proposito per difendersi, e menare la guerra alla lunga, finchè con tutte le forze unite avventarsi contro l'inimico potesse. Fossi, macchie e muri a secco, tagliando ed ingombrando il terreno, ne rendevano l'accesso difficile e pericoloso. Finchè quella testa di Tedeschi non fosse disfatta, non erano in sicuro le sorti del Regno. In fatti i popoli di quelle province assai penavano al riconoscere o fomentare la novella signorìa. Montemar sapea queste cose, e con la solita celerità volle rimediarvi. Non ignorava che il percuoter presto su i principj delle grandi mutazioni, cresce al doppio le forze, nè voleva lasciar andar oltre la fama di quell'esercito oppositore, nè dargli tempo d'ingrossare per ulteriori ajuti. Si mise in cammino per Bitonto, dove il nemico aveva preso le stanze, e fortificatele con tutti i modi, cui può somministrare la guerra improvvisa alla campagna.

Spagnuoli ed Austriaci si trovarono ben tosto rimpetto gli uni agli altri, e pronti ad avvisarsi. Gli Spagnuoli furono i primi ad ingaggiare la battaglia. Montemar, esaminando di lungi il campo nemico, si era accorto, che Visconti aveva schierato la maggior parte della cavallerìa sulla sua destra verso Bitonto; laondo stimò bene per contraporre cavalli a cavalli, di far mutar luogo alla cavallerìa propria, dalla destra alla sinistra trasportandola. Si venne alle mani. La cavallerìa del Visconti, quasi tutta composta di gente raunaticcia del paese, non aspettato pure un primo colpo,

villanamente si dipartì, dandosi a foga alla fuga, e trottando a tutta furia verso Bari. Nè valse per ritenerla dal vergognoso proposito il valore degli ufficiali Tedeschi, che la confortavano a fare miglior prova di se medesima, e che perciò abbandonati da lei sul campo periglioso, si trovarono in pericolo di morte, e molti veramente morirono trafitti dalle armi nemiche. I fanti della mezza schiera imperiale combattendo animosamente, dimostrarono, che in loro era posto un egregio valore. In fatti risospinsero parecchie volte le guardie Vallone, uomini fortissimi, che con molta furia gli avevano assaliti: queste guardie ne furono lacerate al sommo. Ma trovandosi nudati sul fianco per l'inaspettata fuga della cavalleria, e rinforzandosi loro addosso in questa parte la calca della cavalleria Spagnuola, che saltando con incredibile sveltezza ed impeto argini, fossi e muraglie, gli aveva percossi, cessero finalmente del campo, e sbarattati alle mura di Bitonto si raccolsero. La sinistra ala degli Austriaci si disperse fuggendo per le campagne. Venne avanti il Montemar, e sforzò i rifuggiti in Bitonto alla resa. Nè tralasciò di mandare i più veloci cavalli perseguitando il fuggente nemico. In ciò i suoi furono efficacemente ajutati dalla gente del paese: pochi scamparono, tutta quella oste venne al niente. Visconti, sfidatosi della sua fortuna, si salvò con pochi, la via dell'Aquila prendendo. Questa fu la battaglia di Bitonto, combattuta addì venticinque di maggio. Per lei Napoli diventò Borbonico in cambio di Austriaco.

Perchè la memoria del felice evento perdurasse nella mente degli uomini ad onore del capitano vincitore, il re creò Montemar duca di Bitonto con una pensione di cinquantamila ducati. La fortuna Spagnuola non vinse solamente per questa vittoria su i campi di Bitonto, ma anche in tutti gli altri luoghi, che ancora tenevano alzate al vento le bandiere d'Austria. Cessero Capua, Gaeta, Aquila, Pescara, Gallipoli, Brindisi ed altre piazze di minore importanza. Napoli, massimamente la corte di tutta allegrezza esultò. Quando Montemar vi comparve, i festeggiamenti del popolo, e le carezze del re montarono al colmo.

La vittoria cresce le voglie, e dà più mezzi di contentarle. Pareva ai conquistatori, che Napoli fosse manchevole, se non vi si aggiungeva la Sicilia. Si allestivano a Napoli ed a Barcellona le flotte, che dovevano portare nell'isola le armi e la fortuna di Spagna. Era la stagione giunta al mese d'agosto, quando arrivato con prospero vento l'apparecchiato marittimo di Barcellona, partivano da Napoli più di trecento bastimenti, pieni delle provvisioni necessarie con ventimila uomini d'arme, ciò erano diciottomila fanti e duemila cavalli atti a sbarcarsi sulle spiagge Siciliane. Avevano fatto il pensiero, tosto che avessero guadagnato il largo di spartirsi in due parti, l'una per andare sopra Palermo, l'altra sopra Messina. Questo era uno dei più grossi armamenti, che per mare si fosse veduto da lungo tempo indietro.

Non erano nell'isola più di seimila soldati

Tedeschi e coi popoli avversi di sorte che non era da dubitare, che all'apparire dell'armata Spagnuola si levassero da ogni banda in arme ed a romore. Vi era bene a governare la Sicilia con maggioranza alla guerra, il principe di Lobcowitz, guerriero compitissimo; ma nè forze soldatesche aveva, nè amore di popoli. I Siciliani, prevedendo la ruina d'Austria ed il ritorno di Spagna, ed a nuove cose incominciando a pensare, avevano mandato deputati al re, se medesimi e l'isola e tutte le facoltà loro offerendogli. Il generale Austriaco alla salute sua partito pigliando, abbandonato Palermo, e gli altri luoghi meno forti, si era ristretto in Messina, Siracusa e Trapani. Egli stesso personalmente andò a porsi a Messina, città importante per grado, per luogo, per fortezza. Ma vano era ogni consiglio, i fati giravano contrarj. Il duca di Bitonto, che conduceva lo sforzo Spagnuolo, ed era creato vicerè di Sicilia, sbarcò con una grossa parte delle genti a Solanto. Di stormo in istormo si mossero le campagne, le terre più quiete si levarono anch'esse, e tutte insieme si misero all'ordine per riconoscere ed inchinare il nuovo regno: la rivoluzione non poteva essere più generale, ed in cura a tutti. Palermo per mezzo del suo senato andò incontro al Bitonto, e fra le grida, e fra le allegrezze il condusse con tutti i suoi soldati nella città.

Quella parte della flotta, che alla via di Messina si era voltata, pigliò terra alla torre del Faro, posta per uso di fanale all'entrata dello

stretto là dov'esso precisamente si trova più angusto. Le truppe sbarcate in questo luogo obbedivano al freno del conte di Marsillac. Fece Lobcowitz in Messina onoratissima resistenza, ritiratosi prima dalla città nei due bastioni di San Biagio e di Santa Caterina, poi incalzando sempre più il nemico, dai due bastioni nella cittadella. Più lungo tempo avrebbe ostato, se altro nemico non avesse avuto che le armi di Marsillac; ma la fame il premeva, provvisioni bastanti non avendo per vivere. La sostenne assai tempo; poi crescendo sempre più la strettezza della vettovaglia, e moltiplicandosi un giorno più che l'altro le malattie e le morti nel presidio, cesse al destino ai venticinque di marzo del 1735, e diede con patti onorevoli la piazza, obbligatosi il vincitore a somministrar navi pel trasporto della guernigione a Trieste.

I difensori di Siracusa e di Trapani, accordandosi colla necessità, si arrendettero ancor essi. Così l'isola quasi per consenso universale, e senza che vi si spargesse molto sangue, o grande mortalità vi si facesse, si adattò alla nuova padronanza, e rimase in signoria di Spagna. Vennevi il re Carlo, approdò sulle rive di Messina, un romore di feste sorsevi grandissimo, e le promesse, e le protestazioni di fede, e i giuramenti non furono pochi; lieto principio di un dominio, che era per durare più tempo dei precedenti.

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO

SOMMARIO

Segue la materia delle battaglie in Italia. Grossissimo conflitto di Parma tra gli Austriaci da una parte, i Francesi ed i Piemontesi dall'altra, quelli governati dal Mercy, questi dal Coigny. Il primo vi muore di ferita, ed i suoi si ritirano, ma molto bene ordinati. Konigsek, nuovo generale Austriaco, fa una fazione notturna sopra gli alleati sulle rive della Secchia con non poco danno loro, stante che male si guardavano. Furiosissima battaglia di Guastalla tra Konigsek da un lato e Carlo Emanuele di Sardegna, Coigny e Broglio dall'altro: il primo è costretto a tirarsi indietro dopo avere molto patito nel fatto d' armi; ma ordinatamente e minaccioso si ritira. Dopo altre botte non poco sanguinose, finalmente i potentati si acconciano; pel quale accordo due transvasazioni di popoli furono stipulate, i Lorenesi diventano Francesi ed i Toscani Lorenesi; il re di Sardegna acquista nuovi distretti di verso il Milanese. Giangastone ha bel lamentarsi del nuovo destino dato alla Toscana, e' bisogna ch' egli abbia pazienza. Infatti, seguìta poco dopo la sua morte, si estingue in lui la famiglia sovrana de' Medici, ed i principi di Lorena, sposatosi il duca Francesco con Maria Teresa, ultimo rampollo della casa Austriaca, vanno a regnare in Toscana

Considerazioni sopra il governo de' Medici. Prudenza ed opere egregie di Carlo Emanuele di Sardegna. Acconcia le antiche controversie con la Santa Sede. Morte di papa Clemente, ed elezione di Benedetto XIV e sue lodi. Carlo Emanuele purga la Sardegna dai ladri ed assassini, mandando loro addosso il marchese di Rivarolo, uomo terribile. Colonia d'Africani accolta con favore e privilegi in San Pietro di Sardegna.

Mentre per la fortuna propizia gli Spagnuoli s'impossessavano del regno di Napoli, lasciando i loro alleati alle strette e nei pericoli sulle rive della Secchia e del Po, questi con tutti gli sforzi, e con molta fatica e sangue s'ingegnavano di conservare alla Spagna il ducato di Parma e Piacenza, contro il quale gli Austriaci dirizzavano con incredibile vigore le loro armi. Il generalissimo Mercy aveva concetto il pensiero di rompere del tutto gli avversarj sulla destra del Po, di cacciargli sulla sinistra, e di recare in suo potere Parma e Piacenza, persuadendosi, che quando le sue insegne si fossero vedute sul Tortonese e l'Alessandrino, i Francesi e Piemontesi sarebbero stati costretti a ritirarsi indietro dal Milanese. Ad ogni modo egli avrebbe acquistato nel Parmigiano un paese fertile e grasso per pascere le genti, e nel medesimo tempo tenuto il nemico lontano da Mantova. Si fece adunque avanti, a ciò disposto, che in un gran conflitto il destino dell'Italia

sulle rive della Parma si giudicasse. Passò la Parma a Porporano, ed occupato il paese tra questo fiume e la Bagonza, si accampò distendendo l'esercito da Albari ad Antoniano. Disegnava, la Bagonza varcando, di assaltare sul fianco l'esercito nemico, e separarlo, ficcandosi di mezzo, dalla città capitale del ducato. La quale cosa come fu intesa dal maresciallo di Coigny, a cui, dopo la partenza del re di Sardegna dal campo, era rimasto il governo supremo della guerra, si approssimò alla città, dove già teneva presidio, per guisa che la sua ala sinistra le mura di lei toccava, e da esse veniva assicurata. Gl' imperiali si fecero avanti: ne seguì il dì ventinove di giugno un fatto d'armi grossissimo, ed assai famoso nelle storie sotto il nome di battaglia di Parma.

Vassi da Parma a Piacenza per un largo stradone, il quale vicino alla prima in dritta linea per un mezzo miglio e forse più procedendo, ha dai due lati fossi profondi e siepi di qualche altezza. Sulla dritta di questo stradone stavano i Francesi e Piemontesi, sulla sinistra gli Austriaci. A poca distanza della città correva una gora, cui chiamavano Burattore, la quale unitasi ad un' altra per nome Viacava in una sola corrente, traversava lo stradone sotto un ponte, e traversatolo, e dato le mosse ad un mulino ivi vicino, se n' andava per la china verso il Po le sue acque portando. La Viacava si sporgeva in gomito all' in fuora a trecento o quattrocento passi prima di arrivare allo stradone. A trecento passi del sopradetto mulino

verso destra procedendo, sorgevano tre cascine chiamate della Crocetta, una sulla sinistra dello stradone, nominata Mombriari, l'altre due sulla destra, e l'una e l'altre poste sul ciglione stesso dello stradone. Rimpetto a queste cascine imbocca nello stradone una strada, che viene da Cremona, e prima d'imboccare passa per terreni bassi, fondi ed ingombri da una parte e dall' altra di boscaglie.

Come prima Coigny ebbe avviso dell' approssimarsi del nemico, che colla destra sua punta costeggiava la Viacava, colla sinistra se ne giva radendo il cammino detto della Vallera, e tra l'una e l'altro grosso e bene ordinato marciava, mise le sue genti in ordinanza in quel modo che stimò più convenirsi per sostenere l'urto delle truppe Cesaree. Una forte mano di granatieri pose nei terreni bassi là dove la strada di Cremona metteva nello stradone, ed un'altra mano ancor più grossa, pure di granatieri, nelle tre cascine alloggiò, massimamente in quella di Mombriari, la quale, come situata sulla sinistra dello stradone all' incontro del nemico, che veniva, aveva maggiore importanza delle altre: questa munì di vantaggio con cinque pezzi d artiglieria. Effettivamente in lei si gareggiò principalmente della vittoria. Quest' erano le sicurezze che Coigny aveva procurato alla sua destra. Colla sinistra si appoggiava alla mura di Parma. Nel mezzo, cioè tra il Buratore e Parma, pure sulla destra dello stradone, aveva ordinato le altre fanterie in tre file, le due prime di Francesi, la terza di Piemontesi, ed una di

cavallerìa più indietro. Questa parte della schiera dei confederati aveva l'adito aperto verso la destra per un ponte estemporaneo fatto sulla gora, ma non abbastanza largo, onde la comunicazione libera e bene spedita essere potesse.

Non così tosto l'esercito imperiale pervenne sul campo, dove doveva prendere battaglia, spartissi con mirabile prestezza ed ordine in parecchie colonne, queste di fanterìa, quelle di cavallerìa, oltre due squadre, una di granatieri fanti, l'altra di corazze e granatieri a cavallo, quella avanti e questa dietro, che il mezzo di tutta l'ordinanza occupando si difilavano per la dritta all'incontro di Mombriari. Quattro erano le colonne Austriache di fanti, nelle quali stava il principale momento della zuffa, stante che la cavallerìa, così da una parte come dall'altra pei luoghi impacciati da siepi, fossi e boscaglie, poteva poco adoperarsi. Una delle quattro colonne oltre il cammino della Vallera procedendo, andava a battere sullo stradone di Piacenza di là dal luogo, dove metteva la strada di Cremona. Un'altra di qua dal detto cammino il terreno calpestando, andava pure a ferire contro lo stradone, più vicinamente alla cascina di Mombriari. La terza più vicina a Mombriari alla medesima volta s'incamminava. La quarta finalmente vicino alla Viacava camminando, mirava ad andar percuotere dentro lo stradone là dov'era prossimo al ponte del Burattore, e perciò veniva a mettersi tra le cascine e Parma.

Si venne alle mani, erano le undici del mat-

tino. I primi a ferire furono i granatieri fanti, che attaccarono con impeto grandissimo gli orti di Mombriari: s'ingegnavano di superargli per venire accosto alle case. Non potendo conseguire l'intento sì per l'ingombro de'luoghi come per l' archibuserìa e l'artiglierìa Francese, che da Mombriari con una vivacità di fuoco incredibile tuonavano, ordinaronsi in due colonne con difilarsi l'una a destra, l'altra a sinistra degli orti per investire da vicino il casale. Quivi nacque una mischia, un furore, un cadere di morti e di feriti, che con degne parole non si potrebbero descrivere. Già i Francesi cedevano, mancata loro la polvere da ferire, e l'acqua per dare sosta all'insopportabile sete, che gli travagliava. Gli ufficiali, non ignorando, che colla perdita di quel sito andava il destino della giornata, accorsero prestamente, e tanto fecero con nuova provvisione di polvere, con alcuno sorso d'acqua e coi conforti caldissimi, che i loro soldati si voltarono di bel nuovo alle offese, e ristorarono la battaglia. Fu questa ancora più posta in sicuro dalla medesima parte per avere il signor di Louvigny, che co'suoi granatieri se ne stava appiattato e quasi come nascosto nei bassi terreni della strada di Cremona, mandato alcune compagnìe de'suoi in soccorso di Mombriari. Ciò potè fare sicuramente, perchè la colonna nemica, che per oltre il cammino della Vallera venendo, vedeva solamente le bandiere di lui, non i soldati, perciocchè egli, che capitano accorto era, gli aveva fatti rannicchiare, credendo, che assai più fossero i nemici

nascosti di quanti erano veramente, ebbe qualche titubazione, e non diede assalto risoluto e franco. Medesimamente le due colonne, le quali tra il cammino sopra nominato e Mombriari si avviavano, non poterono far frutto, sì pei soccorsi, che mandava continuamente Louvigny, e sì pei cannoni e gli archibusi di Mombriari, i quali tiravano a furia, non solamente contro chi gli assaliva di fronte, ma anche contro i feritori di fianco, e contro la colonna stessa di cui si parla.

Mentre le sorti del conflitto stavano sospese da questa parte, poco mancò, che non cadessero dall'altra a pregiudizio dei confederati. La Tedesca colonna, che accosto alla Viacava marciando, verso lo stradone si avviava, là dov'era il ponte del Burattore, prostrati i battaglioni Francesi, e fra di loro trapassando, perchè pei morti e pei feriti di molto assottigliati e radi si trovavano, attraversarono lo stradone, sulla sua destra pervennero, e di già erano in grado di segregare in due l'esercito confederato, e tagliarne fuora la maggior parte da Parma; il che avrebbe compito l'intento di Mercy, e dato la guerra vinta in mano degl'imperiali. In tale modo pericolavano le cose dei confederati, nè avrebbero, come pare, avuto rimedio, se la colonna Austriaca, che aveva saputo vincere con forza, avesse saputo contenersi con prudenza. Ma vedendo l'enorme numero dei nemici morti e feriti, che sul campo giacevano, si persuadette, che già la vittoria fosse acquistata, e che niun'altra cosa più avesse a fare che quella di

abbottinare. Rotti adunque gli ordini, si diedero i soldati al sacco, non udito nissun comandamento dei capitani, che da tanta sfrenatezza gli volevano ritrarre. Ma sopragiunse loro una tale tempesta addosso, che presto s'accorsero, che non con le mani rapaci, ma con le mani forti, ordinate ed obbedienti si vincono le guerre. Coigny, che dal mulino se ne stava vegliando, e tutte le mosse diligentemente osservando, veduto il disordine, in cui da se medesimo si fosse messo il nemico, subito avvisò, che quello era il momento di afferrare la fortuna. Mandò reggimenti freschi contro gl'incauti saccheggiatori, ed oltre lo stradone, d'onde erano venuti, gli respinse. Quivi si riordinarono, la cavallerìa imperiale fattasi avanti, validamente gli sosteneva. Aggravossi allora la battaglia, ed accanitamente si combattè per più ore. Coigny, accortosi, che indarno sperava di sormontare e rompere quella colonna, se solamente di fronte l'urtava, mandò prima alcuni reggimenti Francesi, poi i reggimenti Piemontesi di Monferrato e delle guardie ad assalirla sul suo fianco destro, facendo camminare queste novelle genti tra di lei e la gora di Viacava. Continuossi quivi a menare asprissimamente le mani; ma alla fine i Tedeschi già si crollavano, e facevano sembianza di piegare. La qual cosa vedutasi dal Mercy, generalissimo d'Austria, andò prestamente sulla sua sinistra comandando alle due colonne, che dai due lati del cammino della Vallera combattevano, che quello, che i confederati avevano fatto sulla sua destra, esse faces-

sero ai confederati sulla loro destra, cioè gli percuotessero per fianco. Ma quivi era giunto il fine della sua vita; perciocchè ferito da un falconetto mortalmente, subito morì, non senza avere prima raccomandato al principe di Wirtemberg, in cui cadeva dopo la sua morte la maggioranza del comandare, che pensasse al ritirarsi, posciachè la vittoria già inclinava irrevocabilmente a favore delle armi di Francia e di Sardegna. In fatti per la morte di lui, le due colonne vicine al cammino della Vallera, non presero più del campo, e quella combattuta dalla parte della Viacava andò in rotta. La vittoria era dei confederati, eppure ancora nol sapevano. Tanta era la strage, ch' era stata fatta di loro, e tanto lo spesseggiare dei colpi, che continuavano a tirare gli Austriaci; imperciocchè il principe di Wirtemberg volendo, che i nemici non si accorgessero della sua deliberazione di tirarsi indietro, se non quando turbare più non la potessero, non rallentò punto la battaglia, drappelli intieri a drappelli scompigliati surrogando, e colpo per colpo rendendo. Perseverò nel contrastare sino alla notte, in cui pel silenzio delle cose, e pel bujo cominciò senza strepito ad allontanarsi, senza che i collegati ancora si avvedessero, che erano rimasti superiori. Finalmente per alcuni scorridori, che accostatisi al campo nemico, l'avevano trovato tacito, deserto e sparso di bagaglie, d'armi rotte, di morti e di feriti, Coigny ebbe notizia che la fortuna gli era stata più propizia di quanto stimava. Laonde mandò subito un grosso squa-

drone di cavalli a perseguitar il nemico, ma però con poco frutto, perchè esso celeremente e con molta arte usando il tempo, si era già tanto dilungato, che non fu più possibile il raggiugnerlo.

Queste cose si fecero a Parma, e questa fu una grande e grossa battaglia, in cui fu fatta la maggiore mortalità che da molto tempo innanzi si fosse udita. Tanta fu l' uccisione commessavi, che degli Austriaci mancarono circa diecimila, e dei collegati intorno alla metà di tale numero. Molte preziose vite furono spente: fra i Tedeschi, oltre il Mercy, morirono il principe di Culmbach, i generali Devins, della Torre, Palfi, Fromentini, Nesselrode, Diesbach, il marchese d'Este; restò ferito il principe di Wirtemberg. Nei collegati, ai marchesi de l' Isle, di Mison, di Valenza, della Chatre, al signore di Guerchòis, peritissimo guerriero, che ebbe gran parte nella condotta della battaglia, e non poco contribuì alla vittoria, toccò di morire, a gran numero dei primi capi d'essere ferito. Fra i Piemontesi restò morto il colonnello Senerchlan, e ferito gravemente il marchese di Susa, fratello naturale del re. Fra gli ufficiali minori di Piemonte si noverarono intorno a sessanta tra morti e feriti. Sedici battaglioni Piemontesi intervennero al conflitto, mescolando ferocemente le mani col nemico.

Il re, di ritorno da Torino, arrivò al campo alcune ore dopo la battaglia, assai dolente, come dimostrò agli atti ed alle parole, di non esserne stato partecipe. Preso il governo della guerra in mano, ed accompagnato dal mare-

sciallo di Broglio, si mise a seguitare l'inimico, costeggiando il Po coll'intento di tôrre agl'imperiali la facoltà di ritirarsi sulla sinistra del fiume pel loro ponte di San Benedetto, e se ciò non gli venisse fatto, di causar loro almeno sulla destra il peggior male, che potesse, e di far sue le provvisioni, che avevano sulle rive della Secchia ammassate. Cesse alle sue armi Guastalla, dandosegli il presidio di dodici centinaja di soldati. Gli venne nell'ardore del viaggio, e fra la speranza di dare una grave battitura all'Austria, mancando la vettovaglia per negligenza, come fu scritto, dei canovieri Francesi, per guisa che si rallentarono di necessità i suoi passi; ed i Tedeschi, che molto sollecitamente facevano la bisogna loro, e pel successo delle cose erano costretti a mirarsi intorno, ed a temer di molte altre, ebbero agio di ritirarsi oltre la Secchia, di portarne via le barche, di piantare ed afforzare un ponte sul Po a Revere, di accamparsi comodamente in tre luoghi, cioè al ponte stesso, alla Concordia ed alla Mirandola.

I collegati, occupato tutto il Modenese sulla sinistra della Secchia, si alloggiarono lungo le sue rive colla stanca a Lillo sul Po, colla destra a Bondanello. Il re prese le stanze a San Benedetto, Coigny sulla destra della Secchia a Quistello, cui munì con qualche fronte di fortificazione, e con la via libera per un ponte verso la sinistra.

In questo mentre era arrivato al campo d'Austria il conte di Konigsek mandato da Vienna

alla cura della guerra Italica in iscambio del Wirtemberg. Era uomo di grande pratica e di perfetto valore nelle cose militari, e già volgendo nella sua mente un bel tratto, restrinse in sul giungere gli alloggiamenti con porgli massimamente a Quingentolo, sprolungandosi all'ingiù sino ad un miglio dall'imboccatura della Secchia, all'insù sino ad un canale molto profondo, forse due miglia distante da questo torrente. Stando in tal modo osservandosi l'una parte e l'altra, gli alleati fecero correndo con una veloce quadriglia guidata dal duca d'Harcourt, un motivo sopra Modena per vendicarsi del duca, che aveva seguitato la parte dell'Austria. La presero, e cavaronne denaro. Fatta la vendetta, la quadriglia tornò al campo, donde era partita, innanzi che il Konigsek avesse avuto tempo di tagliargli il ritorno.

Konigsek andava fra se stesso pensando come potesse fare, che la sua venuta fosse illustrata da qualche fatto, che al mondo ed al suo signore dimostrasse, non indarno a lui essere stata commessa la cura degl'interessi imperiali in Italia. La propria vigilanza e la trascuratezza altrui gliene aprirono tosto la occasione. Il paese, dove facevano la loro stanza i confederati, per essere stato tante volte mangiato, era divenuto inabile a pascere i cavalli; per lo che essi consigliarono di mandargli indietro ad aderbarsi ed abbiadarsi a Gazolo, Gonzaga, Carpi e Reggio. Pare, che non sapessero, o che considerare non volessero, che Konigsek era vicino, e non dormiva. Fatto sta, che l'assenza

della cavallerìa nel campo degli alleati, fu cagione, che gli alloggiamenti restarono interrotti, e lunghi intervalli si discoprivano fra le diverse schiere della fanteria, per dove l'inimico poteva facilmente entrare. I luoghi male guardati per la radezza dei campi, furono ancora peggio custoditi per la pretermissione delle solite diligenze militari. Nè le ronde, nè le pattuglie si facevano ai tempi debiti, e spesso ancora le sentinelle non si mettevano a guardia nei siti necessarj per speculare ed avvertire, nè si mandavano corridori avanti a fare la scoperta delle strade, e vedere, se alcuno discorresse intorno, o drappello di nemici si raunasse per annasare o far preda. Coigny e Broglio, ma più specialmente quest'ultimo commettevano errore, stante che più vicino alla Secchia s'erano attendati. Brevemente, era una negligenza, che a niun modo scusare si poteva, massime trovandosi a fronte di un generale accorto e ardito. Il Tedesco, che vedeva che niuna cosa poteva riscuotere dall'incredibile noncuranza o dal dolce sonno il nemico, operava alla sicura, confidentissimo di ciò, che succedere doveva, e che gli riuscirebbe di assalirlo alla sprovveduta. Mandava nel campo Francese ufficiali pratichi, e travestiti a foggia, ora di mercanti, ora di frati, ora di dilettanti di veder soldati, ora in altra guisa da loro medesimi diversi. Costoro osservano diligentemente i luoghi e le guardie e le armi; poi ogni cosa al Konigsek rapportavano. Talvolta per trombetti, che andavano al campo Francese

per la bisogna dei prigionieri, l'astuto Austriaco
mandava salutando Broglio: facegli anzi dire
un giorno, che a qualche dì il verrebbe visitare,
e domandargli alcun grappolo d'uva. E pure
Broglio ancora non si svegliava. Non so, se
Carlo Emanuele sapesse queste cose, ma il sa-
perle o non saperle accusa egualmente la sua
negligenza; il secondo era vizio per se, il primo
per non correggerle. Broglio alloggiava in una
cascina posta a riva della Secchia dalla parte
di Bondanello, cui, come se in pace vivesse,
non aveva nemmeno fatto assicurare con qual-
che accerchiamento.

La notte dei quattordici settembre, Konigsek
divise l'esercito in due parti, una sotto la con-
dotta del conte di Valdek, l'altra sotto quella
del principe di Wirtemberg. Comandò al pri-
mo, che assaltasse Quistello, e presolo, s'av-
viasse pel ponte sulla sinistra riva della Secchia.
Impose al secondo, che varcasse più su a gua-
do l'acqua, e facesse opera di avere in sua
mano il quartiere del Broglio, ed in ciò con
tutti i nervi si affaticasse. Messa poi l'oste ne-
mica per la subitezza dell'accidente in iscompi-
glio, egli attendeva a venire ad un più grosso
fatto, che facesse del tutto ir giù la bilancia a
favore dell'Austria. I comandanti marciarono
la notte con tanto silenzio che un'ora avanti
giorno arrivarono a seicento passi vicino alla
Secchia rimpetto al posto, cui dovevano attac-
care. Quivi fecero alto per aspettare l'alba, che
era secondo l'ordine di Konigsek il segno del
doversi avventare. E ancora nel campo Francese

si dormiva: tanto negligentemente i capita
di Francia e di Piemonte governavano le co
loro nelle stanze, a cui erano andati! Wirte
berg pensò ad un modo spedito per far arriva
il suo drappello prestamente alla Secchia: v
dersi ad un tratto fanti in groppa dei cavalie
e così i doppj soldati correre a briglia sciol
verso il fiume. I fanti incontanente smontati
ordinarono, e passarono l'acqua a guazzo n
luogo indicato, i cavalli gli seguitarono. N
mettendo indugio alcuno, perciocchè l'even
dipendeva dalla prestezza, si gettarono a pr
cipizio sopra la cascina abitata dal Broglio,
circondarono, ne uccisero i difensori, ed avre
bero preso la persona stessa del maresciall
se in quel caso impensato non avesse, fretto
samente adoperandosi, trovato via di scamp
in camicia da una porta di dietro uscendo,
sur un cavallo portogli in fretta da'suoi fami
montando. Il signor di Caraman, suo nipot
restò preso, la cascina andò a bottino. Gli al
corpi Alemanni, che ad altri passi varcato a
vano, si serrarono addosso alle altre trup
Francesi, che più verso la foce della Secch
erano alloggiate, e trovandole ancora sotto
tende, afferrarono i fasci d'arme, ed i sold
stupefatti manomettevano. Nacque un gra
scompiglio tra chi non si sapeva che fare, e t
chi non osava. Nell'istesso tempo Valdek e
comparso verso Quistello, e l'insultava, facend
anche simulatamente dare all'armi più sott
verso il Po, affinchè il nemico, avendo mol
riguardi, nelle sue risoluzioni s'avviluppasse,

non sapesse a qual parte meglio convenisse di provvedere. Gli alleati furono costretti ad abbandonare Quistello, dove subitamente i Tedeschi entrarono, acquistando il passo libero sul fiume pel mezzo del ponte. Pareva del tutto caduta la fortuna della lega. Il re di Sardegna stesso, chiamato dal romore e dai messi frettolosi, e sopragiunto sul fatto, ed il maresciallo di Coigny, che quasi in faccia a Quistello aveva il suo padiglione, si ritrovarono scarsi di consiglio. Contuttociò i Francesi ed i Piemontesi finalmente, dopo di avere molto penato a sbrigarsi da quel funesto intricamento, si rattestarono e presero qualche ordine alle cose loro. Si abboccarono ancora fra di loro alcune squadre sparse, riavendosi appoco appoco i soldati di Francia e di Sardegna dal timore concetto per la sorpresa. Fecero un nodo a Bondanello, cui poco dopo furono obbligati di sgombrare. La somma fu, che sforzandosi il re, Coigny e Broglio di ridurre in buono stato le genti scompigliate, alla fine venne loro fatto di ritrarsi dietro una gora o canale, che traversando la pianura di San Benedetto, andava a mettere nel Po sotto al villaggio di questo nome, e Fossa Madonna si chiamava. Quivi il Valdek, mentre squadrava il campo nemico, e faceva animo a' suoi, trafitto da una palla di cannone, si morì.

Fu non poco grave la perdita degli alleati in questa fazione. Numeraronsi fra di loro più di quattrocento morti, e meglio di tremila cinquecento prigioni. Sommò il bottino a molta ric-

chezza. Oltre una grandissima quantità di v
veri e di stromenti da guerra di ogni gener
gli Austriaci recarono in loro mano tutte
tende del campo nemico, fra le quali quella d
re di Sardegna stimata del valore di centomil
fiorini, e tutta la sua argenterìa con diecimil
doppie di contanti. Presero anche la cancelleri
con tutte le filze delle lettere ed una lista
spie, sulla quale trovaronsi scritti non poch
nomi da non essere aspettati. Non si sa compre
dere, come a fronte di Tedeschi vicini tant
ricchezze e tante provvisioni, e tante gelos
carte fossero accumulate, e con tanta negligen
si guardassero. O bisognava fare la guerra d
busca e da gente povera, o meglio custodirsi
Le arguzie e i motti, che si dissero in Franci
(perciocchè questa è una nazione, che scherz
anche fra le disgrazie), sulla sonnolenza di Coi
gny e di Broglio, furono quelle poche: face
vano loro vergogna. I loro soldati stessi poi
che nissuna colpa avevano nel fatto, non si po
tevano tenere, che dei capi non dicessero quel
lo, che sentivano. Ciò per isfogo. Per riscuo
tersi poi dalla depressione del nome, ardevan
di desiderio di venire nuovamente alle pres
col troppo vigilante nemico, per far veder
quali fossero, e come per l'infingardaggine al
trui, non per la propria desidia erano stat
vinti.

Konigsek volendo usare la vittoria, mise l
genti in viaggio per andare a Guastalla, e spa
zare le rive del Po per impadronirsi dei pont
che gli alleati vi avevano, con intenzione di t

gliar loro la strada verso il Milanese. La quale mossa come fu sentita dal re e dai generali Francesi, s'accorsero, che non poteva più essere a profitto delle loro corone il dimorare nelle stanze della Fossa Madonna, se ne levarono, e fecero ritirata a Guastalla, dove avevano molte provvisioni raccolte.

Questo loro dare indietro aperse l'occasione al nemico di scagliarsi con forze sopravanzanti contro le poste, ch'essi avevano ordinate a riva l'Oglio, e quanti soldati vi trovò, tanti prese; grave danno, ma che venne compensato in parte da un rinforzo giunto a quei dì al campo di cinque reggimenti di fanti e dodici squadroni di cavalli, fra i quali ultimi se ne numeravano sette di Francia e cinque di Sardegna.

Il generale dell'Impero, a cui i fatti della Secchia e dell'Oglio avevano innalzato l'animo a speranze maggiori, e desideroso di fuggire l'aria malsana del Mantovano nella stagione autunnale, prese partito di venire ad un cimento terminativo contro gli alleati. Se vinceva, andava avanti in paese più favorevole alla salute dei soldati, tagliava i ponti sul Po al nemico, e sforzandolo a sgombrare dal Parmigiano e Piacentino, liberava nel medesimo tempo il Milanese. E perchè la bisogna non prendesse dilazione, si fece subito avanti con tutto l'esercito da Luzzara verso Guastalla con animo di dare addosso ai regj, che stavano accampati tutti all'intorno di quella città. Per questa deliberazione sopravenne una battaglia consimile

a quella di Parma, e di cui poche o nissuna maggiore sono ricordate nelle storie.

Guastalla è posta sulla riva destra del Po là dove il Crostolo mette foce nel gran fiume. Il quale Crostolo, scorrendole dietro da ostro a tramontana, poscia voltandosi subitamente verso levante, gran parte di lei a poca distanza fascia e circonda. Poco prima ch'esso si volti, esce da lui un piccolo ramo, che Crostolino nominato, e presso alle mura della città passando, va poscia, costeggiando la strada maestra che porta a Luzzara, ad imboccarsi più sotto e lontano nel Po. Tra questo Crostolino, a cantogli la strada di Luzzara ed il Po, havvi uno spazio, qua con prati aperti, là con boscaglie folte, paese ameno e fresco, che ben tosto aveva a sentire la matta rabbia degli uomini. Dalla porta, detta di Modena, che nella parte superiore della città, cioè ad ostro si apre, parte la strada, che alla capitale del Modenese accenna, e passa per un villaggio nominato la Pietra, assai poco distante da Guastalla. Questa strada si continua per a Modena, ma dal villaggio sopradetto se ne parte un'altra, la quale girando quasi circolarmente va a mettere nella strada di Luzzara in quel luogo appunto, dove sono le boscaglie sulle rive del Crostolino.

Addì diecinove di settembre, l'oste imperiale veniva sonando, e grande ruina e grande strage alla confederata minacciando. Forti ed esperti capitani a forti soldati imperando, erano per venire allo sperimento dell'armi con forti ed esperti capitani, che a forti soldati imperavano.

Il re di Sardegna e i marescialli di Coigny e Broglio, sentendo il nemico, che menava tempesta, si ordinarono convenevolmente per ripulsarlo. Il terreno tra il Crostolino e il Po essendo, passate le boscaglie, piano ed aperto, e perciò agevole alla cavallerìa, vi allogarono il maggior nervo di lei in tre file, l'una dietro all'altra, ordinandolo. Sulla destra del Crostolino altra ragione seguitarono. Quivi siepi, orti, fossi, alture, fondure, casali, cascine, vie e viottole di campagna, il suolo facevano rotto e difficoltoso ad esser corso. Pensarono, che fosse bene di schierare le fanterìe lunghesso la strada circolare, che dal villaggio della Pietra allo stradone di Luzzara portava. Un fosso anzi fondo che no, tutta questa strada andava radendo, ed alte e folte siepi eziandio lo assicuravano, se non che a luogo a luogo o per bocche di stradette traverse, o per callaje di campi si trovavano interrotte; i quali spazj i soldati di Francia e di Piemonte con travi, assi, e quanti impedimenti venivano loro alle mani avevano riempiuti ed alla meglio fortificati. Broglio ebbe carico dal re di reggere l'ala dritta dei fanti, che sino alla Pietra si sporgeva, Coigny l'ala sinistra, che allo stradone di Luzzara arrivava; egli poi prese il campo nel mezzo per poter meglio vedere, prevedere e provvedere quanto abbisognasse su tutta la frontiera dell'esercito. Quei cavalli, che abbiamo sopra mentovati, e che nella pianura tra il Crostolino ed il Po stavano aringati, furono dati a governare al duca d'Harcourt ed al conte di Chatillon. Le bocche

da fuoco ebbero anch'esse i luoghi loro, pronte a muoversene per dove gli accidenti della vicina battaglia la loro terribile opera richiedessero. Così disposte le cose, stavano e Francesi e Piemontesi attendendo con molto coraggio e viva aspettazione dei futuri casi le schiere d'Austria, che le circostanti campagne andavano già calpestando.

La prima a ferire, era il tempo tra le nove e le dieci del mattino, fu la cavalleria Tedesca, la quale dalle boscaglie nella pianura tra Crostolino e Po sboccando, s'incamminava ad investire i cavalli degli alleati. Scaricarono le carabine correndo; modo di trarre, che fa poco effetto pei colpi male accertati. Correvano spartiti in tre file, l'una dietro all'altra a norma delle distanze militari. S'affrontarono quindi da vicino ed alla arma bianca le due prime file, la regia, in cui erano le guardie del re di Sardegna, ed i cavalieri Piemontesi con altri reggimenti di Francia, l'imperiale, dove si sforzavano principalmente le corazze. Tanto fu l'impeto dei primi condotti dal Chatillon, che queste ne andarono in rotta. Ma venuta avanti la seconda fila, il riscontro divenne fierissimo con grande abbattuta da ambe le parti. Alla fine gli Austriaci cedettero, e se ne n'andarono colla peggio talmente che rinselvatisi non s'ardirono più sbucare per mescolar le mani nella battaglia.

Mentre seguiva questo feroce abboccamento di cavalleria, i fanti dell'imperatore camminavano per una strada, che fra i boschi passava,

e veniva a terminarsi entro quella di Luzzara. Quivi quando pervenuti furono, si voltarono a sinistra, ed imboccarono un'altra strada, che pure in distanza di circa quattrocento passi dall'altra, dove stavano attelati i confederati, e circolarmente pure e quasi alla medesima parallella girando, andava a terminarsi in un piccolo casale quasi a fronte del mezzo dell'oste regia. Per tutta la lunghezza di questa strada, o piuttosto viale campereccio si misero in ordinanza e si affilarono. Poco stante poi si snodarono, e ristrettisi in quattro colonne all'assalto andarono del nemico, che gli aspettava. L'estrema colonna alla destra loro si difilava per ferire l'estrema punta della sinistra dei regj presso la strada di Luzzara, l'estrema a sinistra procedeva per iscagliarsi contro il centro dei confederati, le due di mezzo, che fra le due estreme muovevano i passi, miravano a percuotere parte della sinistra e parte del mezzo. Si affacciarono alla nemica fila, e lei con indicibile ardire assaltarono. Si travagliavano gli uni e gli altri coi cannoni e con gli archibusi. Per ben tre ore in questa parte durò il conflitto, combattendo questi e quelli con incredibile gagliardia sotto l'incerto della vittoria. Già gli Austriaci, cacciandone gli alleati, si erano impadroniti di una cascina posta quasi all'estremo della stanca del nemico (questo sforzo era stato fatto dalle due colonne della loro destra), quando le due altre compagnie con un furore, che inresistibile pareva, si scagliarono contro di un'altra cascina posta più là verso il centro. Più

volte entrarono sul limitare, e più volte furono risospinte. Questa era la parte della battaglia, che sostenevano i Piemontesi: in loro mano la fortuna aveva posto la decisione di quella giornata. Nè senza patrio governo combattevano, perchè quivi era il re loro, che con la spada in mano, e di bianco farsetto vestito s'aggirava per la mischia, ordinando e combattendo così da perito capitano come da intrepido soldato. Quivi erano le sue guardie del corpo, che con estrema energìa affaticandosi, volevano e preservare il loro signore, e vincere la prova, e ricompensare con altretanto valore la debolezza mostrata nel fatto precedente, di cui abbiamo altrove favellato. Uno di loro, che fu Domenico Cortina di Malgrate, parandosegli avanti in così grave pericolo, e toccato d'un archibusata, gloriosamente morì. Quivi erano i tre reggimenti Piemontesi delle guardie di Saluzzo e di Piemonte con una parte di quel di Monferrato, i quali facevano con tutti i nervi per restar superiori. Se quivi gli Austriaci fossero entrati, e fattosi strada, perdeva chi vinse; perocchè avrebbero tagliata per mezzo l'ordinanza nemica, e sarebbero riusciti alle spalle.

Il re Carlo Emanuele, veduto che là pendeva la definizione della gran contesa, e che la sua destra ala non combattutta se ne stava colla mano sull'armi senza usarle, e che da lei poteva far venire reggimenti in ajuto della parte pericolante, siccome già sul bel principio aveva fatto, quando s'accorse, che il nemico contro il suo centro e la stanca poneva l'animo a slan-

ciarsi, avvisò di chiamarvene con prestezza degli altri. Francesi erano, massime del reggimento di Piccardìa. Confortolli con esimie parole, dell'onore della Francia, dell'amore del re ammonendogli. Valoroso a valorosi parlava. Bene l'udirono: ajutati dai dragoni del re Luigi fatti appiedare, e che gagliardamente resistettero ancor essi, diedero pugnando tale pruova di loro medesimi, che gli Austriaci al furioso rincalzo si ristettero, e se Konigsek non era presto a farvi concorrere altra gente in rinforzo, sarebbero anche andati in rotta. Adunque in questo luogo la fortuna delle armi confederate ormai guasta e giacente fu ritornata in buono stato per la costanza dei Piemontesi e l'impeto dei Francesi. Vi morì fra i primi il conte Benso, mentre coi Saluzzi faceva retta al nemico.

Questa fu la prima parte della battaglia; ora viene la scena seconda. Konigsek, accortosi, che quivi era un intoppo da non potersi superare, e che il re Carlo spingeva gente lungo la strada di Luzzara per oltrepassare la estrema e destra punta delle sue ordinanze per ferirle di fianco, fece un altro pensiero. Lasciatovi tante genti, che bastassero per frenare l'inimico, ed impedire, che non le prostrasse, raccolse le altre, e in due colonne partitele, le inviò oltre la strada di Luzzara e del Crostolino, di cui l'una verso Guastalla marciando, si teneva accosto al Crostolino medesimo, l'altra pure alla medesima volta camminando, costeggiava da vicino un ramo del Po, che Po morto ivi si chiama, ed ambedue procedevano su quel cam-

po stesso, dove era accaduto il primo scontro di cavallerìa sul principio del combattimento. L'intento del generalissimo Austriaco in ciò consisteva, che queste due colonne, sempre più verso Guastalla salendo, si torcessero poscia improvvisamente sulla loro sinistra, e passati di nuovo il Crostolino e lo stradone di Luzzara con varcare la punta sinistra degli alleati, romoreggiassero loro alle spalle, ed in questa parte, dove il nemico non aspettavano, e non erano pronti a ributtarlo, gli assalissero. Carlo Emanuele e Coigny, posciachè il gravissimo pericolo vedevano, furono presti al rimedio. Nuova gente chiamarono dalla destra e dalla mezzana schiera a questa parte, e nominatamente la terribile brigata di Picardìa, poi quelle di Souvré, e del Delfino. Con queste forze e coi dragoni, che qui erano accorsi rinfrescarono un durissimo bersaglio, e rincacciarono gli Alemanni sin dentro il bosco, per dove erano venuti. Nel medesimo tempo le carabine di Francia appiedatesi corsero a riva il Po, e vi presero una caracca armata di granatieri, cui gli Austriaci avevano quivi condotta col disegno di lanciarla contro il ponte per romperlo o bruciarlo.

Questo fu il fine della battaglia di Guastalla. Konigsek, non avendo combattuto più prosperamente tra il Po e la strada di Luzzara, che tra questa e quella che porta a Modena, si avvide, ch'era venuto tempo di ricogliersi, ed allontanarsi da un nemico, cui sebbene l'avesse tentato con parecchi divisamenti, e con esso

lui in molte maniere azzuffato si fosse, non aveva potuto, non che sconfiggere, muovere di luogo. Prese adunque consiglio di ritirarsi, quando già suonavano le cinque ore della sera. Grosso, rannodato, e da capitano esperto il fece, disponendo in quadrato i battaglioni della retroguardia, ed afforzandogli di quanto gli rimaneva di grave cavalleria. Lasciossi il fiumicello Zero alle spalle, già tanto famoso per la battaglia sulle sue rive combattuta tra Vandomo ed Eugenio, e prese la via di Monteggiana, dove senza essere seguitato, arrivò il giorno seguente, gettato un ponte sul Po, rimpetto a Borgoforte, per avere la strada libera sul Mantovano, e le vettovaglie spedite da quella parte.

Sanguinosissimo si vide il campo, in cui tanto valore, tanta rabbia e tanto guerresco sapere si erano d'ambe le parti spesi. Vi giacevano meglio di sette mila Austriaci tra morti e feriti, e ben cinquemila pure tra morti e feriti Francesi o Piemontesi. I prigionieri d'Austria non sommarono a cinquecento; tanta fu la rabbia, colla quale eransi mescolati i soldati il più sovente all'armi corte, che morire piuttosto che arrendersi elessero. Ancor minor numero di confederati vennero cattivi in potere d'Austria. Fra gli Austriaci l'armi del re Carlo tolsero di vita il principe di Wirtemberg, trafitto da larghe ed onorevoli ferite per modo che mutato l'aspetto della persona, appena gli amici ed i compagni il potevano riconoscere. Morirono anche i generali Colmenero e Valdek, restarono feriti i generali Valparaiso, Vachtendock, Lantieri, Hennin

e Zungerberg. Dalla parte degli alleati giacquero estinti i generali d'Affry e Monjeu, con quattro colonnelli. Furono gravemente feriti quattro tenenti generali, quattro marescialli di campo, tre brigadieri, ed un gran numero di uffiziali superiori, tra i quali nominerò il conte d'Aix, ed il marchese di Cavour, fratello di quel Benso, che parandosi avanti al re, era rimasto ucciso sul principio della battaglia. Mancarono di vita, o furono per grosse ferite resi inabili al guerreggiare quasi tutti gli ufficiali minori del reggimento di Picardia, e dei reggimenti Piemontesi, su i quali cadde il principale pondo della giornata. Squallidi, malconci e d'aspetto lagrimevole si mostravano i due eserciti nemici. Scemati i compagni, rotte le armi, lacere le vesti, poca differenza era per mestizia tra chi aveva, e tra chi era stato vinto.

Furore, dolore e danno sterile, come quei di Parma. Konigsek aveva così acconciamente afforzato il suo campo di Monteggiana, che i generali della lega, disperando di potervelo sforzare, se ne rimasero. Poi vennero le pioggie autunnali, che in paese basso e paludoso, resi tutti i terreni molli e guazzosi, non restò più possibile il campeggiare. Solo fu mandato Maillebois a tentare la Mirandola, ma concorsivi gl'imperiali, fu costretto a levarsene. Quando poi i freddi cominciarono a mordere, le milizie furono condotte a svernare nelle loro stanze. Il re di Sardegna, per avere più grassi alloggiamenti, essendo il Parmigiano pesto e consumato dalla gucrra, distribuì una parte delle

genti sulla sinistra del Po, e si pose egli medesimo ai quartieri di Cremona. Sentite poscia funeste novelle della sanità della regina, si trasferì sollecitamente a Torino. Indarno arrivò. Polissena Cristina di Assia Rheinsfeld era passata da questa vita ai tredici di gennajo del 1735.

Nuova guerra si accese al tempo nuovo, non però grossa, ma solamente di mosse, cui gli esperti chiamavano maestrevoli, e di avvisaglie piuttosto e badalucchi che di battaglie. Che fruttassero per la somma della guerra, non troppo bene si vedeva; ma questo era ben certo, che allargatosi in ogni sorte di licenza il trascorrere dei soldati d'ambe le parti, si facevano male impressioni e tristi discorrimenti in tutti quei confini. Carlo Emanuele era tornato al campo, Coigny partito per Parigi aveva avuto lo scambio nel duca di Noailles. Montemar, conquistato al suo signore il regno delle due Sicilie, e avendo un numero raccolto di quindicimila soldati, era venuto, prima in Toscana, poi varcato l'Apennino, nel Modenese, dove si era congiunto coi Francesi e Piemontesi. Dall'altra parte Konigsek, il quale aveva fatto un viaggio a Vienna, era tornato a rivedere le rive, dove con maggior perizia, che fortuna aveva contrastato dell'imperio d'Italia. La guerra come dissi, andò lenta e piccola. Konigsek, sentendosi più debole degli altri, per essere manco assai per numero, perciocchè i suoi nemici avevano almeno un terzo più di gente che egli, schivava gl'incontri grossi e pericolosi,

Dall'altro lato i generali della lega non si curavano di andare in cerca di cimenti rischievoli, tenendo per sicuro, che essendo più forti, potevano col solo aggirarsi costringere l'avversario a lasciare le pianure della Lombardìa per cercar salute nelle aspre montagne del Trentino. Effettivamente, fatti per tre o quattro mesi molti movimenti ora qua ora là del Po, altretanto, credo, nojosi a chi gli racconterebbe od udirebbe che a coloro, che gli facevano, il generale Alemanno, bene provveduta Mantova di munizioni e di soldati, pei territorj Veneziani passando, si condusse appoco appoco nei sicuri ricetti del Tirolo. Alcuni si maravigliarono, che con un esercito nemico così grosso a fronte abbia saputo fare la sua ritirata con giungere sano e salvo, e quasi senza perdita là dove voleva andare, e peritissimo capitano il predicarono. Altri sentirono non poca ammirazione, che gli alleati per tale guisa gli abbiano dato comodità di ritirarsi, nè che con più stretta e veloce perseguitazione lo abbiano travagliato alle spalle. Ma la peritanza degli alleati fu piuttosto disegno che imperizia o impotenza. Il re di Sardegna, che aveva il suo Milanese, abborriva dal metterlo di nuovo a ripentaglio. Per la medesima ragione la Spagna, che aveva il suo Napoli e la sua Sicilia, ed oggimai anche Parma e Piacenza, credeva che meglio le mettesse l'astenersi dal trarre un altro dado. Finalmente il cardinale di Fleury, pacifico per natura desiderava, senza venire ad altre pruove micidiali e dubbie, di accordarsi coll'impera-

tore, innanzi che l'Inghilterra, l'Olanda e le altre potenze neutrali venissero a mescolarsi nel trattamento della pace, cosa che avrebbe singolarmente intralciato le faccende, e procurato gl'interessi di coloro, che si erano stati oziosamente di mezzo a riguardare i travagli ed i pericoli altrui. Perciò il Noailles aveva avuto ordine di andar cauto, e di non commettersi di leggieri all'arbitrio della fortuna.

Mentre nei due anni, di cui abbiamo sino a questo punto divisato la storia, era tanta guerra in Italia, le armi si erano anche mosse dalla parte della Germania, avendo i Francesi, sul bel principio della guerra, passato il Reno, e recato in loro potere il forte di Kehl; ma non vi successero cose di grande momento, se non se l'assedio e la presa di Filisburgo, dove restò ucciso da una cannonata il maresciallo di Berwick. In queste regioni il principe Eugenio, quantunque inferiore di forze al nemico fosse, seppe così acconciamente volteggiarsi e prendere i luoghi che gl'interessi dell'imperatore Carlo non ricevettero grave danno.

L'imperatore trovandosi colle armi al di sotto non tanto in Italia quanto in Germania, desiderava la pace. Dall'altra parte il cardinale di Fleury, vedendosi per la sua vecchiezza estrema vicino alla morte, intendeva ardentemente a metter fine alla discordia, compiacendosi nel pensiero di lasciare morendo il regno in pace con tutti i principi. Per la qual cosa, senza alcuna partecipazione de' suoi alleati di Spagna e di Sardegna, cominciò a trattare col conte

di Zinzendorf, ministro dell' imperatore, il quale pure, affinchè le pratiche non si scompigliassero per tanti interessi diversi, usava una grande segretezza. I due ministri di Francia e d'Austria si muovevano principalmente per due pensieri, quello che alcun profitto per lo stato ricavasse da una guerra fatta in gran parte col denaro e coi soldati di Francia, questo, che la prammatica sanzione dal re Luigi e dagli altri sovrani si riconoscesse, e che la corona di Polonia al re Augusto si conservasse. Aveva bene la Francia ne' suoi trattati di lega con la Spagna e la Sardegna omesso di parlare de' suoi proprj interessi, come se per conto altrui, non pel suo volesse fare la guerra. Ma finalmente Fleury non ignorava, che queste generosità nelle faccende politiche sono piuttosto da lodarsi che da praticarsi, e che il buono per gli stati è l'utile. Andava adunque nella sua mente divisando quale vantaggio potesse procurare alla Francia, per le cui armi e possanza principalmente i suoi alleati avevano vinto e fatto così notabili acquisti. Vennegli in pensiero l'antico disegno di Luigi XIV di dare il gran ducato di Toscana, dopo la morte di Giangastone, a Francesco duca di Lorena, con patto, ch'egli cedesse le ragioni ed il possesso di quella provincia alla Francia, la quale consentirebbe, che Stanislao di Polonia, rinunziando alla corona in favore di Augusto, ne godesse in piena sovranità sino alla sua morte. Pareva glorioso al cardinale, ed era veramente, che una provincia tanto importante per se medesima, e per es-

ser passò verso l'Alsazia e l'Alemagna, fosse al corpo della monarchia aggregata nel tempo, in cui egli era stato ministro a reggere il reame.

Ai tre di ottobre del 1735 furono sottoscritti i preliminari tra l'imperatore Carlo e il re Luigi:

Che Stanislao, suocero del re, rinunziasse alla corona di Polonia e di Lituania, conservandone però i titoli e le onorificenze;

Che l'imperatore consentisse, che il medesimo Stanislao fosse messo pacificamente in possesso del ducato di Bar;

Che di più consentisse, che il gran ducato di Toscana, dopo la morte del presente possessore, appartenesse alla casa di Lorena per ricompensa dei ducati, che attualmente possedeva;

Che ancora consentisse, che allor quando il gran ducato di Toscana fosse devoluto alla casa di Lorena, Stanislao fosse messo in possesso del ducato di Lorena con tutte le sue dipendenze; il quale ducato dopo la morte di esso Stanislao, fosse unito in piena proprietà e per sempre alla corona di Francia;

Che il re, tanto in nome proprio, quanto in quello di Stanislao, rinunziasse all'uso della voce e seggio nella dieta dell'impero Germanico;

Che il re Augusto fosse riconosciuto re di Polonia e gran duca di Lituania;

Che le truppe Spagnuole fossero ritirate dalle piazze forti della Toscana, ed in loro luogo

s'introducessero in uguale numero le truppe imperiali, unicamente per sicurtà della successione eventuale della casa di Lorena;

Che Livorno rimanesse porto franco;

Che il re Luigi ed i suoi alleati avessero per ferma e rata la prammatica sanzione per la successione degli stati ereditarj d'Austria;

Che don Carlo ritenesse il reame delle due Sicilie, ed i porti dello stato di Siena con Portolongone;

Che si desse al re di Sardegna la scelta di due distretti del Milanese oltre il Ticino, e la superiorità territoriale dei feudi delle Langhe;

Che si restituissero all'imperatore tutti i paesi conquistati in suo pregiudizio, e di più si avesse lo stato di Parma, con ciò però che non potesse ripetere dal papa la disincamerazione di Castro;

Che per dar sesto definitivo e finale ad ogni cosa, i plenipotenziarj si riducessero insieme in un congresso, e che intanto le offese si sospendessero.

Due gravi transvasazioni di popoli si vedono nei capitoli sovra riferiti, quella dei Lorenesi nella casa di Francia, e quella dei Toscani nella casa di Lorena; le quali transvasazioni non furono le prime, nè saranno anche le ultime. Forse i Lorenesi non molto ripugnavano al nuovo destino; ma il trasporto dei Toscani parve assai più eteroclito per la diversità della lingua e dei costumi tra chi doveva comandare e chi doveva obbedire, considerato massimamente che dal gran duca vivente, e dai magi-

strati di Toscana si era già stabilito un altro ordine di successione. Certamente nissuno avrebbe mai potuto, non che prevedere, congbietturare, e forse nemmeno quelli, che il fecero, che dalle sponde della Morta e dalle pendici del Vogeso dovessero venir sovrani a reggere le rive dell'Arno, e le altezze dell'Apennino. Ma ciò si confaceva agl'interessi della Francia per la potenza, ed a quei dell'Austria per la prammatica.

La convenzione regolatrice delle sorti dei paesi, stanza, zimbello e segno di tanti sanguinosi sforzi, si tenne alcun tempo secreta per poter condurre la faccenda dell'armi talmente che quello, che accordato si era, sortisse senza opposizione o scandali il suo effetto. Ai quindici di novembre il duca di Noailles ricevette, per un corriero a posta inviato da Parigi, la novella, che la Francia e l'Austria si erano accordate per dare tregua all'armi insino a che un trattato di pace, che si andava negoziando, avesse avuto la sua perfezione. Il corriero recava altresì l'ordine di convenire col generale Austriaco Kevenhuller, partitosi il Konigsek per Vienna, affinchè la tregua fosse mandata ad effetto. I commissarj si assembrarono a Verona, e fu fra di loro concluso, che le spade stessero nel fodero, sino a che si udissero le novelle della pace, ed intanto il fiume Oglio fosse il confine delle stanze pei soldati delle due potenze.

Ora vengono le malagevolezze. La Spagna ed il re di Sardegna restarono attoniti e sde-

gnosi, e gravi rimproveramenti e querele adoperarono per una sospensione di guerra ordinata senza loro partecipazione, ed in tempo, in cui per la unione delle tre insegne di Francia, di Spagna e di Sardegna sulle rive del Po, le cose degli Austriaci si trovavano al di sotto. Dispiaceva loro la tregua in se pei danni, che alle loro armi recava, dispiaceva ancora come testimonio di pratiche senza loro saputa aperte, delle quali non potevano non entrare in sospetto, e le rivoltavano in tristo augurio. Si lamentavano della rottura improvvisa ed insolita della fede, si lamentavano della cooperazione non tenuta in conto. Il re di Sardegna si adattò, comechè il cuore dolente ne avesse, alla necessità; ma il Montemar si mise in sullo strepitare, e andava sclamando, che non sapeva che farsi della tregua, e che voleva menar le mani: poi poco decentemente parlava della Francia, e peggio dell'Austria. Ciò non ostante, trovandosi solo contro Kevenhuller, che gli portava mal animo addosso, e gli avrebbe fatto volentieri un mal giuoco, pensò ai casi suoi, ed a mettere le cose in salvo. Si tolse tosto dall'assedio di Mantova, rinforzò la guernigione della Mirandola, lasciò Ostiglia, mandò una grossa schiera con l'artiglierìa grave a Parma, cui riputava proprietà Spagnuola dover restare; ma s'ingannava, perciocchè anche Parma pei nuovi trattati, era trasfusa. Poscia, o che dubitasse, o non dubitasse della Toscana, ed in ogni caso per mettersi in luogo di maggiore sicurezza, vi condusse i suoi soldati, occupò i passi dell'Apen-

nino, alzò il suo padiglione maestro a Prato. I Toscani, che già ne avevano vedute tante, non sapevano che si dire di questa; molto meno poi potevano apporsi, vedendo, che gli Spagnuoli non contenti allo stare, davano anche opera al fortificarsi; onde dubitavano, che la guerra venisse ad imperversare nella loro quieta provincia.

Ai diecinove di novembre fu chiuso in Vienna il trattato terminativo di pace con capitoli del tutto conformi ai preliminari. Il mondo entrò in ammirazione delle strane condizioni, e che chi aveva più sperato, meno ottonesse, e chi aveva preteso niente, avesse molto, e che finalmente il Milanese restasse a chi l'aveva perduto, e non a chi l'aveva conquistato. Al re di Sardegna fu forza contentarsi del Novarese, del Tortonese e della superiorità su i feudi della Langhe. La Spagna, facendo grandi risentimenti, pareva, che non volesse acquietarsi a quanto era stato convenuto. Alla per fine però, il potere non secondando il volere, cesse ancor essa alla necessità. Per verità non aveva fondate ragioni per lamentarsi, poichè finalmente l'acquisto delle due Sicilie era un premio, di cui si poteva contentare, e da riputarsi fine felicissimo di qualunque più felice guerra. Così dopo tante ferite e morti, dopo tante guerre commosse da tanti principi, massimamente dopo le feroci battaglie di Parma e di Guastalla, dopo tante vicende di tempestosi tempi e di minaccevoli stelle, dopo un pretesto preso da un lontano paese, il Milanese rimase

all'Austria, e le tornò Parma, la Sardegna acquistò qualche maggior larghezza di territorio, la Spagna si ebbe Napoli e Sicilia, la casa di Lorena entrò nella successione omai prossima ad aprirsi della Toscana, la Francia s'aggiunse la Lorena, i popoli respirarono, ed ebbero campo di attendere alla sanazione delle ferite cagionate loro dalle pazzìe altrui. L'assetto però non durò lungo tempo, e ciò, che l'imperatore aveva sperato di assicurare, per volontà riconosciuta da potentati alla sua prole, non potè conseguirsi se non per forza di spade e di cannoni.

Il gran duca Giangastone, quando intese le intenzioni di Francia e d'Austria, ne sentì un sommo dispiacimento, e n'empì di querele le corti di Carlo e di Luigi. Folle, che non sapeva, che l'interesse è sordo! Poi l'accomodare il mondo, come dicono, prevale all'accomodare una provincia. Così se la passano, senza badare, che chi turba il mondo, sono essi. Restando pei nuovi patti annullato il sesto dato alle cose di Toscana dalla quadruplice alleanza e dalla convenzione di Firenze, il gran duca si persuase di essere rimesso nella sua libertà, e pensò di ravvivare l'antico atto del senato a favore dell'elettrice. Ma parlava a chi non lo voleva udire, nè altro gli restò, o da sperare, o da temere, o da operare, se non che la morte venisse a troncargli una vita oramai nojosa per infermità, per affanni e per cupidini. I Toscani dovevano finalmente pruovare, se chi era uso di parlare tedesco, meglio sapesse procurare la loro felicità, che chi usava la favella italiana,

Ma qualunque fosse per essere il governo della Toscana sotto i nuovi signori, poco i Toscani avevano da rammaricarsi dell'estinzione, che non si vedeva lontana della stirpe Medicea. Giangastone vecchio non era più quel Giangastone giovane, protettore generoso, e coltivatore utile delle scienze, delle lettere e delle arti. Vivevano ancora in lui alcuni segni della natura Medicea, questi erano le voglie del comandare serrato, del fare concessione di se stesso al vizio, del darsi in preda a quanto la corruttela ha di più schifo e di più abbominevole. Ma la parte migliore della sua casa se n'era, crescendo gli anni, ita in dileguo, nè più a camei, od a quadri, od a statue abbadava, nè più sollecito si dimostrava, o di scrutare gli arcani dell'astrusa natura, o di far cortesìa a chi fa belli colle lettere gl'ingegni altrui. L'infame Dami gli aveva posto l'assedio, e niuna cosa, che buona o tollerabile fosse, lasciava entrare al suo cospetto, ma solo sospetti e laide contaminazioni. Tutte le cose, se non le brutte, il misero Giangastone lasciava portare al caso, ed i ministri governavano a posta loro, quando Dami non gli governava esso. Le carice e le grazie divennero sempre più venali, nè sempre venali erano per denaro, il che era pur già una brutta corruttela, ma qualche volta, e forse spesso, per una corruttela ancor più brutta, che per amor dell'onesto non voglio spiegare. Basterà accennare, che Giuliano Dami ne era l'intromettitore ed il ministro. La corte ed i tribunali si riempirono di persone infami, e

l'onore e la giustizia erano venuti in mano di chi non ne aveva. Lo stato si aggravò, l'amministrazione si sconvolse, un velenoso, anzi pestilenziale anelito si spandeva dalla corte nei magistrati e nel popolo. Dio volle, che la gentil Toscana passasse prima per atroci casi, poi per laide scene. La speranza stessa si spegneva nel cuore degli uomini giusti ed onesti, e che la presente generazione dovesse dare luogo ad una migliore, nissuno credeva. Oltre che il cattivo esempio più presto secca la virtù che il buono la rinverde, le cariche ed i magistrati si davano per le medesime corruttele ai sopravviventi, di tal maniera che si prevedeva, che Dami e Giangastone anche dopo la loro morte regnerebbero. Ogni forma di buon governo, come ogni speranza, era pervertita.

Accresceva il dolore, non dei perversi e degli sporchi, perchè a costoro, purchè abbiano danaro e peggio, che il mondo vada in rovina, non importa, ma dei buoni e degli amatori della patria, i quali vedevano, che non solamente la Toscana cadeva in mano, cessata la signorìa domestica, di un estranio signore, di cui ancora non si conoscevano nè le intenzioni nè le abitudini, ma ancora, che doveva essere data, gli Spagnuoli partendosene, in guardia ai Tedeschi tanto odiosi per le precedenti violenze. Temevano altresì, che siccome già si vedeva in aria, che il duca di Lorena, pel suo sposalizio con Mariateresa Austriaca, sarebbe un giorno assunto al grado d'imperatore, così la Toscana si deprimesse alla condizione di una provincia,

che dalla lontana Vienna avesse a ricevere e norma e comando. Gli Spagnuoli però non presto se n'andarono, nè i Tedeschi presto vennero; perchè tra il volere e il non volere dei potenti, e di chi dava e di chi prendeva, e e di chi guadagnava e di chi perdeva, erano sorte in scabri negoziati molte difficoltà, e tutti la davano alla lunga. Chi perdeva, voleva perder meno; chi acquistava, voleva acquistar più: nissuno voleva accomodarsi se non per forza. La Spagna massimamente manifestava con aspri stridori la sua mala contentezza, e si temeva, che fosse per gettarsi al disperato con con qualche strana risoluzione. Finalmente consentirono pure, che gli uomini riposassero. Le guernigioni Spagnuole dalla Toscána se n'andarono, le Tedesche sottentrarono.

Giangastone domandò, che la Toscana, devolvendosi alla casa di Lorena, fosse sciolta dal vincolo di feudalità, cui l'impero pretendeva sopra di lei, e che il gran duca s'investisse della qualità di vicario imperiale in Italia, con godere i medesimi diritti e privilegi, che nella qualità medesima si appartenevano ai duchi di Savoja. Ma l'imperatore non prestò orecchie alle istanze del gran duca. Per tôrre tuttavia quasi del tutto ogni aspettativa di regresso all'impero, l'imperatore con diploma imperiale, dato anche per consenso della dieta Germanica, ai ventiquattro di gennajo del 1737, statuì, che dopo la morte del gran duca Giangastone, la sovranità, proprietà e possessione della Toscana fossero investite nel duca Francesco di

Lorena, e ne' suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura, e venendo a mancare la sua discendenza mascolina, si devolvessero al principe Carlo di Lorena, suo fratello, e suoi discendenti maschi con l'istesso ordine di primogenitura; caso poi che ogni discendente maschio mancasse nella stirpe di Lorena, intendeva, decretava, e voleva l'imperatore, che l'eredità del gran ducato si tramandasse alle femmine della medesima stirpe, perchè fosse da esse posseduta colle medesime ragioni, diritti, prerogative, e privilegi, che spettavano alla prole mascolina.

Turbava la mente dei Toscani, potesse venir caso, in cui per esercitare maggiore dignità, il gran duca Francesco stesse assente dal suo seggio, e la Toscana, come provincia di uno stato lontano, per governatori od altri uomini delegati governasse. Giacchè per la malvagità dei fati avevano perduto il governo di un principe di sangue Toscano, desideravano di conservare almeno un reggimento domestico, affinchè sembrasse, che la loro patria la sua independenza e sovranità propria manteneva. Il gran duca ne fece istanza. I ministri d'Austria e di Lorena risposero assicurando al Bartolomei, ministro di Toscana, per le cui mani principalmente si trattavano questi interessi, che non restando la Toscana compresa nella prammatica, nè potendo a forma del trattato di Londra essere incorporata con gli stati ereditarj della casa d'Austria, subito che la successione Austriaca si fosse consolidata nel primogenito

del duca Francesco, il gran ducato si trasferirebbe nel secondogenito, o in mancanza di esso nel principe Carlo e suoi discendenti, i quali per satisfare ai desiderj dei popoli farebbero il loro risedio in Toscana.

Fra una stirpe nazionale, che si estingueva, ed una forestiera, che doveva venire, i Toscani stavano in grande aspettazione. Già adulazioni già si voltavano verso la Lorena. Molti vivevano in perplessità, e non sapevano, se più dovessero desiderare questa cosa o quella. Molti ancora niuna cosa desideravano, fatto risoluzione di lasciar portare gli accidenti al tempo, posciachè dopo tante rivoluzioni la forza aveva pur fatto ciò, che aveva voluto. Entrarono in rassegnazione, e poichè senza dimandar loro che cosa sentissero o desiderassero, da loro si richiedeva coi soldati presenti, che obbedissero, all'obbedire si uniformavano.

I presentimenti, che si avevano, che ciò, che si era ordinato casualmente, in realtà si effettuasse, non tardarono a verificarsi. La vita del gran duca Giangastone veniva mancando. Scemato il natural vigore dello stomaco, gli divenne difficile il potersi nutrire; poi sopragiunse la febbre, e per le acque ammassate il corpo gli gonfiava. Ai nove di luglio rendè l'anima in età di sessantasei anni. Il principe di Craon, mandato dal duca di Lorena e dall'imperatore per trattare certi interessi sopra gli allodiali dei Medici, spirato Giangastone, prese possesso dello stato, e tutti gli ordini prestarono giuramento di perpetuamente nella fede

del nuovo gran duca Francesco duca di Lorena volere essere.

Per qualche tempo fu la Toscana governata dai delegati di Francesco. Venne poi egli medesimo sul principiare dell'anno 1739 a prendere possesso del suo stato Italico. Addì venti di gennajo del suddetto anno, accompagnato dalla gran duchessa Mariateresa, sua moglie, fece l'ingresso in Firenze alle ore tre di notte. Smontarono alla cattedrale parata con magnificenza conforme alla solennità. Risplendeva tutta di lumi acconciamente ordinati. Furono ricevuti sulla porta da tre arcivescovi e quattordici vescovi. Si cantò l'inno festivo a più cori di musici, la città per tre sere magnificamente illuminata. Abitarono il palazzo Pitti, ma per poco tempo, perchè nel mese d'aprile ne partirono per tornare, passando per Milano, in Alemagna.

Per tale modo per la morte di Giangastone si estinse la famiglia de' Medici, sovrana della Toscana. I suoi antenati per le loro ricchezze, e per la prudenza nell'amministrare le faccende del pubblico, acquistarono una grande autorità, a cui dalla maggior parte dei concittadini erano chiamati; ma non sopravanzarono il grado di cittadini privati, nè alcun titolo principesco affettarono. Appoco appoco i discendenti innalzarono l'animo a più alti pensieri: principi ancora non erano, ma da principi procedevano. Furono parecchie volte cacciati, e parecchie volte ancora tornarono, o per sette, ora contrarie, ora favorevoli, che prevalevano, o per

forza di potenze forestiere, che parevano di non poter vivere, se delle cose Fiorentine pensiero o briga non si pigliassero. Già al comandare assoluto si accostavano, sopra la loro parte potentissima fondandosi; ma i repubblicani, che la signoria di una sola famiglia detestavano, si risentirono gravemente, e per una ultima pruova gli cacciarono, regnando in Roma, come sommo pontefice, Clemente VII, Mediceo. Atroci ingiurie cagionarono atroce vendetta. Clemente verso la sua patria crudele, chiamati in ajuto gl'imperiali, che gli avevano saccheggiato Roma, e tenutolo prigione con molta miseria in castel Sant'Angelo, spense del tutto la libertà della repubblica, dandola in preda ad uno, che mescolò la lussuria con la crudeltà, e più ancora la crudeltà con la lussuria. Il ferro ancise costui. Credettero di tornare a libertà, e tornarono a nuova tirannide. Questa volta diedero in Cosimo, che egualmente crudo ed arbitrario di Alessandro, ma più cupo e più cauto di lui, seppe fondare con la prudenza, se prudenza si può chiamare l'adatta condotta nelle cattive cose, ciò, che l'altro aveva colla rottezza del suo procedere disperso e mandato in rovina. Per domar gente, nissuno fu più capace di Cosimo, terribil uomo, che può servire di specchio a chi di quest'arte diabolica si diletta. Il suo fare i suoi discendenti succhiarono col latte, spaventosa schiatta, venuta da quel Giovanni, terrore di Tedeschi, da quel Cosimo, terrore di Fiorentini. I successori furono tutti cattivi, eccetto un Ferdinando, che fu buono,

cattivi per la libertà, cattivi pel buon costume, cui viziarono coll'esempio del proprio peggiore che pessimo. Certamente la libertà Fiorentina era incomposta, e per la sua mala ordinazione molesta a se e ad altrui. Ma e'bisognava regolarla, non ispegnerla, avere a cura la generosità degli animi, non fiaccargli ed avvilirgli. Ma chi si vuol far padrone delle nazioni sempre accusa i disordini del vivere libero, e contuttociò gli amatori della libertà non fanno mai senno, o piuttosto sono sempre fra di loro gli amatori falsi, che per ambizione la guastano, e danno appicco al nemico per distruggerla. Firenze, sola repubblica, che avesse conservato le forme del medio evo, dimostrò colla sua fatale caduta, quanto esse forme fossero difettose, e poco confacenti ad una durevole libertà, fatte piuttosto per dare pascolo e sfogo alle passioni degli uomini di parte, che per assestare convenevolmente per ognuno una fonte perenne di quel vitale cibo di chi vive in società. Quelli, che niun altro modo conoscono ed usano di mantenere la libertà, che lo sparlare continuamente di chi tiene lo stato, o di chi occupa i primi gradi nella ordinanza sociale, non sono amici, ma traditori di lei. Quì non mi posso tenere, ch'io non citi le parole del buon Niccolò Capponi (e chi fu mai migliore cittadino di lui? certo, nissuno), il quale essendo gonfaloniere della repubblica, ed alla signoria favellando, disse: « Certo è, che per insino all' età, » in che mi trovo, non ho mai veduto nè per » esperienza, nè per antiche memorie in altri

» ho saputo comprendere, che il perseguitare i
» cittadini nobili, e grandi e benemeriti, giovi
» a mantenere uno stato, nè che il dispregiare i
» potenti, e quegli, che dagli altri sono avuti in
» venerazione, porga salute a chi tiene simili
» ordini. Anzi in contrario ho veduto per questi modi le libertà spegnersi, e le dignità egli
» altri onori pubblici venir manco; ed ho ritratto
» per l'istorie de' passati tempi essere incontrato
» un simile effetto a quei popoli, che hanno
» mantenuto simili usanze ». La misera Firenze
non udì le patrie voci del buon Nicolò; la
parte popolare, che più ancora odiava quella
dei magnati che amasse la libertà, non diede
ascolto a niun partito, che savio fosse, continuò
ad imperversare, e Firenze perdè ciò, che l'aveva fondata, e fatta grande, ed innalzata a
tale grado che a più altro non poggiò Atene
stessa, che fu pure la maraviglia del mondo.

Ma non voglia Dio, che l'amore, che noi
portiamo alla libertà, e il dolore, che ci cagionano le sfrenatezze di alcuni fra coloro, che la
predicano, tanto ci muovano il cuore contra
l'intelletto, che non riconosciamo, che due
grandi lodi meritarono i Medici di Firenze,
l'una comune colla repubblica, l'altra propria
di se stessi. Della prima parlando dirò, ch'essi
quel medesimo fuoco, che ai tempi precedenti
si era acceso nella repubblicana Firenze per le
lettere e per le arti belle, vivo mantennero, e
con nuovi pascoli fomentarono. Il bel secolo
d'Italia fu chiamato col nome de' Medici, immensa gloria per una famiglia. Meritamente

così fu chiamato, nè io voglio essere colla mia penna, meno ancora con l'animo, ingrato verso chi ci tramandò questa luce di cui godiamo, e che ad ogni momento ci bea. Ma la giustizia vuole, ch'io noti, che il benefico influsso già era sorto, anzi al sommo grado pervenuto, quando Firenze viveva in repubblica, e Leone, che sul Romano seggio salito, porse così liberalmente la mano sostenitrice a chi studiando e scrivendo il mondo abbelliva, Leone, dico, fu Fiorentino repubblicano, non Fiorentino sotto la sferza sovrana della sua famiglia. Aggiunsero poscia i Medici coll'andar del tempo al merito dell'aver dato favore a ciò, che è bello, l'avere promosso ciò, che era utile. In ciò gli ultimi Cosimi e Ferdinando e Giangastone stesso furono singolari. Se piccoli non poterono tanto proteggere contro la corte Romana il grande Galileo che molestia non ne ricevesse, fecero però di modo che l'asprezza di coloro, i quali forse più ignoranti che perversi, credevano di castigare in lui la eresia, dagli estremi rigori si temperasse: Galileo comentarono; e chi nella nobile carriera il precedè e chi lo seguitò. La scienza, che la natura scruta, non colle fole dell'immaginazione, ma col comentarla colle esperienze e trarle per forza di bocca ciò, che porta in corpo, là nacque, e sotto l'ombra Medicea nacque e crebbe. Immenso benefizio, che la distruzione della libertà, e lo scorno peccare in pessimo costume compensare potrebbe, se compensare si potessero! Quando diranno Medici, i posteri intenderanno ciò, che

vi fu di ottimo e ciò, che vi fu di pessimo al mondo.

La lode propria poi della Medicea famiglia, quando recossi in mano il supremo potere della patria serva, fu, che con sommo rigore si oppose nelle materie giurisdizionali all'eccessive pretensioni della corte di Roma. Per Cosimo I, e pe'suoi successori generalmente stette, che la potestà secolare salve le sue prerogative, e la sua libertà conservasse. In ciò ebbero che fare assai, e di tanto maggiore commendazione sono degni, che il tempo e le circostanze erano loro contrarie. La repubblica era stata in questa parte anzi debole che no. Afflisse coll'estremo supplizio il Savonarola, che con altro lume in mano correva per le Fiorentine contrade. Lasciò crescere quasi all'infinito i frati, ed eccessivamente gli arricchì. Sono essi generalmente sostenitori di Roma, e quella indipendenza, in cui erano rispetto ai superiori ecclesiastici del proprio paese, voltavano nel procurare, che il principe, anche in certe cose temporali, dalla Romana curia dipendesse. La repubblica Fiorentina coi consigli di costoro massimamente si reggeva; ma non i Medici, a cui meglio stettero a cuore i diritti del principato. Vero è però, che per evitare la taccia di protestanti, che dai romanisti veniva loro data, procuravano con minutissima investigazione e non poco rigore la osservazione delle pratiche esteriori della religione, comandate dalla Romana chiesa. Ciò riusciva di grave molestia ai sudditi, e faceva più ipocriti che veri adoratori del

nome di Dio: lo sforzare pregiudica alla fede, e chi si sente nojato, porta il freno coi denti. Ma resta, e sempre resterà, che i Medici, per introdurre ordine e giusta misura nella ragione canonica non si lasciarono vincere la pruova dal senato Veneziano, e dai sovrani di Napoli e di Milano.

I Lorenesi in questa parte non furono da meno dei Medici; ma le loro parole ed ordinamenti maggiore autorità avevano; perchè ed informati erano di miglior costume, e dalle crudeltà si astenevano. Le scienze, le lettere e le arti trovarono anche in essi favore e patrocinio: il Mediceo imperio in ciò si continuava. Civili e mansueti principi vennero da una regione di guerre a reggere la civile e doma Toscana. La libertà non vi fondarono su i contrasti delle potestà, libertà pericolosa per se e per altrui in generazioni corrotte ed ambiziose, ma la tollerarono per agevolezza di natura. Felici i popoli, quando la dolcezza del principe compensa la strettezza delle leggi! Dormirono i Toscani all'ombra dei Lorenesi ossia Austriaci, ma dormirono di un dolce sonno.

Carlo Emanuele di Savoja, liberato dalle molestie della guerra, da cui aveva raccolto qualche frutto, ma non tanto quanto aveva sperato, e stato gli era promesso, pensò ad indirizzare le cose a miglior condizione. Solito a far lento e con prudenza, andò considerando quale parte richiedesse da lui più pronto provvedimento. Sotto aspetto, che pareva indicare tardità d'ingegno, sagacissimo era; nè punto

s'ingannò sulle condizioni presenti dell'Europa. La Spagna malcontenta per avere perduto Parma e la Toscana; la Francia, che con la morte prossima del Fleury, poteva dare di nuovo nelle sue solite escandescenze militari; l'Austria vicina ad essere divisa in pezzi. Carlo VI imperatore, ultimo germoglio maschio della famiglia Austriaca, e per l'età e per le infermità dava indizio, che fosse presto per lasciare, morendo, la scena di questo mondo. La prammatica sanzione, per cui si era persuaso di far cadere tutta la vasta mole de'suoi stati ereditarj in Maria Teresa, era bensì stata riconosciuta da quasi tutte le potenze; ma quando fosse venuto il caso della vacanza della successione, le ambizioni, che ora tacevano, si sarebbero svegliate, ed avrebbero portato a ruina l'Europa. Che sono mai le carte scritte a petto dell'armi? che le promesse, anche giurate, a petto delle ambizioni? Queste cose sapeva Carlo Emanuele, e però faceva avviso, che la presente pace fosse per durare breve spazio, e cedere presto il luogo ad una guerra tanto più grossa, quanto più gravi e complicati erano gl'interessi, di cui si aveva a trattare. Per lo che alle faccende militari applicò primamente il suo pensiero per non trovarsi sprovveduto al bisogno. Creò una scuola d'artiglieria, la quale sotto la disciplina del de Antoni acquistò fama, e la meritò, delle migliori, che vi fossero. Instituì parimente il corpo degl'ingegneri topografi, affinchè bene ammaestrati nell'arte loro, sapessero acconciamente ed utilmente indifiz-

zare ed i modi dello accamparsi ed i movimenti del campeggiare alla campagna, e le oppugnazioni e le difese delle piazze. Uomo perito a studiosi giovani queste cose insegnava, dico il Bertola, glorioso difenditore di Torino. Le armi si fabbricavano, i cannoni si gettavano con grandissima attività; immagini di guerra fra la profonda pace.

Quel calare facile dei Francesi in Piemonte gli dava noja; perciocchè se nemici gli aveva, le loro armi sperimentava più terribili, se amici, ne era offesa la libertà delle proprie deliberazioni. Oltre alle altre fortezze, che andava rassettando, poneva mente al passo di Susa, per cui già tante volte e dai tempi antichissimi, come ancora nei moderni, la forza Francese si era fatto via o per sostenere gli amici, o per combattere i nemici, o per acquistare nuovi paesi, tanto in Piemonte quanto nella più bassa Italia.

In poca distanza dalla città di Susa ed a sinistra di lei agli occhi di chi calatosi dal Moncenisio verso Torino dirizza i passi, s'innalza un ruvido greppo, tutto di macigno, il quale di qualche larghezza essendo, può dare campo a fondarvi un'acconcia frotezza. Il chiamavano ridotto di Catinat, poco valido propugnacolo allora contro chi si volesse oltre Susa divallare sulle sponde della Dora. Parve a Carlo Emanuele, che quello fosse luogo da piantarvi il baloardo del Piemonte. Diede carico di condurlo al Bertola, egualmente atto ad edificare le fortezze che a difenderle. Gli comandò, che

non guardasse nè a spesa, nè a tempo, nè a fatica, e la facesse inespugnabile. Tale ancora volle, che la facesse, che vietasse il passo a chi dalla valle della Novalesa per le due strade a destra ed a sinistra del Moncenisio a Susa si calasse. Il sito rispondeva all'intento; perocchè il monte, sul quale si fabbricò, serra la valle alla sua bocca, e non era a quel tempo dominato da nissuno dei monti, che gli stanno a sopracapo, i quali non divennero accessibili, se non dopo che fu fatta la strada nuova del Moncenisio. Questa fortezza stava, per dir così, rimpetto a Brianzone ed a cavaliere di tutti i passi per a Susa, cui poteva altresì, per una fronte volta verso di questa città, difendere. Alle sue falde corre la Cenisia, torrente precipitoso e rabbioso, il quale sceso dal Moncenisio con le acque di colore cenerino, il che forse diede nome a quel monte, mette quivi foce nella Dora, cui sin là trascorsa limpida e pura, del medesimo bigio suo colore contamina e tigne. Non mai si vide maggiore forza di mine. Opera affatto Romana fu; i forestieri la visitavano, come maraviglia, e maraviglia era veramente per la grandezza del concetto, per la pazienza degli uomini in farla, per la maestria dell'arte, per la fortezza delle opere. Brunetta la chiamarono; e cinta era di otto bastioni. Venne scavata nel vivo sasso: di vivo sasso erano i bastioni e le cortine, di vivo sasso la unica strada, per cui vi si saliva, con cannoniere e feritoje da ogni lato. Vi si scorgevano le rovide, aspre, scabre e sporgenti schegge

del macigno rotto con l'artifizio delle mine. Non so, ma a chi dentro e d'intorno vi si aggirava, qualche cosa d'infernale e di tremendo appariva. Tra quei spezzati, e quasi direi lacerati macigni, tra le fauci cupe delle vicine valli, tra quelle ombre scure, e quasi direi fatidiche, che di verso occidente, declinando il sole all'occaso, dalle montagne calano, e le sottoposte fondure ingombrano ed abbujano, tra il romore della veloce Dora e della velocissima Cenisia, tra quell'immenso sipario dell'Alpi, che alla poderosa Francia accenna, tra quell'altezza della Rocciamelone, che quivi vicina a foggia d'altissima torre i monti signoreggia, e porta in cima una cappella dedicata all'umile vergine, madre di Dio, l'anima s'innalzava, e da questo mondo si separava, piena di spavento, di religione e d'orrore. Tali io questi solenni luoghi vidi, quando ancora giovinetto essendo, delle sublimi cose col cuore non ancora battuto dalle tempeste mi dilettava, tali io gli sentii. Tali io gli vidi e sentii in compagnia di un dolce amico, cui la morte mi furò, il medico Reineri, giovane d'intelletto sano e di costume onorato.

Non solamente i baloardi, ma ancora le caserme, le casematte e le altre difese della Brunetta erano scavate nella dura pietra. Un pozzo d'acqua viva nel bel mezzo della rocca, e le radici sulle quali posava, la rendevano sicura così dalle mine, come dalla sete. I magazzini poi o sotto macigno, o artefatti a botta di bomba. Aveva di più un palazzo pel governatore, e

perchè non mancassero i sussidj della religione a chi difendeva la patria, una chiesa parrocchiale. La custodivano per l'ordinario un battaglione di fanti, la munivano intorno a cento bocche da fuoco col numero necessario di artiglieri. Carlo Emanuele la fece per antemurale del Piemonte e dell'Italia, ma non valse; imperciocchè erano appena passati sessant'anni, dappoichè colle aspre sue cime torreggiava sull'invincibile greppo, quando un giovane capitano, che conduceva con se lo sforzo di un popolo potente e concitato, proruppe da un altro lato, e la Brunetta lasciandosi a stanca, il cuore del Piemonte allagò: a durissimi patti costrinse il vigile guardiano dell'Alpi. Quelle stesse Piemontesi mani e quelle subbie, che avevano construtto l'insuperabile rocca, furono dai tristi fati obbligate a disfarla. Molta forza di fuoco, molta di ferro abbisognò per ruinare quei massi; tant'erano per natura e per arte ed aspri e duri e forti! Un Rana, ingegnero militare, figliuolo del famoso architetto di questo nome, che del suo sapere lasciò molti vestigi nel Piemonte, nominatamente la vaga e magnifica chiesa di Strambino, al doloroso ufficio della disfazione fu destinato: compillo e pianse. Ora poche ruine e sparsi rottami attestano in quel luogo e la provvidenza e la rabbia degli uomini: i sudori indarno sparsi. I soldati di Sardegna, per servirmi del loro traslato militare, dicono, che la Brunetta morì vergine, perchè non solamente non fu mai presa, ma nemmeno assaltata o assaggiata.

La cura, che Carlo Emanuele prendeva delle cose militari, nol distoglieva dal pensiero delle civili. Importava al retto stanziamento delle taglie, che si accatastassero finalmente le terre; la quale bisogna da' suoi precessori, e massime dal padre incominciata, già era stata condotta a compimento in Piemonte. Restava, che le si dèsse perfezione in Savoja; il che avvenne fra breve, essendo già entrato nei consigli del re il conte Bogino, il quale, avuto origine da un notajo di Torino, e dotato di mente profonda, ma pacata, sorte d'uomini, che ad ogni stato bene si confanno, ma principalmente al Piemonte, obbligato per la sua situazione a destreggiarsi continuamente, ed a cui ogni errore può riuscir fatale, era stato rapidamente innalzato ai primi gradi del regno. Sebbene soldato non fosse, e nei campi di guerra non esercitato, s'intendeva però di questi fastidj, e molto bene anche in ciò consigliava. Ma massimamente alle cose civili applicava l'animo, ed a buon fine le indirizzava, amato dal re, ed egli a lui molto devoto. Compissi il catasto della Savoja, operazione utilissima per lo stato e pei sudditi, che andata in disuso dai tempi Romani, fu poscia nei moderni rinnovellata dai Fiorentini, e dopo di loro da tutte le nazioni, dico da quelle, che hanno pazienza e tenacità di proposito. Il re, economo per se, economo per gli altri, indirizzava saviamente tutte le amministrazioni, nuovi fonti di rendita apriva, gli antichi curava, le spese superflue tagliava; la spesa, non che vincesse l'entrata

ra da lei vinta, l'erario pubblico prosperava e sopr abbondava.

Abbiamo in altro libro raccontato le controversie, che travagliavano le due corti di Roma e di Torino in ordine ai feudi papalini del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiana. Ad ogni vacanza nascevano nuove contenzioni, che nutrivano amarezze tra l'una parte e l'altra, e servivano anche di scandalo ai sudditi, i quali le discordie dei principi, non bene penetrandone le cagioni, sogliono attribuire a leggerezza o ad ambizione, o ad ostinazione. D'altronde, siccome abbiamo già osservato, le terre, di cui si tratta, erano divenute asilo d'uomini di mal affare, che i vicini, ed i terrieri stessi affliggevano e desolavano. Richiedevasi un pronto rimedio. Il re aveva mandato a Roma per trattare un aggiustamento il conte Gianbattista Simeoni Balbo di Rivera, uomo di non poca destrezza nei negoziati politici. Faceva bene consigliandosi con se medesimo, faceva meglio consigliato dal marchese d'Ormea, che Roma ed i prelati suoi, per esserci stato, ottimamente conosceva. Balbo usava i mezzi soliti in simili faccende, ne usava anche degl'insoliti, se in Roma insoliti si possono chiamare quelli, di cui egli si serviva. Affettava una grandissima divozione, e non vi era messa, che non sentisse, prosternendosi in atto di fervidissima compunzione su pe' banchi delle chiese. Così aveva fatto Ormea, quando era in Roma, e così Balbo faceva. Papa Clemente, vecchio, che sempre aveva avuto buona religione, e più ancora,

quando vecchio era divenuto, molto delle dimostrazioni dell'inviato Piemontese si compiaceva: parevagli, che il re Carlo Emanuele tutti i suoi ministri bene timorati di Dio avesse. Forse, anzi senza forse i prelati di corte, che astuti sono, e sanno bene subodorare gli uomini, non se n'ingannavano, e indovinavano che cosa ci fosse sotto; ma il buon Corsini non sospettava. Il trattamento già era proceduto molt'oltre per mezzo del cardinale Corsini, nipote, e si sperava presto un accordo, che dêsse fine a quel lungo litigio, quando Clemente nell'anno 1740 rendè l'anima a chi gliel'avera data.

Dopo un lungo conclave, in cui molti portavano il cardinale Aldrovandi, fu fatto papa uno, che, non dirò già, che non se l'aspettasse, ma che nissuno aspettava, e questi fu il cardinale Prospero Lambertini di Bologna, che assunse il nome di Benedetto XIV. La suprema sede certamente ei meritava per bontà, per dottrina, per ingegno, e per quella sopportazione delle cose del mondo, che nasce per esperienza in chi il mondo conosce. Dopo Marcello Cervini, troppo presto tolto alla Cristianità, nissun papa era salito al seggio di Roma, che per ingegno e per prudenza fosse con Lambertini da paragonarsi, sebbene per l'integrità della vita molti l'uguagliassero. Da cardinale già era conosciuto di facile e mansueta natura, nè cambiò stile nella novella dignità. Trovò modo, che per mantenere le ragioni, il miglior mezzo è il non irritare gli avversarj.

Egli fu papa, quale il secolo il voleva. Le controversie con Roma non furono più ostilità, ma discussioni, e l'incredulità che pur troppo andava serpendo fra le generazioni, in cospetto di un papa amabile e spiritoso, s'arrestava. Come adirarsi contro il grazioso Benedetto? Ciò era impossibile. Omesse le forme rigorose della corte di Roma, che bensì irritavano, ma non più spaventavano, quel metodo seguitò, che efficacemente tenerla in piedi poteva. Nuovo impulso fu: da Benedetto nacquero i susseguenti Clementi, nacque Pio VI, tanto da lodarsi nella prosperità, quanto da compiangersi nella disgrazia. Alcuni acerbi uomini dicono, che questa fu la ruina di Roma e della religione. La quale cosa, se vera è, e'bisognerà conchiudere, che l'amabilità e la giustizia sono cose da fuggirsi. Se nacquero matti e feroci uomini, non è certamente colpa di Benedetto XIV.

L'esaltazione di Benedetto diede ancora migliori speranze ai ministri Sardi di condurre a termine l'accomodamento, che già si trattava. In fatti ai cinque di gennajo del 1741 dai cardinali Valenti ed Albani in nome del papa ed il conte Balbo di Rivera in nome del re, fu sottoscritto, confermando quello del 1738, un concordato, il quale poi fu ratificato con bolla espressa da Benedetto addì ventidue del medesimo mese. In virtù di quest'accordo il papa trasferì al re di Sardegna, e suoi successori maschi di primogenito in primogenito, e mancando questi all'agnato prossimiore, il vica-

riato delle terre di Cortansè, Cortanzone, Cisterna, Montafia, Tigliolo, San Benigno, Feletto, Lombardore, Montanaro, Masserano, Crevacuore, Bosnengo, Cacino, Flecia, Riva, Villa ed altre terre e castelli, il dominio delle quali apparteneva alle chiese di Torino, di Vercelli, d'Asti, di Pavia, ed alla badìa di San Benigno di Fruttuaria, e di cui la Santa Sede era suprema signora. Pel medesimo atto la Santa Sede concedè insieme col vicariato il mero e misto imperio, i regali e la totale giurisdizione, riservando a se stessa l'alto dominio, in ricognizione del quale il re ed i suoi successori dovevano darle ogni anno nella festa de' Santi Pietro e Paolo un calice del valore di duemila scudi Romani, con una pensione di tremila scudi alla camera apostolica, obbligandone il re per sicurtà verso la detta camera le abbazie di Staffarda e di Lucedio. Inoltre il re si obbligò per lui e suoi successori di prestare al sommo pontefice il giuramento di fedeltà nella forma consueta. Restò finalmente concluso, che tutti gli abitanti delle dette terre fossero raccolti nella buona grazia e protezioni del re, e mantenuti nel possesso dei privilegi, di cui godevano. Questo ultimo capitolo fu aggiunto per rispetto e considerazione di coloro fra i papalini, che si erano bene adoperati pel papa, e mostrati renitenti anche con la forza alla volontà del re nelle controversie precedenti, affinchè potessero vivere quietamente e senza molestia nei loro averi e persone.

Per l'accordo sovra mentovato altre contro-

versie furono anche definite, che molto avevano molestato e la Romana sede e il sovrano del Piemonte. Il papa riconobbe nei principi della casa di Savoja a perpetuità la facoltà di nominare ai benefizj concistoriali nelle province di Casale, Acqui ed Alessandria, nella Lomellina e nel val di Sesia. Rinunziò ancora il pontefice al diritto di spoglio, di cui godeva alla morte dei beneficiati, a quello di gravare i benefizj di pensioni, a quello finalmente d'incamerare i frutti durante le vacanze.

La lodevole condiscendenza di Roma nel raccontato negozio, ebbe origine già insin dal 1738, oltre le ragioni di stato, le instanze del re e le divozioni d'Ormea e di Balbo, da una brutta condiscendenza del governo regio. Il dotto e coraggioso storico Napolitano Pietro Giannone, di cui tanto si debbono onorare Napoli e l'Italia, costretto a fuggire dalla sua patria per le persecuzioni della curia Romana, a cui pur troppo e con dannabile debolezza si mostrava ossequente il re Carlo di Napoli, se ne viveva tranquilli giorni in Ginevra. L'odio dei curialisti seguitollo in quel lontano secesso, non potendo essi perdonargli, ch'egli nella sua immortale opera della storia civile di Napoli con tanta dottrina avesse contro di loro sostenute le ragioni del principato. Il re di Sardegna, per arrivare all'aggiustamento delle sue differenze con Roma pensò di farsela benevola con secondare il loro furore contro lo storico. Giannone condotto nel 1736 per insidia di un perfido amico in un villaggio della Savoja per

farvi la sua pasqua, ivi fu arrestato per ordine del re, e serrato in carcere, prima nel castello di Miolan, poscia nel forte di Ceva, finalmente nella cittadella di Torino. Quando si trattava l'accordo con Roma, il misero prigioniero, credendo di aver a fare con gente esorabile, compose uno scritto in favore dei dritti regj, ed al re mandollo. Dicono, che il re lo scritto gradisse, má pure dalle carceri non fu l'autore sciolto, anzi trovossi con maggiore strettezza guardato. Tanto rigore anzi fu contra di lui usato, che gli venne insino negata la presenza del figliuolo, che nell'orrido carcere il voleva consolare. Scrivono, che pei conforti del padre Prever abbia abjurato le opinioni dannate dai canonisti Romani nella sua storia; ma nemmeno questo gli valse: gli aspri e rugginosi chiavistelli sempre stettero inforcati contro di lui, per forma che morì, dopo d'essere stato sostenuto dodici anni in carcere, correndo dell'età sua il settuagesimosecondo. Eppure favori, e non ferri doveano i re a Giannone! nè il re Carlo Emanuele era obbligato a farsi stromento dei risentimenti di Roma, ma l'infelice storico servì di vittima placatoria. Strana ventura e da nissuno, non che da credersi, da immaginarsi, che tra San Benigno di Fruttuaria e Giannone vi fosse connessione! Leggo in un recente e dotto libro del conte Ferdinando Dalpozzo, che Giannone, prigioniero di stato a Torino, godeva per quanto i tempi permettevano, della protezione della corte di Savoja; singolare spezie di protezione! Ma forse egl'in-

tende per protezione il non averlo dato agli sbirri dell'inquisizione.

Torniamo al bene. Il Piemonte viepiù s'incivilivą, e dirozzava, dato favore dal re alle cose scientifiche e letterarie ed alla coltivazione delle terre. L'università degli studj fioriva, l'abbate Nollet si chiamava da Parigi per la fisica, si mandavano a Parigi chirurghi per imparer l'arte, già si vedevano pullulare i semi, che fra breve doveano innalzarsi in piante fruttifere, rallegrando e cibando il paese, e l'estero, forse ancora più l'estero che il paese, per essere lui picciolo campo a grande gloria, e campo corso da una nobiltà tutta militare.

Ma non solo nella terra ferma s'intendeva al ben fare; la Sardegna del propizio movimento partecipava. Tra le antiche abitudini degl'isolani, la debolezza dei governi precedenti, e le commozioni della vicina Corsica, i Sardi o divisi in parti per potenti famiglie, o vagando a fine di commetter male per le montagne, s'ammazzavano molto volentieri fra di loro. I vicerè mandati dai sovrani di Savoja sino al tempo presente poco avevano profittato contro di questa peste o per debole volontà, o per mancanza di forze sufficienti a far ricerca nei reconditi nidi dei ribaldi. Ostavano ancora alla purgazione gli ordini giudiziali pessimi per la feudalità; ed anche per questo conto la Sardegna si trovava in condizione peggiore della Corsica, in cui più ancora per corruttela dei giudici che per difetto degli ordini si pervertivano i giudizj. Eranvi in Sardegna le giudica-

ture feudali, dove i giudici erano nominati e tenevano il magistrato dai signori feudatarj, nei quali sedeva tutta l'autorità delle sentenze, anche insino al condannare nel capo. La maggiore parte dei signori essendo Spagnuoli, la Spagna abitavano conferendo il loro terribile diritto ad ignoranti od a corrotti uomini, i quali a tutt'altra cosa pensavano che a ministrare buona e retta giustizia. Costoro miravano o ad essere raffermi nell'ufficio, la qual cosa per ottenere andavano a rilento nel carcerare per non aggravare la borsa del feudatario obbligato alle spese dei carcerati, o a fare il guadagno della penna per non aver più bisogno di essere raffermi. Così o chi meritava di essere catturato restava libero, o chi era colpevole, restava scarcerato per giudicio favorevole. Non vi era nemmeno l'occhio del padrone, che pure qualche volta raffrena, perchè i padroni vivevano nella lontana Spagna. La molestia era gravissima, nè si vedeva fine agli eccessi dei partigiani e dei masnadieri. Nel luogo di Nulvi vicino alla Corsica regnava principalmente la malvagia progenie, e di là fuora uscendo infestava il vicino ed il lontano paese. « Quivi, » scrive il cavaliere don Giuseppe Manno nella » sua storia di Sardegna, una famiglia nobile » chiamata de'Delitala, spartita in due fazioni, » aveva armati l'uno contro l'altro quei popolani e tratti gli a parteggiare, sopratutto la » poveraglia, che mescolata in quelle dissensioni per altrui impulso, non tardava a far » propria la causa dei faziosi, sia per quell'im-

» peto che trascina dall'uno all'altro misfatto,
» sì perchè in quel cozzo continuo delle parti,
» essendo le uccisioni di poco men che ogni
» giorno, le vendette avvicendavansi perpetua-
» mente. Le femmine stesse impugnavano le
» arme; ed una donna di quel medesimo casa-
» to, donna Lucia Delitala, dava loro l'esempio
» dello stare immota in sull'arcione, e del lan-
» ciarsi col cavallo fra i balzi, e dell'affrontare
» gagliardamente l'inimico, e dell'imbroccare
» da lunge collo schioppetto. Non per ciò solo
» d'animo virile: poichè sentendo di se meglio
» di quello, che fosse dicevole a femmina, ri-
» cusò, finchè visse, le nozze, e l'amore d'un
» sesso, di cui non sapeva soffrire la superio-
» rità. Quelli poi fra i partigiani, che viveano
» con maggior sospetto, riparavano ne' luoghi
» più inospiti della Gallura, dove aveavi mon-
» tagne gremite di capannucce, e popolate di
» malfattori, che colà entro, ed in qualche scavo
» delle rocce sostentavano la vita duramente
» con carni e latte; scendendone a tempo a
» tempo per cercar dove e come rinfornirsi colle
» loro ruberie; ridotti dal bisogno e dal mal
» abito a camparne come d'arte ».

A tanto male poderosa medicina si ricercava. Il re mandò loro addosso un uomo, che non aveva paura di loro, nè di nessuno, e capace di far vedere, che la volontà forte, e la forza ordinata soprafanno la volontà furiosa, e la forza vagabonda. Questi fu il marchese San Martino di Rivarolo, inviato in Sardegna per vicerè. Animo forte aveva da se, e facoltà libere dal

re, come in simili contingenze resta necessario, che sia. Cuore duro alla compassione il muovea, ma la mente intenta alla estirpazione dei ribaldi, in qualsivoglia modo il facesse. Colle armi e coi supplizj gli spaventò: quelle bene distribuì nelle stanze più opportune, questi diede su i luoghi stessi, dove i malfattori avevano i delitti commesso. Gran cosa era il vedere l'empio sicario, il quale aveva dato terrore alle popolazioni, e pareva che nè di Dio, nè degli uomini temesse, ora montare tinto del colore della morte le fatali scale in cospetto delle medesime popolazioni, e sul terribile travicello l'infame e colpevole vita lasciare. Così le forche gli finivano. S'accorgevano, che il mal fare ha corta vita, e che il vivere onesto è anche il più sicuro. Quelle teste appiccate su i patiboli, e quelle membra fatte in quarti ed appese agli alberi ammonivano, che era giunto in Sardegna chi sapeva opporre fierezza ad atrocità, giustizia inesorabile a non esorabili assassini. Parve loro, che fosse un mal giuoco. Cominciarono a pensare che fosse meglio fuggire da una patria insanguinata dalle loro mani, e da quelle del boja, che lo starvi a commettere le solite scelerafezze. Nè avevano modo di nascondersi nei cupi recessi delle montagne; perchè Rivarolo, fatto stanziare un buon nervo di soldatesca in Nulvi, e poscia in Ozieri per tener in freno quei fomiti principali delle risse e degli omicidj, e dar forza alle minori spedizioni, mandava poi nei più ardui e reconditi luoghi i soldati più spediti, i quali condotti da uomini del paese

fedeli al principe, ed amatori del vivere ordinato, gli cavavano dalle spelonche, e gli davano in mano di chi dovea far loro capire, che una fiera e possente mano era arrivata in Sardegna. I presi furono giustiziati, nè v'era luogo a preghiere di parenti o d'amici, nè la giustizia era vendereccia. Rivarolo poteva tenersi per crudo, e certo era inesorabile, ma vile no. La cosa andò, che l'isola tocca da si pungente sferza, restò sgombra da quell'abbominevol seme di sgherri e malandrini. Fu medecina di ferro e di fuoco, ma pure condusse a salute. Le campagne e le strade divenute libere testimoniavano del provvido governo. Questa fu giustizia suprema, cioè regia, innanzi alla quale le giustizie minori dei feudatarj dovettero tacere. Quei tratti risoluti davano a divedere, che il vicerè non voleva intoppi contro la sua mano vindicatrice; e mormorassero pure i signori nella lontana Spagna, o nella presente Sardegna per le violate ragioni del feudo, quanto volessero, ei voleva, che il re fosse re, massime nella giustizia; imperciocchè nissun diritto più regale, cioè inerente alla potestà suprema v'è, che il dare il tuo ed il mio a chi spetta, e le pene a chi le ha meritate.

Castigati i colpevoli, Rivarolo pensò ad assicurarsi dei sospetti. Gli mandò in esilio per cinque anni, o nei presidj di terra ferma fra i soldati. Io non negherò già, che fra gli atti rigorosi, alcuni non siano stati ingiusti, alcuni iniqui; l'isola era divisa in parti, l'una calunniava l'altra, difficile era lo scernere la verità

dalla menzogna; anzi io sono certo, che alcuni e forse non pochi ed ingiusti furono ed iniqui; l'odio e la vendetta dei denunziatori produceva le ingiuste condanne. Dolore ed orrore ne dee sentire chiunque non abbia l'anima sgombra da ogni sentimento d'umanità e di giustizia. Quivi non si può far altro che deplorare, che i cattivi ordini pubblici di quei tempi, massimamente i giudiziali, avessero fatto crescere la pessima razza a tale punto in Sardegna, che per estirparla sia stata necessaria una maniera di giudizj, per cui l'innocente poteva essere nella pena accomunato col reo; della quale niuna cosa più lagrimevole, nè che più si debba fuggire, l'uomo immaginare potrebbe.

Ora a più lieti eventi dobbiamo volgere il pensiero e la penna. La lontananza di molti fra i signori, che avevano tirato con se i devoti, l'esilio dato ai sospetti, l'esilio preso volontariamente da chi per la coscienza rea temeva i supplizj, avevano menomato la popolazione in Sardegna, onde molti luoghi rimanevano deserti, altri con pochi abitatori, tutti senza la debita coltivazione. Le terre ancora, come suole, male coltivate rendevano l'aria malsana; il che giunto alle cagioni antiche dell'intemperie cambiavano molte parti della deliziosa e feconda isola in lande insalutifere e mortali. Nè alcuna speranza di miglioramento si poteva avere, se le anime viventi nei desolati luoghi non si propagassero. Il rigido Rivarolo quivi s'invogliò di un concetto benefico e dolce. A modo suo il fece, e forse non ve n'era un altro. Si

volse a chi poteva spendere, e disse, doversi dare i paesi spogliati d'abitatori a titolo feudatario a chi volesse e potesse chiamarvi coloni con anticipazione di fondi per l'edifizio delle case, e la coltivazione delle terre, e con altre agevolezze tendenti ad allettare.

Nol disse invano. Messo il pensiero in considerazione del re, restò appruovato. Ben sapeva quel che si faceva. Già aveva tenuta alcuna pratica con un Tagliafico, il quale venuto dall'isoletta di Tabarca, aveva mostrato desiderio di trasportare i suoi Tabarchesi in qualche sito propizio della Sardegna. Bramavano di lasciare una sede infetta di Barbari, e da essi infestata, siccome quella che situata è nelle fauci dell'Africa rincontro della spiaggia del regno Tunisino. Molto a proposito per la sede dei vegnenti si scopriva l'isola di San Pietro, posta assai vicino alla costa occidentale della Sardegna, non lungi dalla sua punta meridionale, luogo opportuno per la fertilità delle terre, e scala accomodata ai naviganti, che per quelle marine andavano trafficando. Col popolare ed afforzare San Pietro, facevasi anche un altro giovamento, il qual era, che se ne allontanavano i corsari, che là si ricettavano e nascondevano per rubare. Piacque il disegno al re. Rivarolo vicerè, e Bottone di Castellamonte, intendente generale trattarono con don Bernardino Genoves, marchese della Guardia, affinchè l'isola di San Pietro in feudo ricevesse, e popolatori vi allettasse, e mezzi di stare, di coltivare e di crescere loro somministrasse. Il

Genoves nell' opinione di loro agevolmente si lasciò portare, presto furono accordati i patti: fosse l' isola ceduta in dominio feudale a Bernardino Genoves col titolo e dignità di duca; le spese maggiori dello stabilimento fossero a carico di lui; vi si ergesse una bastita ed una torre contro gl' insulti degli Africani; il re vi trasportasse a spese pubbliche i popolatori, e gli difendesse; la colonia avesse nome Carloforte in onore e memoria di gratitudine verso il re Carlo.

Venivano i Tabarchesi, venivano con esso loro Genovesi delle Riviere, e uomini d' altre regioni, cui muovevano o il fastidio dell' antico nido, o la speranza di trovarne uno migliore. Sbarcarono a Cagliari. Servirommi delle parole del cavaliere Manno: « Paravasi allora innanzi agli occhi del vicerè e degli abitanti » della capitale, uno spettacolo assai gradevole » nello scendere dei novelli coloni sul lido. » Uomini di fiorita gioventù, o di robusta salute, corporatura da faticanti, bell' aria di » volto, e forme aggraziate nelle femmine, palesi i segni di lieta fecondità; le giovani spose » tutte incinte nell' approdare, perchè al giungere in Tabarca la novella del conchiuso accordo, trenta matrimonj si strinsero allo stesso » tempo; abbondanti provvisioni di vestimenta » e di masserizie; arredi per la pescagione, e » stromenti per la coltura delle terre. Talchè » di leggieri si conosceva, non esser eglino profughi dalla terra patria, cacciatine dall' ozio o » dalla miseria, ma spinti dall' industria a ri-

» cercare positura tranquilla lungi dall'abita-
» zione de' barbari ».

Furono lietamente accolti da ogni ordine di persone; l'arcivescovo Falletti fu loro largo di un donativo, il vicerè diede le trabacche della guerra di Sicilia, perchè potessero attendarsi, e dar tempo alla fabbrica delle abitazioni; il novello duca di un magnifico sostentamento gli soccorse. Il re poi arricchì co' suoi doni la chiesa parrocchiale; fondossi Carloforte. Cominciaronsi le opere, chi murava, chi solcava le terre col vomero, chi diradava i boschi con le scuri, chi cercava le salutevoli acque, ed in rigagnoli le accoglieva, chi piantava viti, ed altri alberi fruttiferi, chi intendeva su i burchietti alle pescagioni, chi in mare si profondava pei coralli, ogni cosa in moto, ogni cosa promettente; le giovani donne allattanti sulle zolle i piccoli figliuoli mezzo Africani, mezzo Europei; canti, fiori e frutti là dov'erano silenzio e deserti. Crebbero in prosperità, crebbero in numero. Benedicevano Iddio, datore della quiete, benedicevano la prudenza del principe, benedicevano la volontà del Rivarolo e del Castellamonte; la crudele Africa appoco appoco dimenticavano. San Pietro degnamente rispondeva a Paomia, coloni pure più felici dei Greci, poichè non furono dal furore cittadino distrutti.

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO

SOMMARIO

Nuove tribolazioni in Corsica, e per quali cagioni. I Corsi dichiarano del tutto la loro franchigia, e si separano interamente da Genova. I nuovi affrancati, e gli antichi signori combattono con grandissima rabbia fra di loro. Ed ecco arrivare in Corsica Teodoro Neuhof, finissimo aggiratore, e peregrinatore venturiero di molti paesi: i Corsi il fanno loro re. Teodoro assume il titolo regio, e fa qua e là atti da re. I Genovesi pubblicano, ch'egli è un birbante, ed egli pubblica, che i Genovesi sono tiranni. La commedia si cangia in tragedia, e seguono fatti d'armi, in cui Teodoro combatte virilmente. Poi se ne va pel mondo in cerca di nuovi soccorsi. È cacciato in prigione in Olanda per debiti, ma colle sue girandole finalmente se ne libera, e torna in Corsica con non poche armi e munizioni da guerra. I Francesi vengono nell'isola in ajuto dei Genovesi. Seguono accordi, ma poco durevoli. Teodoro, non credendosi più sicuro nel suo regno, se ne va. Lamenti dei Corsi su gli ajuti dati dai Francesi ai loro nemici. Gl'isolani resistono ferocemente ma finalmente sono vinti, e sottomessi, sforzandosi massimamente i Francesi condotti da Maillebois. Questi lasciano l'isola: assetto, che le si dà. Nuovi tumulti

nella irrequieta Corsica. Quindi si narrano i travagli, che quell'Alberoni dà alla piccola repubblica di San Martino, e come s'avventa contro di lei con soldati e sbirri, e come finisce questa trama dell'audace prete Piacentino contro di quell'innocente stato.

Da un'isola adesso, riandando gli avvenimenti d'alcuni anni avanti, trapasserò ad un'altra. Non ancora un anno era trascorso, dappoichè si erano posati i tumulti di Corsica, quando nuovi romori vi si levarono. Nissuna delle due parti era contenta. Due motivi principalmente agitavano gli animi in Genova, e questi erano il pensiero, che fosse stata offesa la sovranità per le concessioni fatte ai Corsi, ed il considerare, che quegl'isolani, facili per natura a dar la volta, memori, anche più del dovere, delle ingiurie, irritati per le ostilità passate, già avvezzatisi ad un certo grado d'independenza durante la guerra, entrati in minor concetto verso dei Genovesi per aver loro fatto resistenza, ed avergli obbligati a ricorrere per ajuto agli esteri, ed a far accordo, di nuovo insorgessero, anche senza legittima cagione, e la repubblica in nuovi travagli e pericoli ravviluppassero. Bene era vero, che essendosi i principali capi condotti in lontani paesi, mancava il più attivo fomite della rivoluzione; ma la mala contentezza, e la inclinazione al muoversi essendo generali, essi potevano facilmente tornare, giacchè il governo per intercessione, e quasi per comandamento dell'imperatore era

stato obbligato a mettergli in libertà. Sebbene poi quelli, che avevano più di ognuno volte in loro favore le volontà dei Corsi, fossero assenti, viveano ciò nondimeno ancora nell'isola altri personaggi, che per valore ed ardimento, e per la fede, che i nazionali avevano in loro, erano pericolosi, e potevano dare fomento e regola a nuove turbazioni.

Oltre a tutto questo le discordie, che già si prevedevano in Europa per la creazione del re di Polonia, travagliavano non poco il senato Genovese. Egli antivedeva, che una delle parti belligeranti, e forse ambedue non avrebbero ommesso di ricercare la repubblica di alleanza; la quale deliberazione ella non avrebbe voluto accettare, stante che stimava più convenirsi a' suoi interessi lo starsene di mezzo ad osservare. Nè era ben sicuro, che la neutralità stessa serbare potesse, e temeva, che, malgrado della sua volontà, venisse ravvolta nel pericoloso turbine, che si andava ingrossando, e già scuoteva le fondamenta dei potentati. Le pareva impossibile, che una parte non tentasse, per nuocere all'altra, la violazione dei territorj riveraschi; il qual timore principalmente la turbava rispetto alla Spagna ed alla Francia, già in procinto di varcare per condursi alle guerre di Lombardia. Ora non era cosa credibile, che sdegnata una delle potenze o pel rifiuto dell'alleanza, o per la tolleranza del passo, non fosse per usare a suo vantaggio le male disposizioni, che asperavano i petti dei Corsi contro i Genovesi, e la ribellione non suscitassero ed aju-

tassero. Della quale cosa tanto più ragionevolmente si doveva temere, quanto che già l'imperatore, a petizione degli stessi Genovesi, si era mescolato nella prima ribellione: il che dava ed esempio e pretesto non pure all'imperatore stesso, quanto agli altri potentati, che contro di lui muoveano le armi.

L'arrestamento fatto dai Genovesi dei quattro capi Giafferri, Ciaccaldi, Aitelli e Raffaelli, arrestamento, cui i Corsi credevano contrario ai patti, aveva singolarmente inasprito gli animi loro, e andavano spargendo, che siccome per forza gli avevano poscia rilasciati, così, cessata la forza per essere l'imperatore implicato in altre guerre, verrebbero a determinazioni rigorose contra gli altri capi rimasti nell'isola, e non atterrebbero in nissuna cosa le promesse. Effettivamentè, ora un giorno, ora l'altro, e sotto specie d'altri pretesti la signorìa mandava esuli dalla Corsica coloro, che più si erano dimostrati ardenti nelle discordie passate. Ciò faceva appunto pei sospetti, che aveva, argomentando, che, mancati i principali instigatori, nissuno s'ardirebbe di cominciar a prorompere in nuovi tumulti. L'amorevolezza e la rigidezza recavano uguale pericolo, quella dava ardimento ai malcontenti, questa recava stimolo ed irritamento. I Corsi inoltre si lamentavano, che le regole di governo stabilite sotto la sicurtà dell'imperatore, parte non fossero osservate affatto, parte a mal fine ed a loro pregiudizio interpretate. Le parole stesse offendevano, e male i Corsi sopportavano di

essere chiamati col nome di sudditi, peggio poi ancora quando sentivansi chiamare con quello di ribelli; la quale cosa era imprudentemente affettata da alcuni anche fra coloro, che tenevano i magistrati. Nella condizione, in cui erano gli animi reciprocamente, ogni cosa, anche minima, dava offesa. Certamente gli sdegni, che già da tanti secoli passavano tra una nazione e l'altra, non si potevano, non che spegnere, attutare con quattro regole stipulate sotto l' ombra di un sovrano d' Alemagna.

I Corsi mandarono a Genova un Ginestra, affinchè al principe rappresentasse gli aggravamenti, di cui si dolevano, e della osservanza dei patti la repubblica richiedesse. Le lagnanze, delle quali alcune erano fondate, altre no, e frutto solamente di animi scontenti, parvero molto nojose al senato, che si confermò nella sentenza, che quello fosse un popolo rangoloso, fastidioso, rammaricatore perpetuo, della dolcezza abusante, della fermezza sdegnatesi, indisciplinabile. Pensò con lui non si poter vivere che con la forza. Ginestra fu ricevuto coi sopracigli levati, nè impetrata alcuna richiesta, con altra risposta se ne tornò, se non che si osserverebbero i patti. Per la quale risposta i Corsi accrebbero la mala volontà, che già tenevano contro dei Genovesi.

In questo mezzo essendo entrato l'anno 1734, alcuni moti di sollevazione si erano fatti sentire nella pieve d'Orezza, nei quali concorsero tostamente alcuni paesi circonvicini. Ma quando

il Ginestra tornato da Genova partecipò ai popoli la durezza, che aveva incontrato nel governo, e come fosse stato tenuto in poco conto, la sollevazione andò maggiormente allargandosi. In ciò si mostrarono specialmente vivi quei della pieve di Rostino. Non contenti a fare da se, molti Rostinchi si aggirarono per le montagne, in cui maggiore viveva l'amore della libertà, e l'odio contro i Genovesi. Predicavano, nissuna fede più doversi prestare a Genova; da quel che aveva fatto, doversi giudicare di ciò, che aveva in animo di fare; ora essere tempo di levarsi in ogni luogo, e concorrere in una sola volontà per opporsi alle mire perniciose dell'intrattabile signorìa; ciò, che la fede giurata non aveva potuto mettere in sicuro, doversi assicurare con la forza. Già il corno sonava da monte in monte, già uscivano furiosi dai loro alpestri recessi, e dando mano all'armi, che nascoste avevano, si calavano a romore verso il piano, dove i Genovesi avevano i loro presidj.

Come prima le sinistre novelle pervennero in Genova, il senato credè opportuno di scambiare il Rivarola con mandarvi, come commissario generale ad amministrare ogni cosa, il senatore Gerolamo Pallavicino. Portava graziose parole; ma non fruttarono. Fra i risentimenti delle parti la dolcezza è stimata debolezza. I Corsi ne presero maggior ardire. Si congregarono non pure segretamente, quanto palesemente in tutte le pievi, e da una pieve all'altra si mandavano le parole per formare una intelligenza generale. Pallavicino, che queste cose

sapeva, volle metter le mani addosso ai primari instigatori. Gli venne fatto di arrestare Pierfrancesco Alessandrini. Fe' correr dietro a Giangiacomo Castineto, e nol potè avere. Trovossi anche in obbligo di restituire in libertà lo stesso Alessandrini per essere stato preso in chiesa, luogo immune. La persecuzione contra di questi due capi crebbe oltre misura l'indegnazione. Tutti gridavano di volersi vendicare. In Rostino si assembrarono. Erano con loro il Castineto, e Giacinto Paoli, padre di quel Pasquale Paoli, di cui avrà nel progresso molto a parlare la presente storia.

Pallavicino mandò gente per dissipare quella testa di sollevati, ma assalita dai Corsi restò rotta, quantunque in assai minor numero fossero che i soldati della repubblica. In questo mentre Luigi Giafferri, a cui niun suono più gradito poteva pervenire che i romori della sua patria, partitosi da Livorno, era in Corsica ritornato: poco appresso vi giunse il piovano Aitelli. I nazionali inanimiti dalla presenza di capi, cui in tanta stima ed affezione avevano, innalzarono l'animo a cose maggiori. Vollero, non più difendersi, ma offendere. Giafferri, che uomo pratico ed animoso era, a ciò gli confortava, parendogli di non essere al mondo, se Genovesi non ammazzasse. S'armarono assai grossi, mossero un gran tumulto, erano settemila uomini di montagna; e di qual animo può pensare il lettore, e contro Corte corsero furiosamente guidati da un Maldini. Considerarono, che quella città posta nel cuore dell'isola,

in sito forte, e centro di molte strade non poteva rimanere in potestà della signorìa senza estremo pregiudizio della causa loro. Erano stati mandati a custodia della città cinquecento fanti e del castello ducento: qualche fortificazione fattavi da Vachtendok assicurava la piazza. Ma tra la subitezza del caso, ed il numero e l'impeto degli assalitori, Corte cesse, ed il presidio repubblicano, uscitone con gli onori di guerra, passò, secondo i patti convenuti, a San Pellegrino. Questo successo aggiunse novelle forze all'ardire de' sollevati, i quali divenendo un giorno più che l'altro più numerosi, scesero verso i piani alle spiagge, e sforzarono i soldati e magistrati della repubblica a ripararsi nelle piazze forti di Bastìa, Calvi, San Fiorenzo, Bonifazio ed Ajaccio. Quante armi o vettovaglie trovavano nelle pianure, tante trasportavano ai luoghi sicuri delle montagne. Portarono via certe granaglie appartenenti al vescovo d'Aleria; il vescovo gli scomunicò: ma essi il fecero fuggire sino a Bastìa, e se non fosse fuggito, e che preso l'avessero, non so quello, che gli avrebbero fatto.

Il furore non toglieva loro del tutto l'intelletto. Applicarono l'animo agli ajuti esterni, risoluti a darsi a chiunque, purchè sotto la signorìa di Genova non tornassero. S'accorgevano, che senza la tutela di un principe potente, non avrebbero potuto finalmente resistere alle forze della rupubblica. Poca speranza avevano nell'imperatore per trovarsi lui impacciato in una guerra pericolosissima contra

Francia, Spagna e Sardegna. Dei Francesi non si fidavano per avergli troppo vicini e troppo potenti: dubitavano di giogo. Inoltre il darsi alla Francia non aveva alcun fondamento di ragione, mentre la Spagna, come erede delle ragioni dei re d'Aragona, presentava qualche titolo alla possessione della Corsica.

Per la qual cosa, subito dopo l'acquisto di Corte, quivi si adunarono a parlamento, correndo il mese di maggio del 1734, circa seicento capi di famiglia: determinarono di mettersi sotto la protezione della corona di Spagna. A questo fine avevano inalberato in parecchi luoghi, massime sulle cime più alte delle montagne la bandiera di Aragona. Spedirono a Madrid il già nominato canonico Orticoni a fine di fare opera, che significasse al re, volere i Corsi in balìa di lui essere, e pregasselo, che in di lui cura fosse il loro stato, e di tutte le cose, che loro fossero di bisogno, gli agevolasse. Non fu esaudita la domanda. Il re di Spagna, che aveva posto il pensiero a più alta impresa, cioè al conquisto di Napoli, ritirandosi da qualunque risoluzione, che questo suo principale disegno o ritardare o scompigliare potesse, non prestò orecchio alle istanze degl'isolani. Il motivo vero non disse: solo si lasciò intendere, che non era decoro di corona il dar fomento ad una ribellione. Genova intanto mandò nuove genti in Corsica, ed in luogo del Pallavicino i due se-[illegible]ri Ugone Fiesco e Piermaria Giustiniani.

[illegible] e Giustiniani arrivati in Bastìa, scris-
nato [illegible]
Fiesco [illegible]

sero lettere a Giafferri, ed agli altri capi del popolo informandogli, essere venuti per sedare i tumulti, e per ciò esponessero le loro ragioni, che se giuste fossero, il senato le avrebbe con favorevoli orecchie udite. Risposero, non voler trattare, se prima non erano accertati, che l'accordo avrebbe per sicurtà la Spagna, la Francia e la Sardegna, posciachè Genova non aveva portato rispetto a quella dell'imperatore. A questo passo ogni trattato di concordia restò interrotto. Infrattanto una orribil voce si sparse, o fondata fosse in verità, o messa fuori solamente per concitare viepiù le popolazioni, e fu, che i Genovesi avevano voluto far assassinare Giafferri. Un colpevole, o creduto, o voluto far credere tale, fu ucciso col supplizio del palo.

Innalzarono maggiormente i pensieri. Giafferri gli stimolava. Cominciarono a volere, non più giusti e sicuri patti, ma una totale franchezza da Genova, ed un governo proprio. L'implacabile capo dei Corsi chiamò una consulta generale in Corte, prescrivendo a tutte le pievi di mandarvi un deputato eletto dai capi di famiglia per stabilire qual forma si dovesse dare al reggimento politico della Corsica. Si adunarono il dì trenta di gennajo del 1735. Quivi per prima cosa Giafferri fu riconosciuto da tutti, con Ciaccaldi assente, capo e generale della nazione. Accettò con animo pronto, ma avendo chiesto un compagno, gli venne dato Giacinto Paoli. In questo Orticoni arrivò di Spagna con l'amara novella, che il re non

aveva voluto raccogliergli nè in balìa, nè in protezione, Si confermarono nel pensiero di reggersi da se, e come già sicuri fossero di ciò, che accadere dovesse, e come se Genova al mondo più non fosse, o che i potentati non fossero mai per intervenire in quella discordia, statuirono una norma suprema di reggimento, cui chiamaraono *legge del regno e della repubblica di Corsica.* Gente veramente invasata, che credette, che pochi montanari potessero regolare da se ciò, che se non coll'intervento e consenso dell'Europa si poteva ordinare.

In primo luogo elessero per loro protettrice l'immacolata concezione di Maria Vergine, e vollero, che la sua immagine fosse impressa sulle armi, e su gli stendardi, e che se ne celebrasse la festa in tutti i paesi con salve di moschetterìa e di artiglierìa;

Poi, che fosse cancellata ogni reliquia del governo Genovese, e le sue leggi e statuti bruciati pubblicamente;

Ancora, che le terre, feudi e ragioni dei Genovesi fossero posti al fisco;

Che chi insinuasse in qualunque modo, che con Genova si trattasse, od al nuovo governo non obbedisse, fosse punito di morte;

Che Andrea Ciaccaldi, Luigi Giafferri e Giacinto Paoli fossero riconosciuti primati del regno con titolo di Altezza Reale;

Che le merci ed i lavorii di ogni qualità si facessero a nome dei primati del regno;

Che vi fosse una dieta generale col titolo di Serenissima, composta dai deputati d'ogni città

e villaggio; in lei stèsse la facoltà di deliberare e decidere di tutti gli affari, e delle tasse e delle imposizioni;

Che la dieta non potesse essere convocata che d'ordine dei primati;

Che per l'esecuzione delle leggi, e la nomina dei magistrati e degli ufficiali si civili che militari, fosse creata una giunta di sei soggetti col titolo, ciascuno, di Eccellenza, i quali finissero l'ufficio in tre mesi, e fossero cambiati di tre mesi in tre mesi dalla dieta generale, se fosse giudicato a proposito;

Che vi fosse un magistrato sopra la guerra, uno sopra l'abbondanza, uno sopra i comuni, uno sopra le monete, uno sopra il crimenlese, quest'ultimo con la facoltà di formare processi segreti sopra i traditori della patria o sospetti di tradimento, e di condannargli.

I narrati capitoli di ordinamento politico erano per la maggior parte frutto dell'ingegno di Sebastiano Costa, Corso di nazione, il quale avendo avvocato lungo tempo con lode presso ai tribunali di Genova, si era poi trasferito in Corsica, dove procedendo accesissimamente nelle rivolture della sua patria, era stato creato auditore generale dell'isola.

Fu questo un seme gettato al vento, o per meglio dire, in una terra tanto smossa che non dava appicco a radici. La guerra infuriava. I Corsi andati nelle giurisdizioni di Bastia e di Nebbio per raccorre i danari delle contribuzioni, non si contentarono dell'avere scosso a a tale effetto i loro partigiani, ma si diedero ad

incrudelire contra coloro, cui credevano, o supponevano aderenti a Genova, e le loro persone strapazzarono, e le case e le robe mandarono a fuoco ed a ruba. Più oltre sarebbero proceduti, se due squadre della repubblica, l'una di mille soldati condotta dal colonnello Lorca, l'altra di ottocento sotto la guida del maggiore Marcelli, venute da Bastia, non gli avessero affrontati e di leggieri fugati, di maniera che Olmetta, Barbagio, Biguglia, Ortale, Luciana, ed altre terre, le quali già avevano obbedito ai sollevati, ritornarono a divozione di Genova. I soldati della signoria avevano vinto per valore, e pel regolato combattere, ed anche pel poco animo dimostrato dai nazionali in quest'incontri, ma bruttarono la vittoria con insulti, sangue e rapine, vendicandosi pur troppo a dismisura delle enormità, commesse contro gli amatori del nome Genovese. Ma il loro furore, come quello dei Corsi, trovò condegno castigo. Datisi al gozzovigliare ed al tracannare in Biguglia, come se un vigile nemico non avessero all'intorno, vennero in tanta ebrietà, che nè del pericolo, in cui erano, nè di cosa che fosse, e nemmeno di loro medesimi si avvedevano, o si ricordavano. I nazionali attenti, e sitibondi di vendetta, vennero loro sopravento e diedero addosso con tale furia che più di cinquecento con orribile macello ne tagliarono a pezzi, e circa ducento presero prigioni. I superstiti, a cui il vino non aveva del tutto tolta la ragione e le forze, fuggendo a corsa, si ricoverarono in Bastia: molti però per la fretta annegarono nel fiume di Furiani.

Mentre la fortuna con accidenti ora prosperi, ora avversi, travagliava le cose dei due popoli nemici in Corsica, senza che i Corsi potessero sperare di sforzare i Genovesi nelle terre murate, che ancora occupavano, il quale avvenimento solo poteva dare agl'isolani la vittoria compiuta in mano, la repubblica aveva preso a fare un altro modo di guerra, tanto più pericoloso pei sollevati, quanto che essi non avevano mezzi sufficienti per opporsegli, e gli privava di quelle cose, che non solamente al guerreggiare, ma al vivere erano necessarie. Non tanto che la signorìa avesse interdetto ogni commercio coi presidj, faceva ancora correre da'suoi legni armati i mari vicini, per modo che ogni accostamento all'isola di bastimenti amici ai Corsi diveniva difficile e quasi impossibile. Non potevano adunque provvedersi dei generi necessarj al vitto, nè delle provvisioni per la guerra. Da un'altra parte non avevano esito gli olj, i vini, e gli altri proventi dell'isola, che loro sopravanzavano. S'ingegnarono di supplire al sale coll'acqua salsa, alla bambagia colla midolla de'giunchi, poveri mezzi, che dimostravano e la ostinazione e la estremità del vivere, in cui erano. Penuriavano con grave danno di munizioni, di ferro e di corami.

In mezzo a travagli tanto tormentosi, s'insinuò fra i Corsi la solita peste delle nazioni, che si reggono a popolo. Insino a tanto che di altro non si era trattato che di correre contro i Genovesi, e della loro superiorità sbrigarsi, avevano consentito tutti unanimi e concordi;

ma quando si venne in sull'ordinare lo stato, ed alla elezione dei magistrati, ognuno voleva restar di sopra, ed occupare i primi gradi; imperciocchè, tolto Giafferri, Aitelli, Giacinto Paoli e Sebastiano Costa (Ciaccaldi trovandosi assente), che per ingegno e per valore si vedevano avanzare ogni altro, ed in favor dei quali tutti cospiravano, infinite gare sorsero fra i pretendenti di minore fama. Questi voleva essere della giunta, quell'altro della dieta, quest'ultimo dei magistrati superiori o dell'annona o della guerra o di qualsivoglia altro per modo che con molto calore gli uni gli altri astiavano ed odiavano: la calunnia spargeva veleno. Le dissensioni arrivarono a tale, che si venne anche in sul menar delle mani, bruttandosi col sangue civile la cuna stessa della libertà. La vittoria di Biguglia per le sfrenate ambizioni dei pretendenti ai gradi, si cambiava in disgrazia, e quella causa, che già così promettente sembrava, pendeva verso la sua ruina. I popoli sono, se lecita è la comparazione, come i cavalli generosi, impazienti al freno, intemperanti senza. Tanto poi essi sono in tale natura sprofondati, che chi per buon consiglio glielo dice loro, ne va con le sassate.

La signorìa, a cui queste cose non erano nascoste, e che aveva veduto riuscire a pessimo fine l'amministrazione del severo ed odiato Pinelli, mandato per la seconda volta a governare in Bastìa, inviò con deliberazioni soavi due uomini savj, Lorenzo Imperiali e Paolobattista Rivarola, affinchè s'ingegnassero di paci-

ficare l'isola. Sperava, che tra la difficoltà del vivere ed il fastidio delle discordie, i malcontenti avrebbero finalmente conosciuto, che ogni condizione è migliore dell'anarchia.

Sparsesi appena la notizia dell'elezione dei due commissarj, e del loro pacifico mandato, il consiglio della nazione, vedendo di non potere più lungamente reggere uno stato di cose che precipitava, spedì, sull'entrare dell'anno 1736, a Genova due deputati per trattare la concordia. Proponevano,

Che i diritti della repubblica sopra l'isola non dovessero consistere che nel mandarvi provveditori per ricevere i tributi, mantenere i privilegi dei popoli, e decidere gli affari militari e criminali;

Che la repubblica rinunziasse all'ingerenza degli affari civili, e consentisse, che si formasse un senato in Bastìa, tutto composto di Corsi, e indipendente da quel di Genova;

Che in questo senato si decidessero tutti gli affari dell'isola;

Che si definisse il numero delle soldatesche, cui la repubblica potesse tenere in Corsica, e quello delle piazze, che occupare dovessero.

Nella depressione, in cui era caduta la loro impresa, non si potrebbe discernere, se queste proposizioni dei Corsi meglio dimostrassero, ch'essi fossero coraggiosi o temerarj. Forse i capi in ciò avevano operato a ritroso dell'opinione dei popoli. Il senato non le udì senza sdegno; i deputati se ne tornarono senza conclusione. Rivarola partì per la sconvolta isola,

rimasto a Genova l'Imperiali, o che fosse cagionevole di salute, o che disperasse del caso.

Pervenuto Rivarola in Bastia, s'accinse a guerra, ed assoldava gente fra gli aderenti. Seguitarono alcune fazioni, o piuttosto tentativi di poca importanza, i Corsi non avanzavano le cose loro in meglio, e benchè si fossero impadroniti di Aleria, dove trovarono quattro cannoni con qualche munizione, e della torre di Paludella, e di alcuni altri luoghi, si vedevano in declinazione. Rivarola rendè ancor più stretto il modo di guerra, che si era principiato ad usare, interrompendo il commercio dentro, le navigazioni sulle coste. Parecchi distretti già si erano sottomessi, massimamente quel di Tavagna, uno dei più considerabili. Già era per terminarsi la lunga e molesta contesa, stanchi i Corsi, pertinaci i Genovesi, quando un accidente improvviso, strano e da non essere mai da nissuno, non che preveduto, immaginato, cambiò il corso delle cose, e diede novelli spiriti a chi già ne andava mancando.

Ai dodici di marzo del 1736 diede fondo in Aleria una nave con bandiera Inglese sotto il governo del capitano Dick, proveniente da Tunisi di Barberìa. Portava un uomo strano: chi fosse, non si sapeva dai popoli. Portava un abito di scarlatto lungo sino a terra a norma degli Orientali, e zazzera molto acconcia, con a fianco una spada alla Spagnuola, ed in mano una canna d'India ritorta in cima a forma di becco. Parlava bene e pulitamente varie lingue, ed aveva buona luchera. Al sembiante, agli

atti pareva di qualità: l'età di circa quarant'anni. Sbarcò con onorevole comitiva di sedici persone, due ufficiali Francesi, un segretario di Portoferrajo, un maggiordomo, un maestro di casa di nazione Livornese, un cappellano, sette staffieri, tre Mori, fra i quali uno era vocato Macometto, già stato schiavo sulle galere Toscane. Maravigliavano in vederlo i popoli accorsi, nè sapevano bene comprendere, che cosa volesse dir questo, e quale materia vi fosse sotto: certo, qualche gran caso auguravano. La novità dello spettacolo, e la sollevazione della mente, in cui erano per gli accidenti, che correvano tra Genova e la Corsica, faceva loro alzar le mani, ed affissare gli occhi per la maraviglia. Ed ecco pure sbarcarsi ed ordinarsi in mostra sul lido d'Aleria molte belle, ricche e preziose cose: dieci pezzi di cannone, quattromila fucili, diecimila zecchini gigliati, un'altra somma di mezzi e di quarti di zecchini di Barberìa, tremila paja di scarpe, settemila sacca di biade, e non poche altre munizioni da bocca e da guerra: parecchi barili di polvere e palle all'avvenante presso ai cannoni. Il valore di tutto sommava ad un milione di scudi. L'uomo faceva del grande e del benefico: distribuì ai poveri duemila pappuzze, e buona somma di denaro, prometteva più numerosi e più forti soccorsi. Saverio Matra, che sapeva chi fosse, e perchè venisse, lo era andato a trovare sul vascello, e con grande sicumera, e facendo solenni stimite, lo aveva accompagnato a terra. Era un segnalato misterio.

Alcuni fra i capi Corsi, persuadendosi, che non vi fosse in Corsica un nome tale che di molto sopravanzasse gli altri, e vincesse l'invidia, e le volontà in un solo scopo unisse, avevano già da qualche tempo innanzi girato gli occhi intorno per iscoprire, se qualcheduno, che buono fosse all'uopo, si appresentasse. Il canonico Orticoni, svegliatissimo fra i Corsi, aveva veduto, già sin dall'ano 1732, in Genova un personaggio di bell'aspetto, di fiorita età, destro, inframmettente, intraprendente, stato alla pruova della prospera e dell'avversa fortuna, e per conseguenza non in grado di temere i rivolgimenti della sua perenne ruota. Molte parti del mondo aveva già vedute costui, molti personaggi di elevata condizione conosciuti. Videlo Orticoni, viderlo parecchi Corsi. Piacque l'uomo, e le sue belle e risolute maniere; confidarono nel suo valore, e nelle sue aderenze. Nè egli se ne stava gretto in lodarsi e vantarsi, e pareva, che fosse uomo da far gran cose. Orticoni stesso, che non era però corrivo, si lasciò allettare, come se gli fosse fatto un incanto. L'incantatore non si ristava, e si spacciava per uno dei più potenti baroni d'Alemagna. Brevemente, ei si mise in animo di divenire re di Corsica, o che veramente credesse di venir a capo del suo pensiero per se e pe'suoi discendenti, il che non sembra verisimile, o che solamente tendesse a farne una delle sue per portarsene danaro. La condizione disordinata dell'isola, e l'entusiasmo degl'isolani per chi dava grido di liberargli, gli parve opportuna prepa-

razione al suo disegno. Si scoprì del suo pensiero con Orticoni, e con altri Corsi de' più fidi. Orticoni, vedutolo con tanti vanti, ed ambizioso, e risoluto, e capace di metterci la vita, il credè uomo atto a ciò che i popoli di Corsica desideravano. L'isola portava titolo di regno; convenivasi, che il suo liberatore re si chiamasse.

Ma vegliavano nell'isola le ambizioni, e vi era chi si vantava di voler vivere ad un eguale stregua con tutti, che poi voleva essere il primo per comandare agli altri. Quest'era un nodo difficile a strigarsi, e pareva dura cosa ad ottenersi, che un forestiero prevalesse. Il canonico, per ravviare il filo di questa matassa, scrisse segretamente in Corsica ai capi della nazione, ragguagliandogli del personaggio, svelando i suoi fini, esortandogli ad acclamare e ad avere per re, chi col suo credito ed aderenze poteva portar pace dentro, protezione fuora. Richiesegli intanto di eredenza sino a che nell'isola fosse. Giafferri, Costa, Paoli avevano in grande stima Orticoni, nè della sua buona volontà, nè del suo fine sentire dubitavano. Si accomodarono al suo pensiero, desiderosi di vedere di che cosa sapesse questo re. Risposero al canonico, il facesse pur venire. Speravano, che col nome, colla dignità, colle aderenze, sopirebbe le fatali discordie, che non avevano potuto sopire essi.

Il venir solo non bastava. Per abbagliare e piegare i popoli abbisognava un grande apparato. Il predestinato signore, accordatosi in Ge-

nova con Orticoni, con un Domenico Rivarola, di cui scriveremo a suo luogo, e con altri personaggi o Corsi, o amatori dei Corsi, ed avute le risposte dalla Corsica, se n'andò a Tunisi. Quivi colle sue lusinghe, aggiramenti e vanti tanto fece, che s'ingraziò col bey, e lo persuase ad ajutarlo alla padronanza della travagliata isola. Gli fece intendere, e diede a credere, che non ordinarj vantaggi sarebbero risultati pei Tunisini, se egli padrone della Corsica diventasse. Parlò di commercio, parlò di nido opportuno per correre addosso agli altri Cristiani. Alle graziose parole l'Africano calossi, e fecegli coppia di quelle provvisioni, che abbiamo sopra descritte, e che sbarcò sulle spiagge d'Aleria.

Ora chi fosse costui si ha da dire. Il solenne aggiratore altro non era che Teodoro Antonio, barone di Neuhof, figliuolo di un gentiluomo della Marca in Westfalia, e nato in un forte dipendente da Metz in Francia, dove suo padre, condottosi agli stipendj del re Luigi, reggeva le armi. Fu paggio di Madama di Francia, poi tenente nel reggimento d'Alsazia. Viaggiò in molti paesi, nome variando e nazione secondo i luoghi, Alemanno in Londra, Svedese in Livorno, ora barone di Naper, ora di Solmberg, ora di Nissen, ora di Schmittenberg. In Ispagna acquistò credito coll'Alberoni, poi col Riperda; finalmente, rubati i denari datigli per scrivere un reggimento Tedesco fu cacciato via, come un furbo. Non se n'andò senza frutto delle sue trufferie, perchè portò via le gioje di

una Irlandese, dama della regina, cui sposata avea, e poscia abbandonò. Fu favorito di Gortz, celebre ministro del re Carlo XII di Svezia, che poi il conobbe e il ripudiò. Si gloriava di sapere molti segreti di cabala e di chimica, e insin di pietra filosofale, vantandosi di conoscer modo di trovar l'uovo, e trovava chi gli credeva. Il dottor Brovardi, professore in Torino, e cercatore ancor egli dell'uovo per far l'oro, lo aveva in gran concetto. Tanto sono goffi gli uomini, anche gli spiritosi, quando hanno una fissazione! In Francia si mescolò con Law. Tra il truffare e l'essere truffato, andò in ruina. Vagabondò a Amsterdam, a Lisbona: poscia venne recando sue arti in Livorno. Non bene da principio glien'incolse, perocchè, presevi in presto dai banchieri Iaback più di cinquecento pezze da otto, e non rimborsandole, fu fatto cacciar prigione da essi Iaback. Con sue trappole trovò un mallevadore. Uscito di carcere; fu mandato per malattia nell'ospedale del bagno, come mendicante. Questi era il re, cui Orticoni mandava a reggere la Corsica; ma la di lui vita e miracoli o non seppe o non disse, o ingannato o ingannatore.

Gran concorso, grandi grida, grande allegrezze erano su i lidi d'Aleria. I capi venivano a rendere omaggio a Teodoro. Il chiamavano con titolo di Eccellenza, e come padre comune, e liberatore generoso il salutavano. I popoli strabiliavano, ed applaudivano; un fatale affascinamento occupava allora i Corsi: Ed egli: *Buona gente, son qua io,* con volto allegro e

confidente andava dicendo: *Son qua io, e porto meco per voi danari, armi e munizioni da sgarare mille volte quella superba e crudele Genova.* Cresceva il concorso; cresceva la folla, già calca diveniva, ognuno voleva veder Teodoro. Se lo portarono, come quasi in trionfo, a Cervione in Campoloro, deve scelse per sua abitazione il palazzo vescovile. Pochi sapevano veramente chi fosse, e questi nol palesavano per avere dato promessa di non svelare il vero nome, se non quando fosse chiamato re. Fra il volgo, chi credeva, ch'ei fosse il primogenito del cavaliere di San Giorgio d'Inghilterra, chi il principe Ragotzki, chi il duca di Riperda, e chi il conte di Bonneval. Così credeva l'universale; ma i più maliziosi sospettavano pure di qualche cosa, e che quello fosse un bel tratto conghietturavano; ma tacevano, perchè vedevano, che se avessero parlato, il volgo gli avrebbe toccati di sorta che meglio fora stato per loro tacere che parlare.

Addì diciasette di marzo i capi di Corsica, che si trovavano in Campoloro, si radunarono in consiglio per invito di Teodoro. Già quivi esercitava l'autorità sovrana, ed il faceva tanto sul serio, che era maggior commedia. Elesse Sebastiano Costa per gran cancelliere e guardasigilli del regno, Giacinto Paoli gran tesoriere, Luigi Giafferri maresciallo, Giangiacomo di Rostino, Simone Fabiani e Francesco Luciani colonnelli. Nominò parimente ventiquattro capitani con incombenza di far soldati, scrivendone ciascuno una compagnia di ducento

per la fin del mese: distribuì loro le armi necessarie. Tanto fu l'ardore dei Corsi in questo principio del nuovo regno, che in due soli giorni le compagnie restarono piene, levatone i soldati nelle sole pievi di Campoloro, Moriani, Tavagna, Ampugnani, Rostino e Orezza. Teodoro le vide, e ne fece la rassegna in vicinanza di Cervione con tale disinvoltura e prosopopea che pareva, che fosse nato e stato sempre nutrito nel mestiere dell'armi. Che cosa pensasse Giafferri, che veramente se n'intendeva, è facile comprendere, se però non aveva le traveggole ancor esso. Diede il colmo all'allegrezza una grande liberalità di Teodoro, che regalò un zecchino a ciascun soldato. Benedicevano il nuovo signore, e bene del futuro auguravano. I vanti crescevano. Diceva voler dare tante patenti di capitano, che sotto le bandiere Corse avessero ben presto a trovarsi raccolti ventimila soldati. Sperava nella mostra di quei zecchini e nell'odio contro Genova. Scelse quattrocento giovani armati per la sua guardia.

Continua la commedia. A nome e gloria della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e dell'Immacolata Vergine Maria l'assemblea generale del regno di Corsica tenuta in Alessani il giorno di domenica dei quindici aprile del 1736 elesse in nome e per mandato di tutti i popoli del regno per re il barone Teodoro di Neuhof, e promise di vivere sotto la sua obbedienza, con ciò però che egli si obbligasse con giuramento tanto per se, quanto pe'suoi successori, di osservare le condizioni infrascritte:

Che il regno fosse ereditario nei primogeniti di Teodoro, anche nelle figlie, quando mancasse la prole mascolina;

Che i re di Corsica fossero sempre cattolici, e risiedessero nell'isola;

Che se Teodoro non avesse discendenza, potesse nominare un successore fra i suoi parenti, purchè cattolico fosse;

Che venendo a mancare la discendenza di Teodoro, e di chi fosse stato nominato fra i suoi parenti da lui, i popoli di Corsica tornassero nella loro piena libertà di farsi un nuovo re, o di darsi quella forma di governo, che più loro piacesse,

Che nel re e suoi successori fosse investita la piena ed intiera potestà regia, salvo però i punti ed articoli seguenti;

Che nel regno vi fosse una dieta di ventiquattro dei più qualificati e meritevoli soggetti, sedici del Cismonti, otto dell'Oltramonti;

Che tre membri di questa dieta, due dei sedici, uno degli otto risedessero sempre alla corte, e il re non potesse senza il loro consenso risolvere cosa che fosse in materia d'imposizione e gabelle, o in materia di pace o di guerra;

Che s'appartenesse alla dieta di statuire sopra la pace e la guerra, sopra le imposizioni e gabelle, e sopra il commercio; e la dieta potesse per da se stessa adunarsi, quando e dove giudicasse convenirsi;

Che, escluso ogni forestiero, tutte le dignità, cariche ed impieghi fossero dati ai nazionali;

Che tutti i Genovesi, anche i pacifici, fossero cacciati dall'isola, e nissuno di loro vi potesse stare, nemmeno con la permissione del re, e che tutti i beni loro, come altresì quei dei Greci di Paomia fossero posti al fisco;

Che tutti i soldati fossero Corsi; eccettuata la guardia reale, a cui il re potesse chiamare a suo talento Corsi o forestieri, purchè Genovesi non fossero;

Che durante la guerra potesse il re chiamare a servizio soldati forestieri, ma non però oltre il numero di dodici centinaja, senza il consenso della dieta;

Che la taglia non potesse oltrepassare tre lire per ciascun capo di famiglia, e s'intendessero abolite le mezze, acciocchè le vedove niuna somma pagassero;

Che il sale non si vendesse più di dodici soldi e mezzo per ogni misura di ventidue libbre del paese;

Che fossero salvi per ogni comune i dritti municipali;

Che si fondasse una università degli studj;

Che si formasse un ordine di nobiltà.

Teodoro, venuto da Cervione ad Alessani, giurò i capitoli. Vennegli posta una corona d'alloro in capo, e fu ad alta voce salutato da tutti, erano più di venticinquemila persone, re di Corsica. Giurarongli omaggio e fedeltà. Subito procedette da re. Diede la mano a baciare a questi, la veste a quelli. Trovarono per appicco, che così facevano gli antichi abitatori agli antichi duchi. Certamente l'uomo anche il più

corrivo ad immaginare cose strane, a questa non avrebbe mai potuto apporsi, che un barone di Westfalia, un fallito di Spagna e di Livorno, un rubatore di gioje dotali, fosse per venire a farsi dare il baciamano da re in Corsica.

Le teste Corse si riscaldano. Ecco che se lo portano sulle spalle per le campagne, gridando: *Questi è il nostro re, questi è il nostro re.* Uomini, donne, vecchi, fanciulli, sani ed ammalati dai loro umili casali uscivano per vedere e salutare il signore novello. Nol conoscevano, ma appunto perchè nol conoscevano, avevano per lui maggiore riverenza. Alcuni dicevano, forse molti, e forse tutti, che già era nato l'amore, come si usa. Tutta la Corsica commossa era in festa: pareva, che non vi fosse più Genova al mondo. Tuttavia credo, che Giafferri pensasse molto fra di se. Teodoro disse, che subito voleva prendere Bastia; Giafferri sogghignava. Adunati i popoli un'altra volta per la campagna, il re gli costrinse al giuramento di serbare, sotto pena di morte, una eterna pace fra di loro, e di non più ammazzarsi. Giurarono, ma con qualche restrizione mentale. Il re procedeva risolutamente in questo. Due Corsi di setta contraria erano venuti a contesa. Teodoro, senz'altro processo, gli fece impiccare tutti due. Si lasciò anche intendere, che appresterebbe peggio che forca a chi rissasse. Cominciavano a guardarlo in viso. Pure ogni principio è caldo: parevano essersi acquietati, ed essi stessi non capivano, come andasse, che non si sfogassero.

Come prima pervennero a Genova le strane novelle, vi sorse una maraviglia tale, che ad ognuno pareva, che fossero cose dall'altro mondo. Che i Corsi fossero valorosi, l'ammettevano; che fossero feroci, il credevano volentieri; ma che fossero matti, non potevano restar capaci. Pareva troppo maraviglioso caso, che si fossero dati per re un avventuriere, di cui non potevano ignorare i vergognosi fatti, massimamente quei di Livorno. Coloro, che reggevano lo stato, sembrando loro cosa troppo insolita, sospettavano, che vi fosse alcun misterio sotto, e che qualche potenza nemica di Genova si servisse dello stromento di Teodoro per mantener viva l'alienazione dei Corsi, ed usare poscia la occasione per mettervi le radici della padronanza. La signorìa però non volle passarsela tacendo, e mandò fuori un editto, per cui, narrate tutte le disonorevoli azioni di Teodoro, e detto chi fosse e donde venisse il dannò alla morte ed all'infamia, come autore di sedizione, seduttore di popoli, perturbatore della pubblica tranquillità, reo di tradimento e di lesa maestà. Dannò eziandio alle medesime pene chiunque con lui corrispondenza avesse, o soccorso ed assistenza gli désse.

Teodoro, intitolandosi *Teodoro I, per la grazia della Santissima ed Individua Trinità, e per l'elezione dei veri e gloriosissimi liberatori e padri della patria, re di Corsica,* rispose al manifesto dei Genovesi, tenere le invettive del governo di Genova in grado di vani schiamazzi; essere veramente venuto in Corsica con

pochi mezzi di vittoria, ma tanto più essere glorioso per lui l'avere vinto, e levata l'isola dalla servitù dei Genovesi; farebbe a tempo debito conoscere la nobiltà della sua nascita e della sua condotta; bastargli per ora di essere re di Corsica; essere venuto con Maomettani, ma non per saccheggiare, come non di rado avevano fatto i Genovesi con avere unito le loro forze ai Maomettani, che saccheggiavano; avere il governo di Genova mancato di fede, e rotto i patti convenuti con avere esercitato la tirannide; essere lecito mancar di fede ai mancatori di fede, e però con ragione essersi i Corsi sollevati; non essere lui stato autore delle turbolenze, seduttore dei popoli, perturbatore della pubblica tranquillità, perciocchè venuto fosse, come era noto al mondo, sette anni, dappoichè il reame era turbato per l'insopportabile oppressione, che Genova vi esercitava; essere venuto a liberare i Corsi dalla schiavitù, mandatovi dalla divina Providenza, come già ella aveva suscitato liberatori e vindici a favore degl'Israeliti e d'altri popoli oppressi, e tiranneggiati.

Continuava ad usare modi da re. Instituì un ordine di cavallerìa, chiamato *della Liberazione*, di cui, come re, si chiamò gran mastro. L'abito dei cavalieri era azzurro, con una croce e stella smaltata in oro, suvvi la giustizia con una spada nella destra, una bilancia nella sinistra, e sotto di questa un triangolo d'oro con la lettera T, allusiva al nome di Teodoro. I cavalieri erano riputati nobili di prima classe, con titolo d'*Illustrissimi*, e d'*Eccellenze*. Dichia-

faronsi esenti da ogni gabella, e da ogni querela in giustizia criminale, salvo pei delitti di lesa maestà. Ad essi soli davasi il comando delle galere e delle navi da guerra, ad essi soli il governo delle fortezze e delle piazze di presidio. Vi si ammettevano esteri di qualunque nazione e religione, salvo Genovesi, sì veramente che pagassero mille scudi, pei quali si corrispondeva loro, vita durante, un merito del dieci per centinajo.

Quest'era l'instituzione dell'ordine; la seguente era la regola: che ogni cavaliere recitasse ogni giorno due salmi, cioè il *In te Domine, speravi*, e il *Deus nostrum refugium et virtus*: che ogni cavaliero fosse obbligato al servizio del re, ovunque e comunque lo chiamasse; che niun di loro potesse entrare al servizio di alcun principe forestiero senza la licenza del re; che il re, nell'atto di dare il cavalierato a qualcheduno, gli dicesse: *Io vi fo cavaliere del nobile ordine della Liberazione. Da noi soli dovete soffrire di essere toccato tre volte colla spada nuda, e voi ci sarete obbediente in ogni cosa sino alla morte: giuratemi fede ed omaggio sopra l'Evangelio*: che i cavalieri tenessero nuda la spada alla messa, quando il sacerdote legge l'Evangelio.

Non pochi accorsero all'esca, e furono fatti cavalieri così cattolici, come protestanti. Gli scudi si sborsavano, l'erario s'ingrossava. Teodoro gli convertiva in magnificenze di corte, in doni ai più fidi, in arme contro i Genovesi.

Coniò primieramente una moneta di rame

coll'iscrizione, *Theodorus rex*, contornato lo scudo con palme e corona reale, e nel rovescio queste parole: *Rego pro bono publico*. Poscia ne battè un'altra d'argento coll'immagine di Maria da una parte, e col motto: *Monstra te esse matrem*; dall'altra le arme del regno. V'è chi conserva ne'musei di queste monete e delle croci della Liberazione.

Teodoro creò un gran numero di marchesi, conti e baroni. Creò eziandio tenenti generali, marescialli di campo, colonnelli, capitani in così grande copia, che per poco la Russia e la Prussia, che pure ne hanno tanti, non ne avevano altretanti.

Conosceva egli bene i mezzi storti, ma conosceva anche bene i retti, e vedeva ottimamente, che i troni nuovi, come il suo, non si possono sostenere se non con la fama militare, e con molte battaglie vinte. Deliberò di usare a guerra l'impeto dei Corsi. Ordinò a tutte le pievi, che a ragguaglio della loro popolazione mandassero uomini armati, posciachè, spargeva per mezzo dei più fidati, era per arrivare una flotta soccorritrice di potenza amica, ed era conveniente, che al suo arrivo già fosse Bastìa, e le altre piazze marittime, in mano del governo regio. Per dar a credere, che veramente questa flotta si approssimava ai lidi Corsi, andava egli spesse volte speculando a riva il mare, e coi cannocchiali guardando, come se le amiche vele fossero in punto di arrivare. Spesse volte dal continente gli pervenivano grossi dispacci, cui vantava venirgli da

parecchi potentati d'Europa, che lui e la Corsica favorivano. Tra per queste ciance, e l'oro e gli onori sparsi, ognuno, se non forse i più maliziosi, gli dava credenza.

Venticinquemila uomini si trovarono raccolti presso a San Pancrazio, luogo vicino a Bastìa. Tra il valore ed il furore individuo, e quello, che nasce da molta gente insieme, ciascuno può pensare, qual genere di guerrieri fosse quello. Teodoro, che attivissimo si dimostrava, sempre colla sciabola in pugno, ed ora a cavallo ed ora a piedi colla sua guardia reale intorno, ne mandò duemila sotto Ignazio Arrighi, a bloccare San Fiorenzo, e duemila sotto Antonio Oletta contro Algajuola. Spedì un altro corpo sotto Simone Fabiani contro la provincia di Balagna. Tentò San Pellegrino, e lo prese; tentò Ajaccio e non riuscì; nè Algajuola, nè San Fiorenzo si piegarono alle sue intimazioni. Bensì Arrighi e Oletta si fecero padroni di tutta la provincia del Nebbio, e di quei luoghi, per dove passarono: erano molesti agli amici, crudeli ai nemici. Tolsero le armi agli abitatori di Patrimonio e di Barbaggio, ai quali, come partigiani della repubblica il commissario Paolobattista Rivarola le aveva mandate. Misero in forza tre capitani Genovesi, Franchi, Gragiani e Smitter.

Teodoro andò a oste sopra Bastìa, ordinando una onerosa contribuzione a tutti i paesi vicini, onde raccolse una somma di sette centomila lire, non però tutte dai Corsi, ma molte e le più gravi parti dai Genovesi, che in quei con-

torni avevano le loro possesioni. Intimò a Rivarola, che avesse a dar la piazza con minaccia, che se la prendesse per forza, non darebbe quartiere a nissuno. Ma il commissario di Genova, che già aveva ricevuti copiosi rinforzi, e non temeva di essere sforzato, non diede altra risposta che di cannonate.

La guerra si esercitava, non solamente tra Corsi, e Genovesi, ma eziandio tra Corsi partigiani del nuovo governo e Corsi partigiani dell'antico. Il senato, che vedeva di non potere tutto da se, aveva chiamato ai soldi molti uomini volontarj di Corsica, i quali, o per amore verso Genova, o per per odio dei loro compatriotti, e da essi maltrattati, erano stati trasportati nell'isola, dove spiegando all'aria la croce rossa in campo bianco, fieramente combattevano la testa di Moro in campo azzurro: se ne numeravano intorno a duemila. Si nominavano *Oriundi;* gli altri Corsi gli chiamavano *Vittoli*, il quale vocabolo suona in Corsica quanto traditore della patria, perchè un Vittolo fu, che uccise a tradimento Sampiero di Bastelica. La guerra fra questi Corsi era piuttosto carnificina che guerra. Gli uni incendevano o rapivano le sostanze degli altri, gli altri quelle degli uni, e quando s'incontravano si ammazzavano vicendevolmente, o combattenti o arresi, con singolar piacere. Un accanito scontro di battaglia successe specialmente a Zilia, tra gli Oriundi e i Teodoriani, dove fu fatto molto sangue. Tutta la Corsica era commossa, ed in preda al furore si dava.

Non isfuggiva ai Corsi più avveduti, che la cosa andava troppo alla lunga, e che vana era la speranza dei soccorsi promessi da Teodoro. Altri ancora viveano in mala contentezza per non avere trovato nel nuovo stato, e nei favori dati dal re quei gradi ed autorità, a cui avevano aspirato. Fra costoro erano alcuni di quelli, che maggiormente si erano travagliati nel promuovere il presente ordine di cose. Questi dissidenti incominciarono a dubitare del proposito, e si ritirarono dall'ajutarlo, risolutisi a star a vedere da qual parte la fortuna inclinasse, per poscia appigliarsi a quei partiti, che più sarebbero paruti opportuni. Formarono fra di loro una setta, cui chiamarono degl'*Indifferenti*, ed il fine era o di abbracciare la causa di Teodoro, ovvero quella dell'antico principe, secondo che quello o questo sarebbe prevalso. Questo umore nacque principalmente nelle pievi di Rostino e di Orezza, dove precisamente la seconda rivoluzione aveva avuto origine, e fra quelli, che il fomentavano, risplendevano con grave rammarico di Teodoro i più rinomati Corsi, e quelli stessi, che meglio avevano meritato con la nuova causa per avere gettato via la superiorità di Genova: numeravansi fra di loro Giacinto Paoli, Aurelio Raffaelli, il piovano Aitelli. Il re dichiarò ribelle tutta questa fazione, e le fece dare addosso dalle soldatesche regie, ma con poco profitto, perciocchè venute alle mani restarono rotte e disperse. S'empieva l'isola di strazj in un funesto scompiglio, e Genova avrebbe senza dubbio vinta

per l'antica rabbia dei Corsi di ammazzarsi fra di loro, se Giafferri, principale fautore di Teodoro, non si fosse interposto. Tacquero per opera sua le civili armi, ma non l'astio e gli sdegni; perciocchè continuarono ad odiarsi, e se non s'uccidevano più in battaglie, si trafiggevano con gli archibusi per le macchie a tradimento.

Teodoro avvisando, che il migliore modo di essere benemerito coi Corsi, e di ritenergli in fede, fosse l'usare acerbezza contro i Genovesi, sentito, che il commissario Rivarola aveva fatto impiccare diciotto Corsi prigionieri in Bastìa, fatto rizzare le forche nel suo campo, vi fece la medesima giustizia contro dieci Genovesi, e promise di condurre alla medesima fine ogni Genovese, che gli venisse alle mani. Crudele avviluppamento, in cui gli uomini non si contentavano della guerra, ma volevano anche i supplizj!

Il secondare il crudele talento non bastava per metterere in sicuro lo stato di Teodoro. Egli vedeva la sua sovranità vacillante, il popolo vicino ad essere ridotto agli estremi dalle continue fatiche militari, le terre o incolte, per avere gli agricoltori cambiate le marre in spade, o devastate dal calpestio della guerra; la mancanza di varj generi necessarj; e specialmente delle munizioni; accresceva le difficoltà. Gli spiriti appoco appoco si erano rimutati così per le promesse vane, come pei patimenti presenti. I popoli non volevano più andar presi alle chimere: sorgevano segni non dubbj di disprezzo, fatale augurio per un re.

Presente temeva, lontano sperava: ad ogni modo allontanandosi stava sicuro da qualche improvviso accidente all'uso del paese. Addì cinque di novembre del 1736 adunò in Sartene una consulta. Disse ai congregati, l'amore e la fedeltà dei Corsi richiedere da lui cura e gratitudine; i promessi soccorsi non arrivare; volere andare lui medesimo a sollecitargli presso alle corti amiche; stessero pure di buon animo, e la sua reale persona confidentemente aspettassero; essere presto per tornare con apparato tale che Genova ne avrebbe spavento, e la causa fermezza. Andasse pure, risposero, che la nazione non sarebbe per mancargli nè di fede, nè di costanza. Già ridottosi in sul partire, nominò, mettendo in loro, durante l'assenza, tutta la sua regia autorità, pel Cismonti Giacinto Paoli, Luigi Giafferri, per l'Oltramonti Luca d'Ornano, per la provincia della Rocca e Sartene Gianfelice Panzoni e Durazzi, in quella d'Aleria Antonio Susini d'Aula, in quella di Balagna Domenico Tommasini e Ambrogio Pulici. Agli undici partì dal porto d'Aleria sopra una nave Francese, e il giorno seguente arrivò in Livorno, travestito da prete in compagnia del Costa, suo gran cancelliere, del figliuolo del Ciaccaldi, e di quattro persone di servizio. Andò poi a Firenze; ricercò Giangastone, gran duca, che il riconoscesse per re. Il Medici gli domandò, se fosse unto, dicendo, che se fosse unto, il riconoscerebbe. Rispose, che non era unto. L'altro replicò, che quando non era unto, attendesse pure a farsi ungere; e così passò la cosa.

La solita fortuna perseguitò Teodoro partito di Corsica. Errò lungo tempo ora a Roma, ora a Napoli, ora ad Amsterdam. Quivi gli Olandesi, che non vogliono ciance al banco, il fecero cacciar prigione per debiti. I creditori sì antichi che nuovi gridavano, che re o non re, volevano il loro denaro. A questo passo nacque una gran maestrìa di Teodoro. Pensò, che gli Olandesi avevano capriccio sul commercio. Disse ai creditori, la più gran parte Ebrei: « Che state voi facendo, che mi tenete in prigione? Sotto questi chiavistelli io non vi pagherò già. Badate, che voi avete armi e munizioni da guerra e da bocca, di cui i Corsi abbisognano, e che i Corsi hanno vini, olj, agrumi, ed altri generi, di cui voi abbisognate. Che vi tiene, che non fate questi cambj? Liberatemi solamente di carcere, io presterovvi il mio nome tanto riverito in Corsica, i vostri carichi vi arriveranno sotto l'ombra regia, e ne caverete monti d'oro ».

Al suono dei quattrini gli Olandesi Ebrei si calarono, e Teodoro ricuperò la sua libertà. Le navi d'Olanda arrivarono, ora in Aleria, ora a Portovecchio. Recavano cannoni, schioppi, polvere, granaglie, ne trasportavano grasce cresciute nei caldi paesi. Con queste i Corsi sostentarono le loro speranze, e promossero l'impresa: il credito del re assente, che molto già era andato in declinazione, si riconfermava.

La nojosa e crudele guerra intanto continuava ad imperversare nell'isola. La provincia di Nebbio, le vicinanze di Bastìa e d'Ajaccio

il re per sentirne gravissima indegnazione; intanto ordinare a tutte le comunità e pievi di dare addosso a Teodoro, ed a chi fosse con lui, e di rimettergli in Bastìa od in altri luoghi ai comandanti; dare solamente otto giorni di tempo, passato il quale se Teodoro ancora libero fosse in Corsica, ei dichiarava a nome del re, che l'accordo fatto si avrebbe per nullo, che i nazionali non sarebbero più uditi nelle loro querele, che più nissuna composizione si farebbe, che il re procederebbe con tutti i rigori della guerra contro i disubbidienti, non tanto per riguardo alle persone, quanto alle sostanze, che si sforzerebbero i Corsi a sottomettersi a quelle condizioni che il re di concerto con la repubblica avrebbe stabilite. Dichiarò di vantaggio, che le case, le quali avrebbero servito d'alloggio a Teodoro, od a' suoi aderenti, sarebbero stracciate e mandate a terra, ed i proprietarj puniti, come rei di crimenlese. Volle ancora, che alla medesima colpa e pena s'intendessero soggetti gli abitatori delle comunità e pievi, ove fossero ricevuti, o che avessero con essi o personalmente o per iscritto qualche intelligenza.

All'aspro editto si commossero le pievi della regione Cismontana, siccome quelle che erano più vicine alle armi di Francia. Non solamente obbedirono e consegnarono le armi, ma cambiando l'offesa in difesa stavano a vedere, che cosa fosse per sorgere da così pericoloso avviluppamento. Ma le pievi dell'Oltremontana nella resistenza perseverarono di maniera che

Boissieux restò persuaso, che a domarle faceva mestiero d' altro che di parole.

Teodoro tuttavia vedendo nicchiare una parte della nazione, e udendo spargersi la voce, che il re di Francia mandava quattro altri battaglioni, risolutissimo di venir a capo della ostinazione dei Corsi, pensò di non essere più sicuro nel regno, ed entrò in timore, che il suo sangue fosse per diventare prezzo di perdono e di redenzione di coloro, che con tanti moti avevano offeso il proprio principe ed il re Luigi stesso. Aveva pruovato carceri per debito, non una, ma più volte; nè aveva voglia di assaggiare carceri di stato, donde sapeva non uscirsi che per andare alla forca. Per la qual cosa destramente si schivò, e montato sur una filucca nazionale, si trasferì a Portolongone, poscia a Napoli, finalmente in Olanda, suo gradito seggio. Fecevi nuove provvisioni, e le mandò in Corsica. Egli stesso poscia ci tornò, ma andava molto guardingo, e poco si scostava dal mare. I Corsi, come se fossero tocchi da maleficio di fattucchiere, in una loro assemblea tenuta a' sei di gennajo del 1739 in Tavagna gli confermarono il titolo di re, e come a loro sovrano legittimo gli prestarono giuramento di obbedienza.

Intanto nel mese di novembre del varcato anno 1738 per opera del Boissieux e del commissario Mari era stato pubblicato un editto della signoria di Genova, per cui veniva ordinata l' esecuzione dei capitoli sottoscritti a Fontainebleau l'ottobre precedente per la paci-

ficazione ed assesto della Corsica, da Amelot, ministro del re Luigi, ed il principe di Lichtenstein, ministro dell'imperatore. Contenevano i capitoli:

Che vi fosse un indulto generale per tutti i misfatti commessi nell'isola dal 1733 in poi;

Che dalla repubblica si condonassero tutte le spese da lei fatte per ridurre i Corsi all'obbedienza, e così pure tutte le taglie ed altre imposizioni non esatte;

Che si formasse in Corsica un ordine di nobiltà;

Che la repubblica darebbe favore in corte di Roma per la promozione di ecclesiastici Corsi ai vescovati dell'isola;

Che s'instituisse un tribunale supremo d'appello in Bastia per giudicare le cause di ultima appellazione dai giudizj inferiori, e che queste tribunale si componesse di tre auditori versati nella giurisprudenza, e di staniera nazione;

Che per estirpare gli omicidj, i rei di omicidio commesso, od anche solamente tentato, fossero puniti di morte;

Che fossero aboliti i giudizj *ex informata sententia;*

Che le sindacature continuassero, con questo di più, che i dodici nobili del di qua ed i sei del di là dai monti fossero obbligati di denunziare ai sindaci ogni fallo, o trasgressione, che avessero scoperto in qualcheduno degli ufficiali soggetti al sindicamento;

Che il commercio fosse libero a tutti gli abitanti dell'isola, e che i mercanti Genovesi stessi,

che andassero in Corsica, non potessero aprirvi bottega senza la permissione dei magistrati del luogo;

Che gli abitanti dell'isola fossero tenuti di consegnare le armi agli ufficiali del governo nelle piazze, che sarebbero indicate;

Che fosse bene inteso, che chi non si portasse in avvenire da suddito obbediente e fedele, fosse decaduto dal perdono, e grazie dal presente editto concedute.

Le pievi più vicine a Bastia accettarono, se non col cuore, almeno simulatamente le condizioni sovra riferite, e mandarono deputati a Boissieux per manifestargli la intenzione di obbedire. Da questo principio il generale Francese, ed il commissario di Genova presero speranza, che le cose si dovessero finalmente incamminare ad una perfetta tranquillità e soggezione. La parte più gelosa dell'accordo era quella, che ordinava, che i Corsi avessero a consegnare le armi. Per un Corso l'essere senz'armi era quasi essere senza braccia e quasi senza vita, e l'averle così lungo tempo maneggiate, nè senza buon successo contro un nemico, cui tanto odiavano, gli aveva ad esse tanto affezionati, che il privarsene pareva loro un durissimo partito. Ciò sapeva Boissieux, ma sperava, che la necessità sarebbe in quelle popolazioni infiammate più forte dei loro desiderj,

Ma s'ingannava a partito. Aveva mandato nel mese di decembre dell'anno passato un corpo di circa quattrocento soldati, massima-

mente granatieri, nel borgo di Mariana a riva il Golo, comandando, che intimassero ai paesi vicini la consegna delle armi, e le ricevessero. I terrazzani del Borgo e di Luciana, due villaggi posti più in su verso le montagne, e dove i Francesi avevano alloggiato i loro soldati, diedero molti segni di allegrezza, gridando, *viva il re di Francia*. Ma i fatti non si accordarono poi colle parole, e Boissieux ebbe ad accorgersi, che i Corsi non portavano più rispetto alle bandiere di Francia che a quelle di Genova. La notte dei dodici decembre si scoversero su per le montagne, che il Borgo attorniano, fuochi accesi, poi si sentì su per quei gioghi un violento e continuo sonare di corni. Questi erano segni, che i Corsi notturnamente si congregavano, ed avevano qualche sinistra intenzione e contro chi odiavano, e contro chi ajutava gli odiati. Erasi appena fatto giorno, che scesero furiosi da ogni paese, ed il Borgo cinsero d'ogn'intorno. I corni in quel mentre continuavano a sonare, e nuova gente usciva dalle macchie e dalle rocche vicine per congiungersi coi primi a fare impeto contro i Francesi, che si erano posati in quell'alpestre villaggio. La scena era spaventosa, ed un modo di guerra, a cui i Francesi non erano avvezzi. Accerchiata la terra, i Corsi richiesero dal capitano di Francia, che cedesse loro le armi e così ancora gli abiti militari; con ciò il lascerebbono tornare liberamente, quando no l'assalterebbono di forza. Rispose negando, prese i posti, mandò dicendo in fretta a Boissieux, il venisse ad aju-

tare e presto, perchè il pericolo era grande contro quella gente furibonda.

Boissieux non istette a bada. Tosto uscì fuora con cannoni, e duemila buoni soldati, verso il Borgo incamminandosi. Andava correndo; ma giunto che fu al ponte di Biguglia fermò i passi, schierò la gente, mandò speculatori e compagnie spedite per vedere che cosa colassù succedesse. Sentiva su pei monti le scariche delle armi da fuoco, che indicavano in quelle alte regioni affaticarsi gli uomini, cioè Corsi e Francesi, per ammazzarsi.

In questo mentre i Corsi, che insistevano contro il Borgo, avendo udito, che una novella forza su per le sponde del Golo salendo veniva ad incontrargli, si posero ai luoghi per contenderle il passo. Ma intanto avendo per questo movimento diradato la corona, con cui avevano cinto il Borgo, riuscì al comandante Francese di sbrigarsi, e di congiungersi, calando per un' altra strada, col Boissieux. Credevano di esser salvi, ma ancora non erano. I Corsi sbucavano con le loro berrette rosse, farsetti consimili, lunghe barbe, ed armi di vario genere, dai luoghi d'intorno selvatici e boschereccі, e bersagliavano i Francesi, che già davano indietro per ritirarsi a Bastìa. I perseguitati strada facevano pel profondo delle valli, mentre gli avversarj per strade incognite e tragetti brevi riuscivano loro dai monti sul fianco, e qualche volta a fronte, ed in ogni maniera gli travagliavano; e facevano loro avere la via impeditissima. Fremevano i granatieri di Francia,

perciocchè non usi a quella guerra sparsa, non sapevano aggiustare i colpi, e spesso ancora i feritori non vedevano, siccome quelli, che nascosti erano dietro le rupi e dentro le macchie. Vedevano il sangue dei compagni, e nol potevano vendicare. Si lamentavano, che fossero fatti venire in luogo, dove il valore e la disciplina non giovavano, e dove avevano a combattere piuttosto con bestie che con uomini. Infine i Francesi senza posa seguitati dai Corsi arrivarono in una pianura di qua dal ponte di Biguglia, dove fecero alto, e si schierarono per aspettare in sito a loro più propizio i perseguitanti isolani. Quivi seguì un fiero abbattimento con molto sangue e mortalità, perchè i Corsi infuriati, e per la ritirata del nemico più arditi fatti, investirono la schiera di Francia, d'ogni intorno, quale nube, aggirandosi, ed insultando e ferendo. Ma i combattuti, pervenuti in luogo, che consentiva col valore e coll'armeggiare regolato, diedero tale risposta che gli assalitori ne tornarono spesso con la peggio. Tuttavia crescendo ad ogni momento il numero dei sollevati, fu forza per Boissieux di voltare le spalle, ed indietreggiando più che di passo a Bastìa si raccolse.

Questo fatto viepiù accrebbe l'ardire di chi voleva nè freno di Genova, nè freno di Francia, per modo che vennero sul dire, che assalterebbono Bastìa per prenderla e liberare i loro ostaggi Orticoni e Gaffiorio. Boissieux, che già molto infermo era della persona per febbre lenta e disenterìa, e molto si trovava trava-

gliato nell'animo per la mala piega, che prendevano gli affari di Corsica, pensò ad assicurare la città con disarmare i Bastiesi, di cui poco si fidava, e con nuove guardie, e con piantare artiglierie sopra del convento dei cappuccini in luogo, che domina la campagna. Spedì nel medesimo tempo corrieri in Francia per chiedere nuovi rinforzi affermando, che si aveva a fare con gente ostinata e fiera. Domandò pei medesimi spacci licenza al re di cessare dalle fatiche militari, poichè gli pareva per lo stato della sua infermità non potere più, non che vincere, vivere. Arrivarono a questo tempo, ma battuti e malconci dalle tempeste quattro battaglioni Francesi. Boissieux cessò di vivere in Bastia la notte precedente ai due di febbrajo. Il re nominò in suo scambio il marchese di Maillebois, che fu poi maresciallo. Portò con se circa tredici reggimenti per potere con più speranza condurre a termine quella molestissima contesa.

Ma prima di raccontare i successi ulteriori delle armi, si rende necessario il descrivere le operazioni politiche dei Corsi, allorquando conobbero l'accomodamento dato ai loro affari in Fontainebleau, e l'editto susseguente della signoria di Genova. I due generali della nazione Giafferri e Paoli intimarono una consulta in Orezza, in cui fu stabilito di rigettare del tutto la convenzione proposta dalla Francia, col pretesto, che la Corsica abbisognava di un sovrano, che in essa stessa risedesse. Non fecero però menzione di Teodoro, il quale di

già molto era scaduto nel loro concetto, talmente che alcun tempo dopo si partì dall'isola con poca speranza di ritornarvi, e con minore di farvi frutto. Tanta incostanza e tanta ostinazione si univano nell'animo di quella nazione! Nè più avevano bisogno delle provvisioni di Teodoro, perchè alla fama della loro resistenza, da ogni parte ne pervenivano. Del resto, un re assente, nominato a re con impeto così strano, e che niun altro segno di se poteva dare che con qualche barca portatrice d'alcune armi, non poteva certamente mantenersi lungo tempo in riputazione: la ventura era venuta, la ventura se n'era ita. S'aggiunse, che Giafferri e Paoli, ma principalmente quest'ultimo, innalzatisi pei prosperi fatti a maggiori speranze, ed a più alto concetto di loro medesimi, male si soddisfacevano di un sovrano vagabondo, mentre essi colle fatiche e col sangue la causa Corsa difendevano. Cominciarono adunque a puntargli addosso, e non incontrarono difficoltà nel cancellare dalla mente dei popoli la memoria di un uomo, che colla persona non combatteva, e s'immaginava di comprar sudditi con barche.

Giafferri e Paoli pubblicarono in nome della nazione le loro ragioni per non avere accettato l'accordo: che parecchie volte la Corsica aveva dimostrato buona volontà di consentire a termini ragionevoli di riconciliazione, ma sempre invano per la mala fede di Genova; che ultimamente essendosi inclinata a certe condizioni, anche con la superiorità di Genova, sentì in-

tuonarsi, prima, che le bisognava dare ostaggi, poi dismettersi delle armi, durissimi patti; che pure al primo si era conformata, ma che aveva dovuto opporsi al secondo, perciocchè un popolo, che solo si fida sulle parole di chi più può, va a servitù ed a ruina; ciò non ostante, che per trovar modo, se pure possibil fosse, di acconciarsi, la nazione fu convocata a parlamento in Orezza; che stava ella deliberando, quando intese l'approssimamnto delle truppe Francesi nei paesi del Borgo e di Luciana, che venivano chiedendo le armi; che allora la Corsa gioventù armossi e corse; che le armi non depose, ma prese, nè di deporle pensò per non restare vittima indifesa contro il furore Genovese; che pure portò rispetto ai soldati di un monarca amato da loro e riverito; che a questi soldati disse, mostrassero le insegne, e se Francesi erano, avrebbe loro permesso il libero ritorno; che non comparso alcun segno, furono riputati Genovesi, o truppe mercenarie; che così si venne al ferro ed al sangue, necessità piuttosto dalla parte dei Corsi che volontà espressa. È questa la tranquillità promessa al regno? Sono questi pomi di Sodoma, gridarono, fuori dolci e belli, dentro pieni di cenere! Chi non vede, che l'aggiustamento presente non è dissimile dai precedenti già tante volte rifiutati? Chi non vede, che più in lui si è avuto riguardo alla satisfazione di Genova che alle nostre giuste querele? Chi non vede, che vi è dentro una sovranità velata, forse peggiore dell'aperta? Chi non vede, non aver più a va-

lere la guarentìa del re e dell'imperatore, di quanto sia valsa quella dell'imperatore? Con gente infida, crudele e piena d'inganni, cioè con Genovesi s'ha da fare, che bene sapranno inorpellare agli occhi altrui la propria perfidia. Chiameranno ribelli incorreggibili i difensori della libertà, la pietade esterna volteranno a favore degli oppressori. Orsù, speriamo, che la Francia un dì dei nostri dolori dorrassi, e chi lo merita proteggerà. Ma quando ogni adito alle nostre discrete preghiere ed alla giustizia fosse chiuso, ci resterà allora la speranza del Dio degli eserciti: ci armeremo di una disperata risoluzione; morremo piuttosto gloriosamente in guerra, che ignominiosamente in servitù; chiuderemo gli occhi per ferite nell'eterna notte piuttosto che vedere i mali innumerabili, che si tramanderebbono alla nostra posterità; termineremo con dire coi Maccabei: *Melius est mori in bello quam videre mala gentis nostræ*. Questo manifesto dei capi della Corsica fu dato in Rostino il primo giorno del 1739.

Maillebois aveva dato fondo a Calvi, e tosto pubblicò magnifiche parole sulle intenzioni del re, promettendo felicità all'isola, e tutela regia su quanto fosse per accordarsi di concerto con la repubblica. Nel medesimo tempo minacciò severo castigo a chiunque ancora renitente si dimostrasse. Dalle parole poi si proponeva di venire ai fatti, vedendo che i Corsi stavano la maggior parte nella loro durezza. Ma siccome egli uomo era di destro ingegno, e molto pratico delle faccende militari, prima

di dare esecuzione a' suoi disegni, volle maturamente considerare lo stato delle cose a fine di abbracciare quella maniera di guerra, che più si convenisse in un paese, quale la Corsica era. Subito s' accorse, che la guerra grossa non era da accettarsi per la strettezza delle strade, per la frequenza dei ricetti, per la difficoltà delle vettovaglie. A paese rotto e malagevole per ogni parte bene si adattava la guerra agile e spicciolata, e da molte bande all' improvviso prorompere. Questo fu il suo pensiero. Per mandarlo ad effetto, restava, che bene studiasse sulla natura de' luoghi. Primieramente, siccome i sollevati, signori della ricca provincia della Balagna, interrompevano le strade da Calvi a San Fiorenzo verso Bastìa, s'ingegnò di recare in suo potere Montemaggiore, dove si erano fatti forti. Per conseguire il suo intento, ordinò, che si tagliassero gli ulivi, e si disboscasse il paese, sperando, che essi, vedendo quella ruina, sarebbero scesi al piano per impedirla. Ma non si mossero, e conservarono la terra. Tentò Zilia e Cassano, ma senza frutto, essendovisi i Corsi difesi dentro con molta gagliardia.

Considerato il duro intoppo, che trovava, scrisse in Francia domandando, che presto gli si spedissero i reggimenti già raccolti a questo fine in Provenza; il che gli venne volentieri e prestamente consentito. Partì per Calvi, raccomandato a Villemure, comandante di quel luogo, che continuamente toccasse all'arme da quella parte, affinchè i nazionali non potessero

accorrere là dove intendeva di ferire. Giunto in San Fiorenzo, riconobbe i confini del Nebbio, e seppe, che i dissidenti si erano afforzati nelle montagne di Tenda, di Lento, di Bigorno e nelle Costiere. Erano passi difficili ad aprirsi, eppure gli si conveniva di aprirgli per la comunicazione delle strade, non solamente tra la Balagna e il Nebbio, ma ancora verso le parti più interne dell'isola là dove in mezzo ai monti giace la città di Corte. Giunse poscia in Bastìa, ed accordò i pensieri della futura guerra col commissario di Genova. Gli stava massimamente a cuore l'acquisto di Tenda e di Lento. I rinforzi attesi dalla Francia arrivarono in Bastia sul principiare di maggio. Tempestò in Balagna, dove Villemure s'impadronì di Corbara, passo importante, tempestò sulle rive del basso Golo sino a quelle del Tavignano. Fece sua Casinca, San Pellegrino e la torre della Paludella, cui conservò contro un feroce assalto dei nazionali. Così bezzicando ad oriente ed a ponente, teneva in sentore l'inimico, che già cominciava a dubitare di se medesimo. Ma gli rinfrescò l'ardire di Gianfederigo di Neuhof, altro nipote di Teodoro, arrivato a questo tempo nell'isola con qualche provvisione e lettere del zio, recatrici al solito di grandi promesse. Ma più delle provvisioni e delle promesse valevano le qualità di Gianfederigo, giovane di gran valore, e che si era alla causa dei Corsi intieramente dedicato.

Ai due di giugno Maillebois uscì da Bastia a guerra ordinata con tutte le sue forze. Le parti

in tre schiere, la prima guidata dal signor di Lussan, la seconda dal conte di Avaray, la terza dal marchese di Crussol. Volle, che quella ferisse nelle montagne di Tenda, l'altra nelle alture di Lento, l'ultima nei monti di Bigorno. Ordinò nello stesso tempo pei casi notturni un corpo di vanguardia, cui diede in governo al maresciallo di campo Roussuet. Marciavano: nel medesimo tempo Villemure teneva il paese infestato nella bassa Balagna, ed i presidj di San Pellegrino, e Paladella, condotti dal barone di Larnage, romoreggiavano dalle parti di Tavagna, di Campoloro e di Casinca. Si venne alle mani. Bigorno e Tenda cedettero con non molta difficoltà all'impeto degli aggressori: quei popoli implorarono dai vincitori la grazia di non essere mandati a fil di spada, e l'impetrarono per l'intercessione dei parochi venuti supplicando. Ma Avaray dovette travagliarsi molto più per l'acquisto di Lento, perchè quivi i Corsi, che avevano al lor reggimento Giacinto Paoli, fecero una lunga durata, con la medesima gagliardia ripercuotendo chi gli percuoteva. Finalmente, intesosi da loro, che Tenda e Bigorno erano stati occupati dai Francesi, temendo di essere feriti dai due lati, e forse messi da ogni parte fra le nemiche forze, la ostinata volontà rallentarono, spiccarono l'animo del resistere, e mandarono offerendo al capitano Francese il sito contrastato, sì veramente che avessero la vita salva, il che fu loro consentito con patto però che deponessero le armi, ed in balia del vincitore del tutto si

dessero. Ciò fu da essi accettato. Deposero il furore e l'armi, dando lo stesso Giacinto Paoli agli altri l'esempio.

Dalla parte di Calvi la fortuna non si scoperse meno favorevole alle armi di Francia e di Genova che sulle sponde del Golo e del Tavignano. Quivi Villemure e Duchatel corsero con ogni celerità contro le bocche di Bracaggio, ed i posti di Lavatojo e Caffari, poi si gettarono a Corbara, e sulla pieve d'Aregno, occupando subito Santa Reparata e Monticello. Tutte queste mosse accennavano a Montemaggiore, dov'era raccolto il più grosso sforzo dei dissidenti. In fatti intimarono la resa a quella terra forte, da cui quasi tutto il destino della Balagna dipendeva. Chi vi era dentro a guardia, veduto che il restante della provincia si era arreso alle armi del re, seguitarono la medesima inclinazione, e si composero nell'obbedienza. Così tutta quella ricca provincia restò sottomessa. Laonde il generale Francese, venuto in su tali vantaggi, attese ad aprire i passi su per quei monti tra Calvi e San Fiorenzo. Prese alloggiamento a Petralba. Nè ozioso vi stette, quantunque per alcuni giorni non si muovesse per dar tempo agli altri corpi di arrivare ai luoghi destinati, donde intendeva di proseguire i suoi disegni sino al totale soggiogamento dell'isola. Attese ad alzar forti, a risarcire strade, ad ammassar provvisioni, onde i viaggi liberi, e le spalle sicure aver potesse. Le pievi di Casinca, Casacconi, Orezza, Rostino, Ampugnani, Moriani, Talcini e Campoloro consegnarono le armi.

Tutta la regione Cismontana aveva obbedito ai cenni di Maillebois. Restava, ch'egli vedesse ciò, che l'Oltremontana intendesse di farsi. Per indurla ad uniformarsi anch'essa alla fortuna Francese e Genovese, diveniva necessario di occupare Corte, donde sono facili le strade verso Ajaccio, oltrechè la possessione di quella città capitale avrebbe fatto cader l'animo agli isolani. Ogni cosa il favoriva, e così l'armi, come la dedizione dei capi. Aveva il generale Francese il suo alloggiamento a Pastoreccia, quando Giacinto Paoli, quell'istesso, che uno dei più forti ed abili regolatori essendo dei moti dei Corsi, aveva sempre con valore, talvolta con felicità di fortuna combattuto i regj ed i repubblicani, venne a prestargli obbedienza, chiedendo la grazia di potersi imbarcare con altri capi liberamente per la terra ferma; la qual richiesta impetrò facilmente dalla mansuetudine Francese. Giacinto, quando si condusse innanzi a Maillebois, aveva con se i suoi due figliuoli, Clemente e Pasquale, l'ultimo dei quali levò poi nel mondo un così alto grido di se per quelle istesse facende della sua patria.

Misesi Maillebois in via per Corte, Giacinto Paoli accompagnandolo, ed i luoghi più opportuni alle mosse indicandogli. Oltre a ciò, per facilitargli la conquista, l'aveva consigliato di salire solamente coi reggimenti Francesi, lasciando indietro i Genovesi, per la presenza dei quali i Corsi non avrebbero potuto star forti, e molto se ne sarebbero irritati, e preso maggior animo alla resistenza.

Non fuvvi nè indugio, nè opposizione. I Francesi occuparono Corte, essendo restati i Corteschi, per amore di Paoli, di far loro ingiuria. Si commossero a così rapidi progressi la maggior parte delle pievi dell'Oltramonti ed a gara mandarono deputati per notificare la loro sommessione. Solo in quelle della provincia della Rocca, e specialmente in Scopamene, Carbini, Talavo, e nelle pasture di Ziccavo, alpestri paesi, i Francesi non trovarono nelle popolazioni riscontro ai loro desiderj, standosene esse anzi ritrose che no, e con sembianza di voler combattere sino all'estremo pel mantenimento della loro libertà. Intanto gli altri capi, invitando il Paoli, vennero a rassegnarsi al vincitore, Luigi Giafferri, il Castineto, Luca d'Ornano, don Felice Omessa, il barone di Drost, nipote di Teodoro. Narrano, che questo Drost fosse uomo di morta fede, ed entrato, anche per consentimento di Teodoro, in segreta corrispondenza con Maillebois, gli abbia agevolato la conquista dell'Oltremonti con avere insinuato ai malcontenti, che la Francia, acquistata la Corsica, l'avrebbe data all'infante don Filippo, il quale l'avrebbe poi con dolce freno governata.

Paoli, Giafferri, Drost, con venti altri principali sostenitori e guide di una causa, che rovinava, s'imbarcarono addì dieci di luglio sopra una nave Francese, facendo vela per Portolongone, donde passarono a Napoli. Furono nel Regno dal re Carlo onorevolmente accolti, ed ammessi a capitanare in onorevoli gradi le trup-

pe regie. Tutto il mondo e cortigiani e soldati e popolo con estrema curiosità gli guardavano per giudicare, se l'aspetto delle persone corrispondeva all'alta fama, che era corsa di loro sul continente. Giafferri principalmente esaminavano maravigliandosi, che tanta forza d'animo ancora albergasse in un corpo oramai tanto avanti nell'età che vecchio si poteva chiamare. Ma la vecchiezza dell'indomabile Giafferri era vivida e robusta, e quasi che direi di ferro. Giafferri fu una delle anime più forti, che siano venute al mondo. I dieci ultimi anni non era quasi mai sceso da cavallo. Picciolo campo ebbe dalla fortuna, ma animo grande dalla natura.

Restavano a domarsi i pastori di Ziccavo. Intitolavansi ultimi avanzi della libertà Corsa, giuravano di non voler sopravivere alla sua ruina. La malagevolezza delle strade, o piuttosto sentieri alpestri, la selvatichezza de' luoghi, la ostinazione degli abitanti, le esortazioni dei religiosi, che in questa parte più che in qualunque altra erano infiammatissimi, perchè la Corsica fosse di lei, non d'altri, rendevano difficile e spinoso il proposito di soggiogargli. Quei di Talavo consentivano coi Ziccavini: le sponde del Talavo risuonavano d'armi e d'armati. Erano più di tremila, ed avevano fatto un capo grosso a Talavo, donde intendevano, se sforzati fossero, di ritrarsi più in su verso i monti di Ziccavo. Il paroco di quest'ultima terra, chiamata nella sua chiesa la moltitudine, dopo patetica esortazione, acciò stessero per-

severanti sino alla morte della causa, che difendevano, celebrò la messa, e diede a tutti il santo viatico; poi gli strinse a giurar su gli Evangelj, che non più ai Francesi, che ai Genovesi cederebbono. Eroi gli chiamò, se sopravivessero, martiri, se morivano. Di mano in mano, per valli e per monti il romore delle armi, e la fama dei santi giuramenti si propagava, i timidi coraggiosi, i coraggiosi valorosi, i valorosi ostinati divenivano. A tutti avanti andava Gianfederigo di Neuhof, giovane fortissimo, che coi Corsi e pei Corsi militando, da Corso in ogni cosa procedeva, agli abiti, al sembiante, ai costumi, alla durezza nelle fatiche, alla sofferenza nella carestia, all'impeto nelle battaglie; una disperata causa, non da disperato, ma da valoroso e devoto guerriero difendeva.

Maillebois, che voleva acquistar nome di pacificatore della Corsica, e conosceva, che se quel nido e quel fomite di Talavo e di Ziccavo non disperdesse ed estinguesse, lo scompiglio, e l'incendio avrebbero di nuovo sconvolto tutta l'isola, tosto che i soldati di Francia ne fossero partiti, fece risoluzione di andare a quest'ultima purgazione. Valoroso capitano era, ma ancora prudente. Spartì i suoi in tre schiere, scegliendo fra i soldati, i più snelli e i più spigliati. Comandò a Larnage, che con una andasse ad occupare il paese delle Ciammannacce, ed al marchese di Valence, che da Guisoni partendo con la seconda, e per la stretta di Verde, ingombra da selve di grossissimi pini passando,

moto Corso, furono date alle fiamme, infausta luce pei miserandi nazionali. Il convento dei francescani ancor esso inceso, e due di loro impiccati per essere stati e sommovitori dei popoli, e incitatori dell'ostinata resistenza. Impiccato ancora il proposto di Guissoni per avere tenuto quel popolo in arme, ed assaltato i Francesi nel castello.

Solo il nipote di Teodoro, barone di Neuhof, non consentendo di riconoscere un odiato imperio, si ritrasse con forse trenta compagni sopra le montagne dirupate e del tutto impraticabili del Cuscione. Maillebois non credette dovere far loro guerra, come si fa agli uomini, ma come alle fiere. Prese i luoghi di passo, ben sapeva, che la fame gli avrebbe costretti. Vissero fra le nevi in inverno, da spelonca in spelonca, di cui è orrido il paese, passando. Si nutrivano di castagne, quando ne potevano avere, di radici e di ghiande, quando non ne avevano. Vennero a trovargli alcuna brava gente, amatrice di libertà, molta gente iniqua, desiderosa del sangue e del sacco. Vagò Neuhof per le montagne di Conca, poi per quelle di Ziccavo; finalmente nella dolce stagione, e ritiratisi i Francesi dalla terra, anche in su i campi del Talavo e del Fiumorbo comparve. Se gli correvano addosso, si cansava, se il lasciavano, correva il paese. Quella era una testa, che si poteva ingrossare. Un Ignazio Capponi con un drappello di soldati Genovesi il colse e l'assaltò, ma ei seppe così bravamente menar le mani, che ruppe Capponi, e si salvò.

Di nuovo l'assalirono, e di nuovo mandò in fuga gli assalitori. Nojoso era agli altri, finalmente divenne nojoso a se stesso. Quella vita piuttosto da lupo che da uomo gli parve insoffribile, la libertà della Corsica perduta, la ruina di Teodoro inevitabile. Vennegli a noja il modo, in disperazione il fine. Fiero, incolto, più sdegnoso che avvilito, scese ad Olmetto domandando al capitano Francese, che quella terra reggeva, condescendente volontà, e facoltà d'imbarcarsi. Fugli consentito; perciocchè l'ammazzarlo era crudo, il lasciarlo in Corsica pericoloso. Montò sur una nave con forse quattordici o quindici Corsi. Arrivarono in Livorno vestiti dei loro ruvidi, ma gloriosi cenci. I Livornesi vedendo quei pastorali e forti guerrieri di Ziccavo, gli guardavano con maraviglia: l'Italia piena di Corsi raminghi, e del loro famoso grido.

In questo mentre, pacificata, almeno quanto all'apparenza, l'isola, il re di Francia richiamò le sue genti per servirsene in terra ferma, dove per la morte dell'imperatore Carlo VI, accaduta addì venti d'ottobre 1740, si levavano nuovi romori di guerra, assai più spaventevoli di quelli, che venuti erano dall'angusta Corsica. Effettivamente verso la fine di quest'anno ed il principio del seguente i Francesi lasciarono l'isola, facendo vela verso i lidi della loro patria con non poca contentezza dei Genovesi, che amavano il loro ajuto, ma non il loro soggiorno. La signoria, ricevute le piazze, e munitele coi proprj soldati, applicò l'animo a so-

pire gli sdegni insorti per così sanguinosa discordia, con isperanza, che usando la dolcezza, potrebbe arrivare al fine di governare la inquieta isola pacificamente.

Il commissario Mari avendo chiesto ed ottenuto licenza di lasciare l'ufficio, gli venne sostituito il marchese Domenicomaria Spinola, stato doge nel 1732, vecchio venerando, molto affezionato ai Corsi, e da loro molto amato, così per la mansuetudine della sua natura, come per essere nato fra di loro, quando suo padre aveva governato l'isola. La memoria stessa del padre gli conciliava l'affetto dei popoli, perchè gli aveva retti con bontà e giustizia. Mansueto l'uomo, mansuete anche le instruzioni dategli dal governo.

I Corsi avevano mosse alte e lunghe querele per cagione, che da più di cento anni avanti alcun Corso non era stato esaltato alla dignità vescovile nella Corsica, nè niuna cosa più desideravano che vedere alcun vescovo della loro nazione. Ciò stimavano segno, che la repubblica di loro si fidasse, e più non gli avesse in minor grado degli altri sudditi. La signoria, fatte sue instanze a Roma, impetrò, che due ecclesiastici Corsi, Massei e Mariotti fossero da Benedetto XIV eletti, il primo al vescovato d'Aleria, il secondo a quello di Nebbio. Festeggiarono il loro arrivo, non solamente per la contentezza, che in se medesimi ne sentivano, ma perchè gli videro in singolar modo onorati dagli stessi Francesi, che a quei giorni ancora si ritrovavano nell'isola. Lo Spinola feec anche

pubblicare un perdono generale a favore di tutti quelli, che avessero offeso la repubblica, benevolo certamente e giusto consiglio, ma però non senza pericolo in mezzo a quei riscaldamenti politici non ancora raffreddati. In fatti successe, che molti di coloro, i quali avevano ottenuta la grazia a condizione che si allontanassero e fuori della Corsica vivessero, ritornarono con se portando i vestigi ancor accesi degli antichi risentimenti, e d'un desiderio invincibile di vendetta. Quelli erano pericolosi per la rabbia delle parti. Molti eziandio rientrarono, pei quali il parteggiare non era altro che pretesto e coperta per rubare e per satisfare con gli omicidj gli odj personali, che gli agitavano. Costoro, cioè questa incorreggibile genìa, riparatisi alle montagne, ricominciarono a correre le campagne, ed a commettervi ogni sorte d'indegnità, così contro le persone, come contro le sostanze.

Da eccesso poi si va facilmente in altro eccesso, e l'imperversare per latrocinj diede tosto origine all'imperversare per passioni politiche. Già si vedeva, che la quiete dell'isola non era per durare. La dolcezza non giovava, la forza non bastava, perchè i presidj Genovesi erano pochi e deboli, nè potevano essere dappertutto nell'interno del paese. S'aggiungeva, che non pochi fra di essi si rendevano disertori, e o si mettevano, con gl'infesti Corsi accompagnandosi, alla busca, od almeno le armi loro vendevano, occasione con estremo desiderio abbracciata dagl'isolani, che le avevano

consegnate, e che pure senz' armi vivere non potevano. Queste vendute e comprate armi, aggiunte a quelle, che avevano nascoste nelle caverne e fra le selve, e nel grembo degli altari, e per sino dentro i sepolcri, facevano d'un popolo disarmato ed obbediente un popolo ardito, indocile, renitente e guerriero. Da speranza in isperanza s'innalzavano, e già alle future cose preparandosi, ammassavano provvisioni di sale, di polvere da guerra, di cuoi, di ferro e di piombo, di ogni cosa in somma, con cui potessero e sostentare i corpi, ed armar le mani, se la mal sicura pace si rompesse, ed i tempi turbolentissimi ricominciassero.

Quanto alle condizioni di stato, a norma delle quali i Corsi dovevano vivere, furono quelle stesse, che stat' erano accordate nel trattato di Fontainebleau tra l'imperatore e il re di Francia, ed alle quali la repubblica aveva consentito. L'ottimo Spinola pubblicò una regola politica ed amministrativa per determinare quali dovessero essere le correlazioni del popolo e del governo. Questa regola statuita dalla signoria di Genova, suggerita dallo Spinola, portata in Corsica da Stefano Veneroso, commissario generale di Bonifacio, nome riverito dalla nazione, pareva dover incontrare il gradimento dei Corsi. Ma vi era un capitolo molto geloso, quantunque temperato con moderazione, e quest'era quello delle tasse. Nacque in fatti per questo conto un improvviso intoppo, per cui l'isola andò di nuovo sottosopra; e continuossi più feroce, che non fosse stata mai, una con-

tesa, che durò ancora molti anni, e si terminò finalmente in modo che la Corsica patì un'intiera mutazione di stato.

Abbiamo veduto, come una repubblica quieta fosse messa in travaglio da un popolo mosso a romore così dalla propria incostanza, come dal desiderio di un miglior modo di vivere sociale; i quali accidenti, per non interrompere il corso della storia, siamo stati obbligati di raccontare alla distesa sino alla fine. Ora rivolgendo la mente indietro per due anni, diremo come ad un popolo quieto diede affanno l'umore torbido ed ambizioso di un uomo, il quale alcun tempo innanzi aveva tentato di mettere il mondo a soqquadro. Allora aveva ragione, se pure la ragione assiste chi chiama gli uomini a guerra, ma nel caso, che siamo ora per raccontare, si vede un uomo, che fu grande, se non per la prudenza, almeno pei concetti, abbassarsi a tale segno che gli facesse invidia il felice stato di un picciol popolo vivente sopra una rupe, e che nissuno invidiava, e da nissuno era invidiato. Il cardinale Giulio Alberoni, legato essendo di Ravenna per papa Clemente XII nel 1739, dimenticossi di Giulio Alberoni di Spagna, o piuttosto nella sua natura rifattosi, quantunque esile materia ora avesse a trattare, si fece a tormentare la umile repubblica di San Marino, parendogli un gran fatto, che non avendo potuto ricongiungere la Sicilia alla Spagna, avesse fra i posteri nome di avere aggiunto San Marino a Roma. In somma quietare non poteva, e la quiete altrui

si recava a noja. Questo prete Piacentino, se avesse avuto le forze di Tamerlano, non so che guasto avrebbe fatto nel mondo.

„San Marino aveva errato trascorrendo oltre l'antico stile per leggi e per costume: la veneranda antichità vi si era pervertita: nacquervi le sette chiamatrici ed invitatrici dei forestieri. L'ambizioso legato di Ravenna usò la occasione: levossi un moto, che parve ad alcuni ridicolo per la piccolezza degli accidenti, come se gli esempj, che insegnano come si conservano, o come revinano gli stati, fossero di poca importanza, e da non considerarsi seriamente tutti.

Viveano i San Marinesi contenti all'ombra delle patrie leggi, e sotto la benevola protezione dei duchi d'Urbino, loro vicini. Spentasi poscia nel 1731, per la morte di Francescomaria II, la famiglia della Rovere, che quel ducato teneva, la protezione di San Marino, che ad essi duchi s'apparteneva, per volontà del medesimo Francescomaria, e per consentimento del consiglio sovrano della repubblica, era stata investita nella Santa Sede sotto il pontificato di Clemente VIII. Non cambiò sotto Roma la protezione da quello, che stata era sotto gli Urbinati, benigna, dolce, paterna, e rispettosa verso la libertà, che sulla cima del monte Titano regnava, dimostrandosi. I territorj della Chiesa si distendevano tutto all'intorno del felice monte, e però i pontefici avrebbero facilmente potuto, se ciò fosse loro venuto in grado, usare qualche usurpazione verso l'in-

nocente repubblica. Ma se ne astennero, temperanza tanto più lodevole, quanta è più rara fra i principi. Così sciolto da ogni timore esterno, San Marino passava i suoi giorni quieti. Alberoni gli ruppe i sonni, e nel seguente modo il fece.

La quiete generò l'ozio, l'ozio poi la noncuranza, così delle private, come delle pubbliche faccende. Lo stimolo delle disgrazie è qualche volta necessario alle nazioni, perchè le rianima, e le ritira verso i loro principj. Dando tempo al tempo, e credendo, che le cose del pubblico potessero camminare da se medesime, i magistrati esercitavano con non poca negligenza gli ufficj. Tanta divenne la rilassatezza in questa parte, che spesso i consigli erano inutilmente convocati per mancanza del numero de' consiglieri stabilito dalla legge. Per tale modo si lasciava portar al caso il governo della repubblica. Tant' oltre si dilatò questa peste della trascuranza dei cittadini, che era stato proposto insin dal secolo decimosesto, che il consiglio generale, in cui sedeva la potestà del principato, cioè l'autorità sovrana, ed era composto di sessanta consiglieri, si riducesse a minor numero, affinchè più facilmente deliberare e mandare a partito le materie si potessero. Per allora non fu vinta la provvisione: solamente si statuirono pene pecuniarie contra coloro, che al proprio ufficio mancando, alle congreghe non intervenissero. Insufficiente rimedio, stante che l'oscitanza superava il castigo. Oltreacciò veniva ogni anno mancando il nu-

mero dei consiglieri o per la estinzione delle famiglie, o pel trasporto loro in paesi esteri. Si ordinò, che, stante sempre il medesimo numero di consiglieri, si potessero vincere i partiti con minor numero di suffragi, e questo ancora non bastò.

Il vizio, di cui si tratta, era giunto a tale verso la metà del secolo decimosettimo, che i consigli di rado si potevano adunare per mancanza d'interventori; nè il chiamare i nomi, nè le multe valevano per rimediarvi. Si venne in sul volere ristringere il consiglio col ridurlo solamente al numero di quarantacinque consiglieri. Nel 1622 Giacomo Belluzzi, e Camillo Bonelli, capitani del comune, proposero in ottobre al consiglio dei sessanta: « Quanto fosse » inconveniente il non prendere qualche partito » circa il poter adunare i consigli, perchè quin» dici consiglieri fra cittadini e contadini erano » morti, cinque altri assenti del continuo, e » presentirsi, che alcuni dovevano andar fuori » per mesi intieri; onde si riduceva quasi im» possibile l'adunare i consigli: oltrechè non » era conveniente lasciar in petto di qualsiasi » consigliere il coadunare il numero o no. Che » senza far consigli non si poteva governar la » repubblica, poichè questo è il principe ».

Gli aringatori poi, e alcuno fra i consiglieri aggiunsero, « che per scarsezza di soggetti que» sto principe aveva determinato fin dal 1647 » di non rimettere alcun consigliere de' tre luo» ghi, che a quel tempo vacavano, non paren» do, che vi fossero cittadini, ne' quali vi con-

» corressero que' requisiti ricercati, prima di
» essere assunti a questo grado massimo della
» repubblica, e che tanto meno si potevano
» riempir tanti luoghi vacanti, avendo riguardo
» anche al futuro, ed a tante case di cittadini,
» che per mancanza di successione si estingue-
» vano ».

Continuarono dicendo, « che fatto diligente
» scrutinio di tutte le persone e case, che non
» godevano di essere in consiglio, erano quasi
» unanimi, che non fosse bene mettere in con-
» siglio persone, che si usurpassero il nome di
» cittadino, di poche lettere, e privi di quelle
» qualità, che si ricercano per essere consi-
» gliero; e che però era necessario il ridurre il
» numero dei sessanta in quarantacinque, cioè
» trenta cittadini e quindici contadini, e che
» questo d'allora avanti fosse il numero prefisso
» del consiglio o principe della repubblica ».

La provvisione fu vinta con grandissimo favore, posciachè due solamente furono i suffragi discordanti.

Questa deliberazione di avere ristretto il consiglio fu cagione produttiva di una grande scontentezza in coloro, che pretendevano allo stato. Anche fra quelli stessi, che non si sarebbero curati d'intervenire alle adunanze del consiglio, quando avessero avuto facoltà di entrarvi, molti si lamentavano, che fosse loro chiusa la strada di farne parte, l'esercizio non si stimava, la esclusione si detestava. La repubblica si divise in sette e partite; chi teneva per gli statuali, chi per gli esclusi. Che se per caso

o per successione vi era un membro indegno nel consiglio, si metteva in vista dagli avversarj; se fra i non statuali alcun personaggio di merito risplendeva, era fatto scorgere dagli avversarj dell'esclusione, e la legge, che il teneva fuori, con aspre parole biasimavano. Nacque poi, che siccome la superbia co' suoi fallaci specchi tanto inganna l'uomo, ognuno si credeva degno della partecipazione, e della privazione si sdegnava. I meno ardenti portarono la cosa a pazienza, contentandosi delle lamentazioni; il che però era vizio, perchè fruttava livore contro lo stato. Ma nei più riscaldati pullularono funeste ambizioni. Costoro non potendo comandare nella patria per autorità propria, bramavano di comandarvi appoggiandosi sopra fondamenti forestieri, e non potendo sopportare la patria libera colle proprie leggi, amavano di vederla serva sotto le leggi altrui. Purchè la potestà esercitassero, e nel governo mestassero, dell'aliena signorìa si contentavano. Questi subdoli semi covavano in San Marino, tanto assennata repubblica; ma non si levarono in erbe malefiche, se non quando un vento venuto da vicino quantunque estranio paese, venne a favoreggiargli.

Giulio Alberoni seppe da Ravenna gli umori di San Marino, e subito vi fece su disegno in pro di Roma. Gli stava anche a cuore la fama propria, non potendo tollerare, che il mondo non parlasse di lui. Amava inoltre inquietare altrui, perchè era inquieto egli. S'introdussero pratiche fra i malcontenti della repubblica, ed

il cardinale legato. Gli rappresentarono, che il governo era caduto in oligarchia; che poche famiglie si avevano usurpato l'autorità sovrana a pregiudizio delle altre e dell'antica egualità dello stato; ch'esse esercitavano la tirannide; che la libertà vi era spenta ed i cittadini oppressi; che l'aver ristretto il consiglio aveva in San Marino prodotto i medesimi effetti contro la comune libertà che l'averlo serrato in Venezia; e su di questo andare Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli a Pietro Gradenigo assimigliavano. Si lasciarono finalmente intendere, che avrebbero amato meglio vivere direttamente sotto l'imperio immediato della Santa Sede che sotto l'insopportabile giogo dei loro oligarchi. A queste cose gli spingeva la propria passione, alle medesime le parole e le speranze date dall'Alberoni. Forse i rammarichi loro avevano fondamento, ma certamente i modi, che tenevano, erano detestabili.

Alberoni, a cui i disegni volgevano a seconda, andava fra se medesimo macchinando come potesse dare il monte Titano a Roma. Crebbero il nemico talento certe deliberazioni della repubblica, giuste in se, ma irritative per lui. Era prevalso in tutta l'Italia l'uso delle commendatizie dei potenti nelle cause così civili come criminali presso ai giudici, che ne doveano dare sentenza. Questo pessimo costume dava origine a pessimi effetti in una provincia, dove per essere divisa in tante parti abbondavano gli stati piccoli, in cui appunto perchè piccoli erano, le raccomandazioni dei

grandi erano di moltissima efficacia. San Marino aveva prudentemente decretato, che fosse abolita ogni commendatizia, ancorchè venisse di fuora, e chiunque ne avesse impetrato, tanto pei giudici, quanto pei capitani, o pel supremo consiglio o pe' suoi membri, fosse con gravi multe pecuniarie castigato. Vi si trovavano carcerati alcuni rei di malefizj, che avevano certe patenti della casa di Nostra Donna di Loreto. Costoro, che bene avevano voluto mal fare, ma che non volevano già essere castigati, ricorsero all' Alberoni, rappresentando, che per avere le patenti di Loreto, dovevano stimarsi esenti dalla giurisdizione ordinaria. Addomandavano l' immunità ecclesiastica assicurata da Roma a chi s'appartiene alla chiesa. Il cardinale, contento, che gli si aprisse l'occasione d'insorgere e condurre a termine gli avversi pensieri, scrisse alla repubblica, ricercandola della remissione de' rei col fondamento delle patenti e dell' immunità dei membri della chiesa. Il magistrato supremo rispose, non conoscere cotali abusi non compresi nel corpo delle leggi canoniche, e che forse non erano veri neppure nel fatto. Rimostrò nel medesimo tempo, che la richiesta del legato si opponeva alle leggi generali del giusto, ed alle particolari consuetudini, diritti e libertà della repubblica.

A questa risposta, che sapeva dovere riuscir amara alla corte di Roma, il nemico di San Marino si mise alla via di pruovare, che chi più può, più ancora sovente contro il giusto e

l'onesto ardisce. In primo luogo fece legare da' suoi sbirri quanti gentiluomini San Marinesi andavano per le loro bisogne per la legazione di Romagna. Poscia mandò sue genti ai confini, affinchè posto l'assedio ad ogni strada all'intorno, fossero impedite le vettovaglie alla repubblica, la quale per se non ne trovava abbastanza ne'suoi proventi. Non si piegarono per questo i San Marinesi, sperando, che finalmente il pontefice, conosciuta la loro innocenza, emenderebbe quanto aveva contro di loro operato la malizia del legato. Fecernegli anche formale instanza.

Ma non Alberoni, che spasimava di rimutare quello stato, e non voleva, che si desse passata a quanto aveva macchinato, se ne stava. Mandò significando a Roma, che quei repubblicani non riconoscevano le prerogative della Santa Sede; che quella era una vera Ginevra in mezzo all'Italia, ed a fronte della Romana cattedra stessa situata; che di là sorgevano perniziosi esempj; che là annidavano i nemici di Dio e de' santi; che là avevano fermata la stanza i tiranni nemici del proprio paese, della giustizia, della chiesa, della religione; che in quel sinistro monte regnava la discordia, e la oppressione di pochi contra molti; che era ufficio proprio e pietoso del Santo Padre di sanare quel paese con torlo alla irreligione e alla tirannide; che niun altro modo miglio vedeva per conseguire un così lodevole cessario fine, che quello di aggregare Sa rino allo stato pontificio, e fare, che la

zione sovranità diventasse; che ciò non solo giusto era, ma ancora conforme ai desiderj della più sana parte di quel popolo, la quale era parecchie volte ricorsa a lui per testificargli, che il migliore assetto, che si potesse dare alle cose loro cotanto turbate era appunto quello di fargli Romani; che ciò desideravano, speravano e domandavano; che le carte, cui mandava sottoscritte dai più ragguardevoli personaggi della repubblica, i suoi detti comprubvavano; che badassero finalmente bene i ministri pontificj, che in questo negozio era maggior materia di quanto a prima giunta paresse, perchè se le San Marinesi discordie allettassero qualche principe a farsi signore di quello stato, ciò non poteva essere senza un gravissimo pregiudizio degl'interessi della Romana libertà.

Il papa oggimai più che ottuagenario, e capace di poco consiglio, lasciava il governo delle faccende al cardinale nipote Corsini, e più specialmente ancora al cardinal Firrao, segretario di stato. I due prelati desideravano bensì di fare quella giunta al patrimonio pontificio; e forse uno di loro aveva il pensiero di creare un patrimonio principesco alla famiglia. Ma dall'altra parte non si fidavano dell'Alberoni, perchè il conoscevano capace d'inorpellare la verità, e di velare pensieri ambiziosi sotto la Marmuia dell'utilità della Santa Sede. Laonde più può loro in mente di rispondergli, che si ac-
...e ai confini della repubblica; che quivi
...sse bene lo stato delle cose; che udisse

gli uomini più savj e più accreditati del paese; che ricercasse diligentemente qual fosse veramente la loro volontà; che se realmente ei venisse a conoscere, che la maggiore e più sana parte di quel popolo l'aggregazione desiderasse, sì egli ne distendesse un atto autentico, e andasse a prendere possesso con facoltà di regolarvi il governo, e confermare i privilegi, di cui quei repubblicani godevano. Sopratutto, raccomandarono, le deliberazioni non precipitasse, ed in ogni cosa con prudenza procedesse.

Il raccomandare la prudenza all'Alberoni era cosa del tutto vana. L'audacia, e le risoluzioni rischievoli piuttosto che le ponderazioni erano in quell'animo: credeva veramente, che il mondo è di chi se lo piglia. Prese con se ducento soldati Riminesi, e tutta la sbirraglia della Romagna, si voltò baldanzoso e presto a San Marino, arrivò ai confini, trasgredì il precetto del papa, in cambio d'arrestarvisi, venne sulle terre della repubblica, corse difilato sulla sommità del monte, dove s'erge la città capitale, che signoreggia cinque o sei castelli o comunità, che sono quanto possiede quell'umile ed innocente stato. Alcuni traditori o compri da lui o servi dell'ambizione, l'accompagnavano: costoro con le loro trame ed intelligenze gli facilitarono la non difficile conquista. Nel castello di Serravalle pochi prezzolati villani e pochi altri nel borgo gridarono il nome del papa, ed applaudirono al prelato conquistatore. Arrivò alla città, addì ventiquattro d'ottobre del 1739 vi entrò. Certi uomini del contado,

che guardavano la rocca, presi alle sue lusinghe ed offerte utili, gliela diedero: trovolla sprovveduta di tutto. Così poco sospettava quel popolo, che una simile burrasca avesse a piombargli sul capo!

Ora co'suoi soldati di Rimini, co'suoi sbirri e col suo boja, imperciocchè anche il boja aveva condotto con se, poteva comandare. Dei San Marinesi chi era fuggito, chi stava aspettando con ispavento le future cose. La signoria gli venne domandando che si volesse. Rispose con voce altera, che presto il vedrebbero. Ai venticinque d'ottobre prese il possesso in nome del papa, e chiamati rappresentanti della città e delle altre terre ad una messa nella chiesa dedicata al santo protettore della repubblica, gli richiese del giuramento di fedeltà verso la Santa Sede. Uomini armati circondavano il tempio. Due o più timorosi o più sedotti degli altri, cominciarono a giurare. Ma quando si venne a chiamare (questi nomi onorandi con piacere io registro nella storia) il nome del capitano Giangi, rispose: *Nel dì primo di ottobre giurai fedeltà al mio legittimo principe della repubblica di San Marino: quel giuramento confermo e così giuro.* Procedessi a Giuseppe Onofri. Rispose, che era San Marinese, e non voleva esser Romano, e così giurò. Girolamo Gozj richiesto essendo, voltosi al cardinale gli disse primieramente. *Transeat a me calix iste,* poi protestò, che non avrebbe mai fatto uno sfregio sul viso del santo protettore, e che sempre avrebbe gridato *viva San*

Marino, viva la libertà. Le quali parole furono ripetute dal diacono assistente, e quindi di mano in mano da molti, per modo che tutto il tempio ne eccheggiava.

A tale contrasto e scena d'uomini, che amavano il temperamento e gli ordini della loro cittadinanza, l'Alberoni, che di natura molto escandescente era si lasciò trasportare a tanta furia, che non avendo rispetto nè a se, nè al luogo, nè al suo decoro, nè alla dignità della Santa Sede, proruppe in espressioni così plebee, che il giardiniere di Piacenza, piuttosto che un antico ministro di Spagna, un principe della chiesa Romana, un legato del papa, dinotavano. Tanto aveva egli la volontà forte, sdegnosa, dispotica, ed irritantesi a qualunque impedimento! A così grave eccesso d'ira i preti si spaventarono, e terminarono precipitosamente ed alla rinfusa i divini ufficj. Era nel tempio un'affollata, una confusione, un grido, che nè a religione si appartenevano, nè ad assemblea deliberante sulle gravissime faccende dello stato si convenivano, nè sentimenti d'uomini contenti manifestarono. Alberoni guardava bieco i non giurati, e gli minacciava. Infine tra i soldati di fuori e lo sdegno del fiero cardinale dentro, i più giurarono, questi per timore, o piuttosto per terrore, quelli per prudenza stimando, che bisognasse lasciar trascorrere oltre quell'acqua furibonda per non farla allagar di troppo, se le si resistesse. Costoro speravano, che trapassata la piena, le acque tornerebbero al loro corso naturale.

L'usurpatore intanto, come se le voci patrie degli opponenti nulla valessero, e quelle dei vili e dei dissimulatori gli dessero legittimo fondamento, preso il possesso, nominò un governatore per tenere San Marino come provincia suddita della Santa Sede. Diede anche leggi a suo modo, con fare che il consiglio sovrano divenisse consiglio municipale, e che i partigiani di Roma vi avessero più favore pel maggior numero dei voti. Non potendo poscia frenare il proprio furore, e volendo spaventare con vestigi, che fermi fossero agli occhi delle generazioni, fece carcerare varie persone, e saccheggiare quattro o cinque case dei renitenti. Quelle lagrime e quelle ruine attestavano la violenza Alberoniana, e dimostravano ciò, che sempre si è visto, e sempre, credo, ancora si vedrà, che chi a meno ragione, più usa la forza.

In tanta desolazione dell'antica patria non si contennero i San Marinesi nel silenzio. Andarono con le loro suppliche ai piedi del pontefice. Rappresentarono, non essere proceduta la dedizione dalla libera volontà del popolo, ma parte dalle lusinghe, parte dalle minacce, in somma dalla prepotenza e violenza del cardinale legato; là essere lui andato non solo con soldati di soldo, ma ancora con sbirraglia usa a dar la caccia agli assassini; là aver fatto pigliare da questi sbirri i più meritevoli cittadini, là rovinato a furia le case dei più rispettabili magistrati; non esservi comparso come un rappresentante benigno di un pio signore, ma

come se mandatario fosse di un principe alieno da ogni religione e da ogni civiltà; la forza aver loro conculcati e sottomessi, contro la forza protestare, e dalle volontà costrette alle volontà libere richiamarsi; venire supplicando alla Santa Sede, asilo dei buoni, rifugio degli oppressi; protettori antichi dell'umile e devota repubblica essere i Romani pontefici; proteggessero, ajutassero, sollevassero San Marino nel suo più gran bisogno, essi, che il potevano, anzi da cui solo ed unicamente la consolazione e la ristaurazione sua dipendeva e volevano riconoscere; non voler essi inorpellare, non ingannare; mandasse il Santo Padre a San Marino chi con diritta mente le cose esplorasse, e riferissele; vedrebbe Clemente allora l'innocenza e la ragione di una parte, il torto e l'oppressione dall'altra; nè dubitare i miseri San Marinesi, che il pontefice giusto e santo non fosse per ritornargli in quella felicità e libertà che era il più vital cibo, ch'essi avessero, e per cui mantenere la sede di Roma si era sempre mostrata gelosa.

Il papa, fatto prudente dagli anni e dalla esperienza del mondo, inchinossi alle loro preghiere. A ciò ancora il cardinale segretario di stato, ed il cardinal nipote con tutti i più accreditati cardinali (imperciocchè pietà e giustizia verso i San Marinesi, e forse ancora gelosia contro il prepotente Alberoni il sacro collegio muovevano), il consigliarono. Pareva ad ognuno, che l'impetuoso e turbolento legato, non solamente avesse fatto contro la umanità

e la giustizia, ma che ancora fosse trascorso oltre gli ordini precisi contenuti nelle lettere scrittegli dal segretario di stato, perciocchè nè ai confini si era fermato, nè con pacatezza aveva lasciato luogo alla libertà dei voti. Deputò Clemente per informarsi della verità dei fatti esposti, ed accertarsi della volontà dei San Marinesi, Enrico Enriquez, governatore di Macerata, per nazione da Napoli, per virtù e fama fra i primi, e che fu poi cardinale. Gli comandò, che andasse a San Marino, ricercassevi la verità, prendessevi i voti liberi, ed annullasse gli atti dell'Alberoni, quando gli trovasse contrarj alla sua retta intenzione. Gli diede anche facoltà di fare ordinamenti, per cui si potesse conseguire il fine, che quel popolo libero, felice e contento vivesse. Sopratutto avesse cura, ch'ei restasse tutelato dalle violenze e soperchierie di coloro, che senza essere principi, la vogliono fare da principi, ed osano rompere la egualità civile, principale fondamento di una repubblica libera.

Enriquez comparve sulla vetta del Titano: uomo buono andava a uomini buoni. Della sua presenza sommamente si rallegrarono. Scrutò gli atti, scrutò gli spiriti; udì la voce universalmente del popolo, udì gli ottimati, udì i magistrati: udì eziandio le sacre vergini, i religiosi claustrali, i sacerdoti, i parochi. Vide e trovò, che in San Marino Ginevra non era; che là non erano tiranni nè tirannetti dispositori delle sacre e delle profane cose, che coloro, ai quali piaceva la sovranità di Roma, erano

pochi, gli amatori della libertà patria molti, benchè tutti amassero la paterna protezione della sede pontificia; che quella non era una repubblica feroce per sangue od aspra per costume, ma sì placida e buona, e dove il dissentire su qualche negozio pubblico non portava con se i tumulti e le ribellioni; che la fantasìa dell' Alberoni aveva creato a se medesima per proprio inganno o per disegno per ispaventare altrui, mostri, che un occhio sano tosto saprà conoscere e sgombrare. Vide in somma e trovò, che se la libertà già da più secoli era nata e cresciuta su quel monte, non era ancora, quantunque adulta fatta fosse, dal suo principio degenerata, nè ancora trascorsa in quei vizj distruggitori, in cui danno per l'ordinario le vecchie libertà. Vide e conchiuse, che se là il patrocinio era buono, la sovranità riuscirebbe pessima, e che nissun più pietoso ufficio poteva fare la Santa Sede che quello di lasciar vivere in futuro quel popolo, come sino a quei dì aveva vissuto; a nissuno molesto essere; solo domandare di esser lasciato stare, anzi dimenticato da chi si compiace avvolgersi nelle romorose, cupide e travagliate società, amare i San Marinesi il silenzio, amare i loro santi e quieti secessi.

Così il retto e dabbene Enquirez riferì al papa. Clemente, il quale già si approssimava al termine della sua lunga vita, ebbe ancor tempo di ordinare, che fossero cassi gli atti dell'Alberoni, e San Marino allo stato primiero risorgesse.

Alla pietosa deliberazione si pianse in San Marino dalla tenerezza, s'innalzarono voti e voci di gratitudine verso il possente Dio, che non invano mise nel cuore degli uomini il desiderio della libertà, e verso il suo dolce vicario, che così benignamente aveva risguardato sopra un popolo innocente.

Ai cinque di febbrajo del 1740 fu la repubblica negli antichi suoi ordini riconstituita. L'anniversario commemorativo di così fausto giorno vi si celebra tuttavia, e si celebrerà, come pare, lungo tempo ancora, posciachè i conoscenti inni non cessarono nemmeno allora, quando una feroce tempesta scosse insino dalle fondamenta la fievole ed infelice Italia.

A'sei di febbrajo, come se Dio l'avesse voluto chiamare a se subito dopo un'opera così bella, morì Clemente. Gli successe, come già abbiamo raccontato, nella cattedra di San Pietro Benedetto XIV. Il nuovo pontefice non punì con altro l'Alberoni che col torlo, per allontanarlo da San Marino, dalla legazione di Romagna a quella di Bologna mandandolo.

Così finì il fatto di San Marino, celebre nelle storie d'Italia, in cui molto allora si parlò, e tuttavia molto si parla degli sbirri del cardinale Alberoni. Ora lasciamo stare la modesta e cheta repubblica, insino a che i ciarloni della fine del secolo decimottavo la sforzino a parlare.

FINE DEL TOMO XII.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro XXXIX

LIBRO XL.

Libro XLI.

XLII.

FINE DELL' INDICE.